

Italia, Europa, Cina:



"Le nuove vie della seta"

Dossier n. 3

Marzo 2019

a cura di Antonia Tomassini

Ufficio Studi e Ricerche
Gruppo Partito Democratico
Direttore Andrea Bianchi
Palazzo Cenci, 3° piano
Piazza Sant'Eustachio, 00186 Roma

Segreteria: 06.67065130
ufficiostudipd@senato.it

INDICE

- ° MEMORANDUM D'INTESA TRA IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ITALIANA E IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE NELL'AMBITO DELLA "VIA DELLA SETA" ROMA - MARZO 2019

- ° COMMISSIONE EUROPEA "JOINT COMMUNICATION TO THE EUROPEAN PARLAMENT, THE EUROPEAN COUNCIL AND THE COUNCIL" STRASBURGO - MARZO 2019

- ° EUROPEAN COMMISSION "EXPLAINING THE EUROPEAN UNION'S APPROACH TO CONNECTING EUROPE AND ASIA" BRUSSELS - SEPTEMBER 2018

- ° RISOLUZIONE GRUPPO PD SENATO

- ° RAPPORTO ISPI SCENARI GLOBALI E L'ITALIA - FEBBRAIO 2018

- ° DIPLOMAZIA ECONOMICA ITALIANA " LA BELT AND ROAD INITIATIVE AVVICINA PECHINO ALL'EUROPA" MINISTERO AFFARI ESTERI - APRILE 2018

- ° ORIZZONTE CINA "BELT AND ROAD INITIATIVE E CHINA 20125: VERSO UNA GRAND STRATEGY CINESE?" IAI - APRILE 2018

- ° EUROSTAT "SCAMBI INTERNAZIONALI DI MERCI" - MARZO 2018

- ° SCHEDA PAESE CINA, ITALIAN TRADE AGENCY - MAGGIO 2018

PREMESSA

Il Dossier approfondisce l'impianto e i dettagli di accordo (Roma marzo 2019) tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Cinese sulla "via della Seta economica" e la "via della Seta marittima".

Si parte dal cosiddetto Memorandum del Governo, proponendo poi la Risoluzione presentata in questa occasione dal Gruppo PD Senato, passando infine alle comunicazioni prodotte dalla Commissione Europea del piano strategico geopolitico ed economico di accordi con la Cina. Questo primo blocco concerne dunque i documenti prodotti dal Governo Italiano in *primis* e dalla Commissione Europea a seguire.

Il secondo blocco invece cerca di approfondire i profili di questi accordi basandosi sulla documentazione prodotta da centri studi e organi istituzionali in questa delicata materia.

In primo luogo proponiamo il rapporto ISPI sugli scenari globali 2018, la parte dedicata alla Cina. La nuova auto-definizione di potenza globale, ben tracciabile in tutti i documenti come un vero e proprio spostamento di senso con ripercussioni sostanziali nei piani geopolitici ed economici che puntano alla creazione di uno spazio economico eurasiatico integrato che prevede anche l'ampliamento dei legami preesistenti con l'Unione Europea, viene ripresa dal rapporto proposto sulla "*Belt and road*" dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale che lo svolge peraltro con piccoli focus stato per stato rendendo così plasticamente l'area vasta della quale si sta trattando.

Il 25% del valore aggiunto prodotto in manifattura a livello globale è cinese. Nonostante, dunque, la Cina produca il 28% delle automobili, il 41% delle navi, più dell'80% dei computer, metà dell'acciaio globale e via di seguito, e considerando l'aumento del costo del lavoro del 10% annuo, il paese non solo si muove proprio per allargare l'area di scambio, ma ha deciso di affrontare la sua *leadership* globale di produttrice manifatturiera proprio affrontando il nodo dell'innovazione tecnologica approntando il cosiddetto piano *China manufacturing 2025*.

Su questo argomento e non solo si concentra ampiamente il bimestrale IAI "Orizzonte Cina".

Sembra poi utile inserire l'ultimo rapporto Eurostat dove si avrà modo di leggere al dettaglio l'evoluzione degli scambi internazionali di merci dell'Unione Europea, la quota dell'UE nei mercati mondiali delle importazioni ed esportazioni e gli scambi intra UE e i principali partner commerciali dell'UE con le tipologie di merci maggiormente oggetto di scambio.

MEMORANDUM D'INTESA
TRA
IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ITALIANA
E
IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE
SULLA COLLABORAZIONE NELL'AMBITO DELLA "VIA
DELLA SETA ECONOMICA" E DELL' "INIZIATIVA PER UNA
VIA DELLA SETA MARITTIMA DEL 21° SECOLO"

Il Governo della Repubblica Italiana ed il Governo della Repubblica Popolare cinese (di seguito definite "le Parti") mossi dall'intento di approfondire la cooperazione bilaterale concreta;

Accogliendo con favore l'organizzazione del "Belt and Road Forum for International Cooperation", tenutosi a Pechino nel maggio 2017;

Riconoscendo l'importanza ed i benefici derivanti da un miglioramento della connettività tra Asia ed Europa ed il ruolo che l'iniziativa "Belt and Road" può svolgere a tale riguardo;

Richiamando il Comunicato congiunto della Tavola Rotonda dei Leader al "Belt and Road Forum for International Cooperation";

Richiamando il Piano d'Azione per il rafforzamento della cooperazione economica, commerciale, culturale e scientifico-tecnologica tra Italia e Cina 2017-2020, adottato a Pechino nel maggio 2017;

Richiamando il Comunicato congiunto della Nona sessione del Comitato intergovernativo Italia-Cina, tenutasi a Roma il 25 gennaio 2019 e l'impegno ivi espresso per promuovere il partenariato bilaterale in uno spirito di mutuo rispetto, uguaglianza e giustizia, con modalità reciprocamente vantaggiose, nell'ottica di una rafforzata solidarietà globale;

Consapevoli del comune patrimonio storico sviluppato lungo le vie di comunicazione terrestri e marittime tra l'Europa e l'Asia, nonché del tradizionale ruolo dell'Italia quale terminale della Via della Seta marittima;

Rinnovando il comune impegno all'osservanza degli scopi e dei principi espressi nella Carta delle Nazioni Unite ed alla promozione di una crescita inclusiva e di uno sviluppo sostenibile, in linea con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici;

Richiamando altresì gli obiettivi stabiliti dall'Agenda Strategica di Cooperazione UE-Cina 2020 e i principi che guidano la Strategia UE per la Connettività tra Europa ed Asia adottata nell'ottobre 2018;

hanno raggiunto i seguenti intendimenti:

Paragrafo I: Obiettivi e Principi guida della Collaborazione

1. Le Parti si adopereranno insieme nell'ambito dell'Iniziativa "Belt and Road" al fine di tradurre i rispettivi complementari punti di forza in reciproci vantaggi per una collaborazione concreta ed una crescita sostenibile, sostenendo le sinergie tra l'iniziativa "Belt and Road" e le priorità identificate nel Piano d'Investimenti per l'Europa e le Reti di Trasporto Trans-Europee, tenuto conto delle discussioni in corso in seno alla "Piattaforma di connettività UE-Cina". In tal modo, le Parti intendono anche rafforzare i rapporti politici, i legami economici e gli scambi diretti tra i due popoli. Le Parti rafforzeranno la collaborazione e promuoveranno la connettività regionale in un contesto aperto, inclusivo e bilanciato, vantaggioso per tutti, così da promuovere la pace, la sicurezza, la stabilità e lo sviluppo sostenibile nella regione.

2. Le Parti promuoveranno la collaborazione bilaterale sulla base dei seguenti principi:

(i) Guidate dagli obiettivi e dai principi della Carta delle Nazioni Unite, le Parti lavoreranno per lo sviluppo e la prosperità comuni, per una più profonda fiducia reciproca e una collaborazione di mutuo vantaggio;

(ii) Nel rispetto delle rispettive leggi e regolamenti nazionali ed in conformità con i rispettivi obblighi internazionali, le Parti si sforzeranno di promuovere il regolare sviluppo dei loro progetti di collaborazione;

(iii) Le Parti esploreranno possibili sinergie e assicureranno coerenza e complementarietà con i meccanismi di collaborazione bilaterali e multilaterali e con le piattaforme regionali di cooperazione già esistenti.

Paragrafo II: Ambiti di Collaborazione.

Le Parti collaboreranno nei seguenti settori:

1. Dialogo sulle politiche. Le Parti incoraggeranno sinergie e consolideranno la comunicazione e il coordinamento. Promuoveranno inoltre il dialogo sulle politiche relative alle iniziative di connettività e sugli standard tecnici e regolamentari.

Le Parti si adopereranno congiuntamente nell'ambito della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), al fine di promuovere la connettività, in conformità con gli scopi e le funzioni della Banca.

2. Trasporti, logistica e infrastrutture. Entrambe le Parti condividono una visione comune circa la necessità di migliorare il sistema dei trasporti in un'ottica di accessibilità, sicurezza, inclusione e sostenibilità.

Le Parti collaboreranno nello sviluppo della connettività infrastrutturale, compresi aspetti quali le modalità di finanziamento, l'interoperabilità e la logistica, in settori di reciproco interesse (quali strade, ferrovie, ponti, aviazione civile, porti, energia – incluse le energie rinnovabili e il gas naturale - e telecomunicazioni).

Le Parti esprimono il loro interesse a sviluppare sinergie tra l'iniziativa "Belt and Road", il sistema italiano di trasporti ed infrastrutture -quali, ad esempio, strade, ferrovie, ponti, aviazione civile e porti- e le Reti di Trasporto Trans-europee (TEN-T).

Le Parti accolgono con favore le discussioni in seno alla "Piattaforma di connettività UE-Cina" tese a migliorare l'efficienza della connettività tra Europa e Cina.

Le Parti collaboreranno al fine di facilitare lo sdoganamento delle merci, rafforzando la cooperazione per trovare soluzioni di trasporto sostenibile, sicuro e digitale, nonché nei relativi piani di investimento e finanziamento. Le Parti sottolineano l'importanza di procedure di appalto aperte, trasparenti e non discriminatorie.

3. Commercio ed investimenti senza ostacoli. Le Parti si adopereranno al fine di accrescere investimenti e flussi di commercio in entrambe le direzioni, così come la collaborazione industriale bilaterale, nonché la collaborazione nei mercati di Paesi terzi, attraverso l'individuazione di modalità utili a favorire una reale ed

efficace collaborazione reciproca. Le Parti ribadiscono la comune volontà di favorire un sistema commerciale e di investimenti libero ed aperto, contrastare squilibri macroeconomici eccessivi e opporsi all'unilateralismo e al protezionismo. Nel quadro dell'Iniziativa "Belt and Road", le Parti incoraggeranno una collaborazione commerciale ed industriale trasparente, non discriminatoria, aperta e libera; procedure di appalto aperte; la messa in opera di un *level playing field* ed il rispetto per i diritti di proprietà intellettuale. Le Parti esploreranno modalità di collaborazione e di partenariato più strette che siano reciprocamente vantaggiose e che comportino anche il miglioramento della cooperazione Nord-Sud, Sud-Sud e triangolare.

4. Collaborazione finanziaria. Le Parti rafforzeranno la comunicazione ed il coordinamento bilaterali in tema di politiche fiscali, finanziarie e di riforme strutturali, al fine di creare un ambiente favorevole alla cooperazione economica e finanziaria, anche attraverso l'istituzione del Dialogo Italia-Cina a livello finanziario tra il Ministero dell'Economia e delle Finanze della Repubblica Italiana ed il Ministero delle Finanze della Repubblica Popolare Cinese.

Le Parti favoriranno partenariati tra le rispettive istituzioni finanziarie per sostenere congiuntamente la collaborazione in materia di investimenti e finanziamenti, a livello bilaterale e multilaterale e nei confronti di Paesi terzi, nel quadro dell'iniziativa "Belt and Road".

5. Connettività people-to-people. Le Parti cercheranno di ampliare gli scambi interpersonali, sviluppare la rete di città gemellate, valorizzare il Forum Culturale Italia-Cina per la realizzazione dei progetti di gemellaggio tra siti italiani e cinesi registrati dall'UNESCO quali patrimoni dell'umanità. Esse promuoveranno forme di collaborazione, tra le rispettive Amministrazioni, sui temi dell'istruzione, della cultura, della scienza, dell'innovazione, della salute, del turismo e della previdenza pubblica. Le Parti promuoveranno scambi e collaborazioni tra le rispettive Autorità locali, i mezzi di comunicazione, think-tank, le università e tra i giovani.

6. Cooperazione per lo Sviluppo verde. Le Parti sostengono pienamente l'obiettivo di sviluppare la connettività seguendo un approccio sostenibile e rispettoso dell'ambiente, promuovendo attivamente il processo di transizione globale verso lo sviluppo verde, a bassa emissione di carbonio e l'economia circolare. In questo spirito,

le Parti collaboreranno nel campo della protezione ecologica ed ambientale, dei cambiamenti climatici ed in altri settori di reciproco interesse.

Le Parti scambieranno opinioni sullo sviluppo verde e promuoveranno attivamente la realizzazione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile e l'Accordo di Parigi sui Cambiamenti climatici. Il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare della Repubblica Italiana parteciperà attivamente alla Coalizione Internazionale per lo Sviluppo Verde nell'ambito dell'iniziativa "Belt and Road", avviata dal Ministero dell'Ecologia e dell'Ambiente della Repubblica Popolare Cinese e dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP).

Paragrafo III: Modalità di Collaborazione

1. Le modalità di collaborazione possono includere – ma non saranno limitate a:
 - (i) Scambi di visite ad alto livello e discussioni nel quadro dei meccanismi di scambio governativi e non governativi già esistenti. Le Parti amplieranno lo scambio di informazioni in vari settori e tramite molteplici canali, allo scopo di aumentare la trasparenza ed incoraggiare la partecipazione da ogni settore della società.
 - (ii) Esplorare la possibilità di avviare programmi-pilota in settori chiave, scambi e cooperazione economica, ricerca congiunta, capacity building, scambi di risorse umane e formazione.
2. Le Parti individueranno modelli di collaborazione reciprocamente vantaggiosi al fine di promuovere l'attuazione dei principali progetti previsti nell'ambito dell'iniziativa "Belt and Road". Le Parti seguiranno principi di mercato, promuoveranno la collaborazione tra capitale pubblico e privato, incoraggeranno gli investimenti e il sostegno finanziario attraverso modelli diversificati. Entrambe le Parti rinnovano il proprio impegno verso investimenti sostenibili da un punto di vista ambientale e sociale ed economicamente fattibili.
3. Le Parti esploreranno congiuntamente opportunità di collaborazione in Italia ed in Cina e discuteranno della collaborazione nei Paesi terzi. Le Parti si impegnano in favore di modalità di collaborazione vantaggiose per tutti i partecipanti e di

progetti che apportino benefici a Paesi terzi, sostenendone le priorità in termini di sviluppo e di bisogni delle popolazioni locali, in maniera sostenibile ed efficace dal punto di vista fiscale, sociale, economico ed ambientale.

4. Le competenti Autorità delle Parti possono finalizzare intese per la collaborazione in settori specifici e per la creazione di appositi meccanismi di collaborazione.

Paragrafo IV: Meccanismi di collaborazione

Le Parti utilizzeranno a pieno i meccanismi bilaterali già esistenti al fine di sviluppare la collaborazione nell'ambito dell'iniziativa "Belt and Road".

Il Comitato Governativo Italia-Cina sarà utilizzato per monitorare progressi e seguiti.

Paragrafo V: Divergenze Interpretative

Le Parti risolveranno amichevolmente eventuali divergenze interpretative del presente Memorandum d'Intesa mediante consultazioni dirette.

Paragrafo VI: Legge applicabile

Il presente Memorandum d'Intesa non costituisce un accordo internazionale da cui possano derivare diritti ed obblighi di diritto internazionale. Nessuna delle disposizioni del presente Memorandum deve essere interpretata ed applicata come un obbligo giuridico o finanziario o impegno per le Parti.

L'interpretazione del presente Memorandum d'Intesa deve essere in conformità con le legislazioni nazionali delle Parti nonché con il diritto internazionale applicabile e, per quanto riguarda la Parte italiana, con gli obblighi derivanti dalla appartenenza dell'Italia all'Unione Europea.

Il presente Memorandum acquista efficacia alla data della firma.

Il presente Memorandum rimarrà valido per un periodo di cinque anni e sarà automaticamente prorogato di cinque anni in cinque

anni, salvo che una Parte vi ponga termine dandone un preavviso scritto di almeno tre mesi all'altra Parte.

Fatto a Roma il marzo 2019, in due originali, ciascuno in lingua italiana, cinese e inglese, tutti i testi facenti ugualmente fede. In caso di divergenze interpretative, prevarrà il testo in lingua inglese.

Per il
Governo della Repubblica Italiana

Per il
Governo della Repubblica
Popolare Cinese

Explaining the European Union's approach to connecting Europe and Asia

Brussels, 19 September 2018

Questions & Answers

What is 'connectivity' for the European Union?

Connectivity is essentially about networks. These can be in the form of transport links: by air, land or sea. Connectivity can be digital networks: mobile or fixed, from cables to satellites, from the internet backbone to the last mile. Connectivity also includes energy networks and flows: from gas, including liquefied natural gas (LNG) to electricity grids, from renewables to energy efficiency. Finally, connectivity has a very obvious human dimension: from cooperation in education, research and innovation to travel and tourism. Connectivity serves and facilitates human interaction.

Connectivity brings people, places and opportunities closer, which is why it has to be approached and managed well. To work efficiently, connectivity requires internationally agreed practices, rules, conventions and technical standards, supported by international organisations and institutions that enable interoperability of networks and trade across borders. The potential impact of infrastructure and investments also requires the necessary steps to be taken to ensure that connectivity is sustainable. This refers to fiscal, environmental, economic and social sustainability.

Why is this Joint Communication coming now and what does it plan to achieve?

Already in 2016, the [EU's Global Strategy](#) recognised that connectivity requires that the EU steps up its engagement, noting the link between the EU's security and prosperity and the increasing importance of a 'connected Asia'. Since then, the economic, political, and security related implications of connectivity have become greater than ever before.

With opportunities for investment and better connectivity also comes responsibility. The impact of climate change and the need to speed up a global transition to low-carbon economies, the pitfalls of unsustainable borrowing and the dangers of unfair trade and investment practices make a sustainable, comprehensive and rules-based approach to connectivity not only desirable but necessary. Others are also setting out their own strategies at this time.

These factors have made it increasingly urgent for the EU to formulate its policy on Euro-Asian connectivity. It allows the EU to strengthen its engagement with its partners, clearly laying out its expectations and the conditions of its cooperation, following a unified, cross-sectoral, and integrated approach. The EU can build on its experience of regulating connectivity and creating cross-border transport, energy, human and digital links. It can draw on its many partnerships with

third countries as well as regional and international organisations. It has its own means of helping to mobilise investment, which the [Commission has proposed to strengthen](#) for the next Multiannual Financial Framework (2021-2027), combining other public and private sources of capital. In doing so, it seeks to create an enabling environment for investment, create opportunities for businesses - based on a level playing field - and citizens, who will benefit from the growth this generates, as well as the results of increased connectivity in the fields of education, research, innovation, culture and tourism.

Does the Joint Communication prioritise regions, sectors or projects?

The Joint Communication looks at how to connect Europe and Asia as a whole. It draws upon the European Union's existing efforts to enhance connectivity, from bilateral dialogues to regional-to-region action plans, to engagement with and in international organisations. All regions and all sectors are important in their own ways. The world is increasingly interlinked, and the Joint Communication seeks to help create conditions where connectivity is increasingly sustainable. The EU's interests in connectivity are best served when countries adopt good regulatory frameworks, create better business conditions, follow sensible economic policies, and tend towards open markets.

How has the EU been working on connectivity already?

The EU has been successfully connecting its Member States ever since its inception. A common transport policy was elemental in creating of the common market for goods and services and the free movement of people. The Trans-European Networks (TEN) were created in 1991, to enhance transport connections between the Member States and are now being extended to many countries outside the EU as well. The European Fund for Strategic Investments (EFSI) seeks to mobilise €500 billion in investment by 2020, [having met its target](#) of €315 billion in July 2018. Until now, 21% of this investment has gone to energy, 11% to digital, and 8% to transport, all aspects of connectivity.

The EU is managing more than €8 billion of funding in Asia between 2014-2020, of which significant resources support bilateral and regional initiatives in the context of connectivity, for example ASEAN's Master Plan on Connectivity and the educational exchange programme ERASMUS+, to name a few. Under our Asia Investment and Central Asia Investment facilities, EU funding of €300 million for the period 2010 to 2016 has leveraged around €2.5 billion of investments through blending of grants and loans.

How much money will the European Union invest in enhancing connectivity between Europe and Asia?

For the next budget of the European Union, the [European Commission has proposed](#) to [increase the European Union's external action budget to €123 billion](#) for the period 2021-2027. This represents an increase of 30% compared to the previous period. Included in this proposal is an investment framework for external action, with an increased fire-power of up to €60 billion. Building on the successful experience of the EU's External Investment Plan, it will help to raise

and leverage additional financial resources for sustainable development from the private sector. If agreed by the Council of the European Union and the European Parliament, this increased funding would make a significant contribution to the European Union's commitment to enhancing connectivity between Europe and Asia.

Is this strategy directly in competition with China's Belt and Road Initiative?

The European Union's approach to Euro-Asian connectivity is that it must be sustainable, comprehensive and rules-based. This approach brings direct benefits to people, both in the 'end point' countries and countries of transit, brings decarbonisation, digitalisation, fair competition, investment and innovation.

The European Union and China share an interest in making sure that our respective initiatives work well together, despite the differences in approach and implementation. Connectivity is not possible if systems and networks are not interoperable. As we have already been doing, the European Union will continue to engage with China – in our bilateral Connectivity Platform, in the wider bilateral relationship, and in multilateral fora – to create synergies and to find commonalities. As the Joint Communication highlights, the EU will further step up its work within international organisations to set and enforce global rules and standards, which will create a level playing field and equal opportunities for all.

How does this Joint Communication relate to the connectivity policies or initiatives of other countries?

The European Union will always look to engage with partners – in Europe's neighbourhood, in Asia and beyond – on enhancing connectivity and finding complementary and common solutions. Our approach to connectivity, highlighting long-standing policies and future strategic direction, is clearly set out in the Joint Communication: connectivity must be fiscally, environmentally, socially and economically sustainable; comprehensive across sectors and financial frameworks; and rules-based. These are the principles for our engagement with other countries and organisations.

The message from the Joint Communication is that the European Union wants to engage more and wants to improve connectivity between Europe and Asia on these mutually-beneficial terms. We will proactively seek to identify synergies between our and our partners' connectivity strategies, such as China's Belt and Road Initiative, Free and Open Indo-Pacific strategies of Japan and the United States, as well as Connectivity 2025 of the Association of Southeast Asian Nations (ASEAN), among others, in order to jointly foster sustainable connectivity across Europe and Asia.



*European Commission and HR/VP
contribution to the European Council*

EU-China – A strategic outlook

12 March 2019





HIGH REPRESENTATIVE
OF THE UNION FOR
FOREIGN AFFAIRS AND
SECURITY POLICY

Strasbourg, 12.3.2019
JOIN(2019) 5 final

**JOINT COMMUNICATION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT, THE
EUROPEAN COUNCIL AND THE COUNCIL**

EU-China – A strategic outlook

I. Introduction

The European Union (EU) and China are linked by an enduring relationship. They are two of the three largest economies and traders in the world. China is now the EU's second-biggest trading partner behind the United States and the EU is China's biggest trading partner¹. Both sides are committed to a comprehensive strategic partnership, as expressed in the **EU-China 2020 Strategic Agenda for Cooperation**².

Yet there is a growing appreciation in Europe that the balance of challenges and opportunities presented by China has shifted. In the last decade, China's economic power and political influence have grown with unprecedented scale and speed, reflecting its ambitions to become a leading global power.

China can no longer be regarded as a developing country. It is a key global actor and leading technological power. Its increasing presence in the world, including in Europe, should be accompanied by greater responsibilities for upholding the rules-based international order, as well as greater reciprocity, non-discrimination, and openness of its system. China's publicly stated reform ambitions should translate into policies or actions commensurate with its role and responsibility.

The 2016 Strategy on China³ **remains the cornerstone of EU engagement**, providing the basis for delivering a further EU policy shift towards a more realistic, assertive, and multi-faceted approach⁴. This will ensure that relations with this strategic partner are set on a fair, balanced and mutually beneficial course.

China is, simultaneously, in different policy areas, a cooperation partner with whom the EU has closely aligned objectives, a negotiating partner with whom the EU needs to find a balance of interests, an economic competitor in the pursuit of technological leadership, and a systemic rival promoting alternative models of governance. This requires a flexible and pragmatic whole-of-EU approach enabling a principled defence of interests and values. The tools and modalities of EU engagement with China should also be differentiated depending on the issues and policies at stake. The EU should use linkages across different policy areas and sectors in order to exert more leverage in pursuit of its objectives.

The EU's response should be based on three objectives:

- Based on clearly defined interests and principles, the EU should deepen its engagement with China to promote common interests at global level.
- The EU should robustly seek more balanced and reciprocal conditions governing the economic relationship.

¹ In 2017, the EU was China's largest partner with a share of 13% of imports of goods in China (EUR 217 billion) and a share of 16% of exports of goods from China (EUR 332 billion). In the same year, China had a share of 11 % in extra-EU exports of goods (EUR 198 billion) and in extra-EU imports of goods China was the largest partner with a share of 20 % (EUR 375 billion).

² [EU-China 2020 Strategic Agenda for Cooperation](#), 2013.

³ Joint Communication to the European Parliament and the Council – Elements for a new EU strategy on China', JOIN(2016) 30, 22.06.2016, and Council Conclusions on EU Strategy on China of 18 July 2016.

⁴ The EU continues to adhere to its "One China Policy". The EU confirms its commitment to continuing to develop its relations with Taiwan and to supporting the shared values underpinning its system of governance, as set out in the 2016 EU Strategy on China.

- Finally, in order to maintain its prosperity, values and social model over the long term, there are areas where the EU itself needs to adapt to changing economic realities and strengthen its own domestic policies and industrial base.

Finding the right balance of policy approaches is a political judgement, requiring the attention of the European Council.

Neither the EU nor any of its Member States can effectively achieve their aims with China without **full unity**. In cooperating with China, **all Member States, individually and within sub-regional cooperation frameworks**, such as the 16+1 format⁵, have a responsibility to ensure consistency with EU law, rules and policies.

This Joint Communication assesses the multiple dimensions of our relations, its opportunities and its challenges and **sets out 10 concrete actions** for discussion and endorsement by the European Council.

II. Cooperating with China to support effective multilateralism and fight climate change

The EU is committed to engaging with China **to uphold the rules-based international order**. China has expressed its commitment to a fair and equitable global governance model. At the same time, China's engagement in favour of multilateralism is sometimes selective and based on a different understanding of the rules-based international order. While China has often repeated its legitimate request for reforming global governance to give greater participation and decision-making power to emerging economies, it has not always been willing to accept new rules reflecting the responsibility and accountability that come with its increased role. Selectively upholding some norms at the expense of others weakens the sustainability of the rules-based international order.

The EU is committed to supporting **effective multilateralism** with the United Nations at its core. As a permanent member of the United Nations Security Council and a beneficiary of the multilateral system, China has the responsibility to support all three pillars of the United Nations, namely Human Rights, Peace and Security, and Development.

The ability of EU and China to **engage effectively on human rights** will be an important measure of the quality of the bilateral relationship. The EU acknowledges China's progress in economic and social rights. However, in other respects, the human rights situation in China is deteriorating, notably in Xinjiang and regarding civil and political rights, as witnessed by the continuing crackdown on human rights lawyers and defenders. The human rights of EU and other foreign citizens in China must be protected. The high degree of autonomy enshrined in the Hong Kong Basic Law needs to be respected.

The EU's and China's shared commitments and interest in global sustainable development and the 2030 Agenda present opportunities for closer cooperation, including in third countries. There is a real need to partner up and deliver the significant resources needed to achieve the Sustainable Development Goals. Given China's significant investment in partner countries, it should increase its engagement as an Official Development Assistance donor and a partner in multilateral fora. In this respect, we should establish a dialogue, seek synergies and engage further to maintain momentum on the implementation of the Sustainable Development Goals in third countries.

⁵ Also called "Cooperation between China and Central and Eastern European Countries".

With EU Member States collectively being the largest contributor to the United Nations peacekeeping budget⁶, and China the next largest after the US, opportunities should be identified to share operational experience in this area.

Action 1: The EU will strengthen cooperation with China to meet common responsibilities across all three pillars of the United Nations - Human Rights, Peace and Security, and Development.

On climate change, China is at the same time the world's largest carbon emitter and the largest investor in renewable energy. The EU welcomes the role of China as one of the main brokers of the Paris Agreement. At the same time, China is constructing coal-fired power stations in many countries; this undermines the global goals of the Paris Agreement. China is a strategic partner on climate change and the clean energy transition, with whom we need to continue developing a strong relationship, given the sheer size of its emissions (around 27 % of the global amount), which continue to rise. Our partnership is essential for the success of global climate action, clean energy transition efforts and ocean governance. A commitment by China to peak its emissions before 2030 would give new impetus to fighting climate change in line with the Paris Agreement and inspire action globally. In addition, the EU and China should strengthen their cooperation on sustainable finance, to channel private capital flows towards a more sustainable and climate-neutral economy.

Action 2: In order to fight climate change more effectively, the EU calls on China to peak its emissions before 2030, in line with the goals of the Paris Agreement.

III. Commitment to international peace, security, and sustainable economic development

China is a strategic partner of the EU in addressing global and international challenges. At the same time, security concerns and differences exist as regards the application of international law, the respect of good governance and sustainable economic development.

China has the capacity and the responsibility to play an important role in **addressing regional security challenges**. For example, China's participation in and support for the Joint Comprehensive Plan of Action for Iran was a major factor in first securing the agreement and now in ensuring its full and effective implementation⁷. EU and Chinese coordinated approaches to counter-piracy operations in the Gulf of Aden and off the Horn of Africa have increased security of shipping in those areas.

Further cooperation remains important in reinforcing political trust. China will play an important role in ensuring the denuclearisation of the Democratic People's Republic of Korea. The EU also wishes to work together with China to support the future peace process in Afghanistan and on tackling the Rohingya crisis in Myanmar.

China's **maritime claims** in the South China Sea and the refusal to accept the binding arbitration rulings issued under the United Nations Convention on the Law of the Sea affect the international legal order and make it harder to resolve tensions affecting sea-

⁶ For the period 2016-2018, the collective share of EU 28 Member States was 31.96% for the peacekeeping budget. China's share accounted for 10.24%.

⁷ This includes through the co-chairmanship of the Working Group on the Arak Modernisation Project and efforts to preserve the dividends of sanctions lifting.

lanes of communication vital to the EU's economic interests⁸. They also stand in contrast to China's demands for representation on Arctic issues.

China's increasing military capabilities coupled with its comprehensive vision and ambition to have the technologically most advanced armed forces by 2050 present security issues for the EU, already in a short to mid-term perspective. Cross-sectoral hybrid threats including information operations, and large military exercises not only undermine trust, but also challenge the EU's security and must be addressed in the context of our mutual relationship.

Action 3: The EU will deepen engagement with China on peace and security, building on the positive cooperation on the Joint Comprehensive Plan of Action for Iran.

China's business and investment activity in third countries, including in the Western Balkans, the EU's neighbourhood and Africa has become widespread. **Chinese investments have contributed to the growth of many receiving economies.** At the same time, these investments frequently **neglect socioeconomic and financial sustainability** and may result in high-level indebtedness and transfer of control over strategic assets and resources. This compromises efforts to promote good social and economic governance and, most fundamentally, the rule of law and human rights.

Furthermore, European companies face a lack of level playing field when competing in third countries' markets with Chinese companies enjoying access to state backed loans and export credits at preferential terms and applying different corporate and labour standards.

In this light, the EU should continue to promote **stability, sustainable economic development, and respect for good governance**, in partnership with third countries and with even greater vigour. China's increased international presence can offer major opportunities for trilateral cooperation and positive engagement, when demand-driven and based on mutual interests and understanding, in regions of priority importance for the EU, such as Africa. The EU will encourage China to improve debt transparency and sustainability by implementing the G20 operational guidelines on sustainable financing and support the continued efforts of the Paris Club towards the inclusion of emerging market creditors.

In the **Western Balkans and the EU's neighbourhood**, the EU has a key interest in more effectively pursuing its enlargement and neighbourhood policies, precisely in order to strengthen the resilience of its partners and to secure full adherence to EU values, norms and standards, notably in key areas such as rule of law, public procurement, environment, energy, infrastructure and competition. This involves fully implementing legally binding international agreements⁹ and prioritising the relevant negotiation chapters of the enlargement process in order to guide reforms more robustly.

In order to financially support the EU's objectives and promote private sector investment, **swift agreement is needed on the external action instruments of the next Multiannual Financial Framework.** This includes the Instrument for Pre-Accession¹⁰ and the

⁸ See Declaration by the High Representative on behalf of the EU on the Award rendered in the Arbitration between the Republic of the Philippines and the People's Republic of China of 15 July 2016.

⁹ Such as Stabilisation Agreements, and Association Agreements / Deep and Comprehensive Free Trade Areas.

¹⁰ Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing the Instrument for Pre-accession Assistance (IPA III), COM (2018) 465 final, 14.06.2018.

Neighbourhood, Development and International Cooperation Instrument with its European Fund for Sustainable Development+, and in particular the foreseen investment guarantee (EUR 60 billion)¹¹.

The EU's Strategy on Connecting Europe and Asia¹² provides a clear framework for confident engagement with our partners, enabling the Union to seek synergies between the EU and third countries, including China, in transport, energy and digital connectivity, on the basis of international norms and standards. The key principles of EU's engagement on connectivity are financial, environmental and social sustainability, transparency, open procurement and level playing field.

The EU-China Connectivity Platform represents an initial opportunity to strengthen cooperation and work in reciprocal and transparent ways, and should be expanded. It aims at promoting sustainable transport corridors based on the principles of the Trans-European Transport networks policy. The imminent launch of a study on railway corridors, between the EU and China, exemplifies the possibility of creating synergies with the Trans-European Transport network policy¹³.

Action 4: To preserve its interest in stability, sustainable economic development and good governance in partner countries, the EU will apply more robustly the existing bilateral agreements and financial instruments, and work with China to follow the same principles through the implementation of the EU Strategy on Connecting Europe and Asia.

IV. Achieving a more balanced and reciprocal trade and investment relationship

The EU and China are strategic markets for each other, trading on average over EUR 1 billion a day. China's growing domestic market and economic weight create important opportunities. China has also increasingly become a strategic competitor for the EU while failing to reciprocate market access and maintain a level playing field. China's growing economic weight increases the risk for the global economy of negative spill-overs from distortions in China's economic system and from possible sudden economic downturn. The EU's approach to China should therefore take account of the evolving nature of the Chinese economy.

China's proactive and state-driven industrial and economic policies such as "Made in China 2025"¹⁴ aim at developing domestic champions and helping them to become global leaders in strategic high-tech sectors. **China preserves its domestic markets** for its champions, shielding them from competition through selective market opening, licensing and other investment restrictions; heavy subsidies to both state-owned and private sector companies;

¹¹ Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing the Neighbourhood, Development and International Cooperation Instrument, COM (2018) 460 final, 14.06.2018.

¹² Joint Communication to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee, the Committee of the Regions and the European Investment bank on Connecting Europe and Asia – Building blocks for an EU Strategy, JOIN(2018) 31, 19.09.2018.

¹³ Regulation (EU) 1315/2013 on Union Guidelines for the development of the Trans-European Transport Network, OJ L 348, 20.12.2013, p. 1.

¹⁴ Promoting sectors such as advanced information technology industry, machinery and robotics, aerospace and aeronautic equipment, marine engineering equipment and high tech ships, advanced rail transport equipment, energy saving vehicles and renewable energy, agricultural machinery and equipment, new materials, biopharma and high performance medical products. See: 中国制造2025 (Made in China 2025), State Council, May 8, 2015.

closure of its procurement market; localisation requirements, including for data; the favouring of domestic operators in the protection and enforcement of intellectual property rights and other domestic laws; and limiting access to government-funded programmes for foreign companies. EU operators have to submit to onerous requirements as a precondition to access the Chinese market, such as creating joint ventures with local companies or transfer of key technologies to Chinese counterparts. One of the sectors where the **lack of reciprocal market access** is particularly acute is financial services. While Chinese *fintech* and online payment companies, credit cards providers, banks and insurers are expanding their presence in the EU, European operators are denied access to the Chinese market.

Given the magnitude of our trade and investment links, it is important to **develop a more balanced and reciprocal economic relationship**.

This can be achieved through various means: by working together with China in international fora to upgrade the rules and by making decisive progress in bilateral negotiations, but also by making use of tools such as the recently modernised and strengthened trade defence instruments.

The **World Trade Organisation** is the cornerstone of the multilateral trading system but its rules need to be modernised and some gaps must be filled to ensure a level playing field and eliminate unfair practices deployed by China. China should engage constructively in these efforts, including through the joint working group on World Trade Organisation reform, established at the occasion of the 2018 EU-China Summit. A top priority in this regard – and an indicator of China’s commitment – is to start negotiations on stronger disciplines on industrial subsidies. Making progress towards elimination of forced technology transfers will also be of critical importance.

Negotiations for a **Comprehensive Agreement on Investment** have been ongoing since 2013. This would be a key tool in rebalancing investment relations and in securing fair and equal treatment for EU companies operating in China as well as ensuring legal certainty for Chinese companies across the Single Market. The two sides should achieve substantial progress in the negotiations in the course of 2019 with a view to concluding an ambitious agreement in 2020.

The signature of the **EU-China Bilateral Aviation Safety Agreement in the coming weeks** will boost trade in aircraft and related products and ensure the highest level of air safety.

Swift conclusion of the negotiations on the **Agreement on Geographical Indications** will be key in ensuring the mutual recognition of geographical indications in each other’s market.

Exports of EU agriculture and food products to China are subject to discriminatory, unpredictable and burdensome procedures, excessive delays and decisions not based on science. In addition to ongoing negotiations, the Commission will discuss with Member States current procedures aiming at negotiating with one single voice. China should treat the EU as a single entity for agriculture and food exports, while applying the regionalisation principle.

All of the above will demonstrate China’s commitment to a mutually beneficial economic relationship.

Action 5: In order to achieve a more balanced and reciprocal economic relationship, the EU calls on China to deliver on existing joint EU-China commitments. This includes reforming the World Trade Organisation, in particular on subsidies and forced technology transfers, and concluding bilateral agreements on investment by 2020, on geographical indications swiftly and on aviation safety in the coming weeks.

The **EU has an open procurement market, which is the largest** in the world. At the same time, EU companies often encounter difficulties to gain access to procurement opportunities in the Chinese as well as other foreign markets, in particular in sectors where EU companies are highly competitive (e.g. transport equipment, telecommunications, power generation, medical equipment and construction services). This **protectionist trend is rising**.

The revised Commission proposal for an international procurement instrument (IPI)¹⁵ was submitted to the European Parliament and the Council in January 2016. This Regulation would increase EU leverage to negotiate reciprocity and market opening, creating new opportunities for EU businesses.

Action 6: To promote reciprocity and open up procurement opportunities in China, the European Parliament and the Council should adopt the International Procurement Instrument before the end of 2019.

V. Strengthening the Union's competitiveness and ensuring a level playing field

The EU needs a proactive approach to strengthening its economic competitiveness and ensuring a level playing field. It will continue to take concrete measures to strengthen the Single Market, including its capacity to channel investments where strategic EU interests are at stake.

The establishment of **a single market for public procurement** is one of the key achievements of the internal market. EU-wide publication of tenders ensures transparency and creates opportunities for companies across the EU. Better implementation of the rules will ensure quality and security at all stages of the process, value-for-money, and the sustainability of projects. Considering that a substantial part of public investment in the EU economy is spent through public procurement (EUR 2 trillion yearly representing 14% of EU GDP) a more strategic approach can have a major impact.

Therefore, while **reflecting the increasingly global nature of public procurement markets**, a more strategic approach to the EU's procurement framework could help to identify and address obstacles and loopholes that impede a level playing field in practice. For instance, the rules could be revised or their application strengthened in order to ensure that procurement procedures conducted in the EU on the basis of international agreements¹⁶ comply with the Treaty principles of transparency and equal treatment. Further, public procurement for projects benefitting from EU funding should guarantee a high standard of quality, security, sustainability and social responsibility.

¹⁵ Amended proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council on the access of third-country goods and services to the Union's internal market in public procurement and procedures supporting negotiations on access of Union goods and services to the public procurement markets of third countries, COM (2016) 034 final, 29.01.2019.

¹⁶ Under the current rules, projects with third countries are implemented through international agreements. Under such agreements, the parties can agree on specific procurement rules. In this case, the EU procurement instruments are not applicable, but such specific procurement rules have to comply with basic treaty principles of transparency and equal treatment.

In addition, the Commission will **publish guidance on the legal framework on participation of foreign bidders and goods in the EU market** taking into account EU and international rules on procurement, including on abnormally low tenders, as well as respect of security, labour and environmental standards, and state aid rules.

Action 7: To ensure that not only price but also high levels of labour and environmental standards are taken into account, the Commission will publish guidance by mid-2019 on the participation of foreign bidders and goods in the EU procurement market. The Commission, together with Member States, will conduct an overview of the implementation of the current framework to identify shortcomings before the end of 2019.

EU policy tools do not fully address the effects within the EU internal market of subsidies granted by foreign governments. EU competition policy instruments apply without discrimination to all economic operators, irrespective of their origin. EU state aid rules only cover aid granted by Member States. Further, EU merger control does not allow the Commission to intervene against the acquisition of a European company solely on the grounds that the buyer benefitted from foreign subsidies. Trade defence instruments address subsidies that affect the price of products imported into the EU. However, these instruments do not cover all potential effects of unfair subsidies or support by third countries.

To close this gap, it is necessary to **identify how the EU could appropriately deal with the distortive effects of foreign state ownership and state financing of foreign companies on the EU internal market.**

Action 8: To fully address the distortive effects of foreign state ownership and state financing in the internal market, the Commission will identify before the end of 2019 how to fill existing gaps in EU law.

In the context of the renewed industrial policy strategy¹⁷, the EU should **foster industrial cross border cooperation, with strong European players, around strategic value chains** that are key to EU industrial competitiveness and strategic autonomy. The work of the Strategic Forum for Important Projects of Common European Interest has an important role to play, as does executing collectively initiatives such as the recently agreed EU Coordinated Action Plan on Artificial Intelligence¹⁸ and the European battery alliance project¹⁹.

¹⁷ Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee, the Committee of the Regions and the European Investment Bank - Investing in a smart, innovative and sustainable Industry - A renewed EU Industrial Policy Strategy, COM (2017) 0479 final, 13.09.2017.

¹⁸ Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions – Coordinated Plan on Artificial Intelligence, COM (2018) 795 final, 7.12.2018.

¹⁹ Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions – Europe on the Move Sustainable Mobility for Europe: safe, connected and clean, Annex 2 Strategic Action Plan on Batteries, COM (2018) 293 final, 17.05.2018.

Building on the **European Strategy for Artificial Intelligence**²⁰, the **Coordinated Plan** sets out a number of operational measures aiming to maximise the impact of investments and to help Europe become the world-leading region for developing and deploying cutting-edge, ethical and secure Artificial Intelligence. These joint actions focus in particular on increasing investment, making more data available, fostering talent and ensuring trust. Such closer and more efficient cooperation is essential for implementing the EU's values-based approach of human-centric and trustworthy Artificial Intelligence, a key condition for wide acceptance.

The **Strategic Action Plan on batteries** adopted in May 2018 aims at creating a competitive, sustainable and innovative battery 'ecosystem' in Europe, covering the entire value chain. Batteries are key for energy storage and clean mobility, and will be of strategic importance to the modernisation of EU industry. Particular attention is being paid to ensuring a reliable supply of raw materials and access to rare earths.

To ensure the long-term competitiveness of EU operators, including in fields where EU enterprises do not enjoy reciprocal market access, the EU needs **an ambitious Horizon Europe**²¹ programme open to third countries and international organisations to stay at the forefront of global research and innovation. It should also include clear rules on exploitation of results and allow for effective reciprocal access to research and development funding.

The Commission calls on the European Parliament and the Council to swiftly agree on the Horizon Europe programme.

VI. Strengthening the security of critical infrastructure and the technological base

Foreign investment in strategic sectors, acquisitions of critical assets, technologies and infrastructure in the EU, involvement in EU standard-setting and supply of critical equipment can pose risks to the EU's security. This is particularly relevant for critical infrastructure, such as 5G networks that will be essential for our future and need to be fully secure.

5G networks will provide the future backbone of our societies and economies, connecting billions of objects and systems, including sensitive information and communication technology systems in critical sectors. Any vulnerability in 5G networks could be exploited in order to compromise such systems and digital infrastructure – potentially causing very serious damage. A range of EU instruments, including the Network and Information Security Directive²², the recently approved Cybersecurity Act²³,

²⁰ Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions – Artificial Intelligence for Europe, COM (2018) 237 final, 25.4.2018.

²¹ Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing Horizon Europe – the Framework Programme for Research and Innovation, laying down its rules for participation and dissemination, COM (2018) 435 final, 07.06.2018.

²² Directive (EU) 2016/1148 of the European Parliament and of the Council of 6 July 2016 concerning measures for a high common level of security of network and information systems across the Union, OJ L 194, 19.7.2016, p. 1.

²³ Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council on ENISA, the "EU Cybersecurity Agency", and repealing Regulation (EU) 526/2013, and on Information and Communication Technology cybersecurity certification ("Cybersecurity Act"), COM (2017) 0477 final, 13.09.2017.

and the European Electronic Communications Code²⁴ will allow reinforcing cooperation in addressing cyber-attacks and enable the EU to act collectively in protecting its economy and society.

The Commission will adopt a recommendation following the European Council for a common EU approach to security risks to 5G networks, building on a coordinated EU risk assessment and risk-management measures, an effective cooperation and exchange of information framework, and joint EU situational awareness covering critical communication networks.

Moreover, on 8 March 2019, the Commission and the High Representative proposed the **establishment of a horizontal sanctions regime to counter cyber-attacks**. The proposed regime has worldwide coverage and will enable a flexible EU response irrespective of the location from which cyber-attacks are launched and regardless of whether they are carried out by state or non-state actors. This sanctions regime, when adopted, would enable the Union to respond to cyber-attacks with a ‘significant effect’, which threaten the integrity and security of the EU, its Member States and their citizens.

The EU will support multilateral efforts, notably in the G20 context, to promote free and secure data flows based on strong privacy protections for personal data.

Action 9: To safeguard against potential serious security implications for critical digital infrastructure, a common EU approach to the security of 5G networks is needed. To kickstart this, the European Commission will issue a Recommendation following the European Council.

The new Regulation **establishing a framework for screening foreign direct investment** will enter into force in April 2019 and fully apply from November 2020²⁵. It will provide a powerful instrument to detect and raise awareness of foreign investment in critical assets, technologies and infrastructure. It will further allow identifying collectively and addressing security and public order threats posed by acquisitions in sensitive sectors.

Member States should use the period between entry into force and the start of application of the Regulation to make the necessary changes to their national domestic practices and legislation and put in place the administrative structures to ensure effective cooperation at EU level with the Commission in accordance with the established mechanisms.

Action 10: To detect and raise awareness of security risks posed by foreign investment in critical assets, technologies and infrastructure, Member States should ensure the swift, full and effective implementation of the Regulation on screening of foreign direct investment.

The EU rules on **export control of dual use goods** allow the Union to monitor exports in key technologies and check them for security concerns. The Commission’s proposal on modernising the export control Regulation²⁶ includes cyber-security and surveillance

²⁴ Directive (EU) 2018/1972 of the European Parliament and of the Council of 11 December 2018 establishing the European Electronic Communications Code, OJ L 321, 17.12.2018, p. 36

²⁵ [Regulation of the European Parliament and of the Council establishing a framework for the screening of foreign direct investments into the Union](#) (not yet published in the Official Journal).

²⁶ Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council, setting up a Union regime for the control of exports, transfer, brokering, technical assistance and transit of dual-use items (recast), COM(2016) 616 final, 28.09.2016.

technology. The Regulation would strengthen the EU's ability to adjust to and mitigate evolving security risks and rapid technological developments.

The Commission calls on the European Parliament and the Council to adopt **modernised EU rules on export control as quickly as possible**.

VII. Conclusion

The Commission and the High Representative **invite the European Council to endorse the following actions**.

Action 1: The EU will strengthen the EU's cooperation with China to meet common responsibilities across all three pillars of the United Nations, Human Rights, Peace and Security, and Development.

Action 2: In order to fight climate change more effectively, the EU calls on China to peak its emissions before 2030, in line with the goals of the Paris Agreement.

Action 3: The EU will deepen engagement with China on peace and security, building on the positive cooperation on the Joint Comprehensive Plan of Action for Iran.

Action 4: To preserve its interest in stability, sustainable economic development and good governance in partner countries, the EU will apply more robustly the existing bilateral agreements and financial instruments, and work with China to follow the same principles through the implementation of the EU Strategy on Connecting Europe and Asia.

Action 5: In order to achieve a more balanced and reciprocal economic relationship, the EU calls on China to deliver on existing joint EU-China commitments. This includes reforming the World Trade Organisation, in particular on subsidies and forced technology transfers, and concluding bilateral agreements on investment by 2020, on geographical indications swiftly, and on aviation safety in the coming weeks.

Action 6: To promote reciprocity and open up procurement opportunities in China, the European Parliament and the Council should adopt the International Procurement Instrument before the end of 2019.

Action 7: To ensure that not only price but also high levels of labour and environmental standards are taken into account, the Commission will publish guidance by mid-2019 on the participation of foreign bidders and goods in the EU procurement market. The Commission, together with Member States, will conduct an overview of the implementation of the current framework to identify gaps before the end of 2019.

Action 8: To fully address the distortive effects of foreign state ownership and state financing in the internal market, the Commission will identify before the end of 2019 how to fill existing gaps in EU law.

Action 9: To safeguard against potential serious security implications for critical digital infrastructure, a common EU approach to the security of 5G networks is needed. To kickstart this, the European Commission will issue a Recommendation following the European Council.

Action 10: To detect and raise awareness of security risks posed by foreign investment in critical assets, technologies and infrastructure, Member States should ensure the swift, full and effective implementation of the Regulation on screening of foreign direct investment.



RISOLUZIONE

Il Senato,

premesso che:

alla fine del 2013 il Governo cinese ha lanciato la '*Belt and Road Initiative*' (BRI), un programma di investimenti infrastrutturali che punta a sviluppare la connettività e la collaborazione tra la Cina e almeno altri 70 Paesi localizzati in un'area che rappresenta un terzo del PIL mondiale, racchiudendo almeno il 70% della popolazione e con oltre il 75% delle riserve energetiche globali;

l'obiettivo principale della BRI è quello di creare un grande spazio economico eurasiatico integrato, mediante l'apertura di due corridoi infrastrutturali fra Estremo Oriente e continente europeo, uno terrestre, *Silk Road Economic Belt*, e uno marittimo, *Maritime Silk Road*. In aggiunta alle due vie, marittima e terrestre, il Governo cinese a gennaio 2018 ha annunciato l'intenzione di realizzare una Via della Seta Polare, che si dovrebbe sviluppare lungo tre rotte attraverso l'Artico: un passaggio a nord-est in Russia, uno centrale e uno a nord-ovest in Canada;

secondo diversi analisti, la BRI è un progetto attraverso il quale la Cina sta provando ad assicurarsi influenza sull'economia mondiale per i prossimi decenni, legando a sé moltissimi paesi tramite prestiti, finanziamenti e il controllo diretto di grosse infrastrutture commerciali. In tal senso, si pensi all'acquisto da parte dell'impresa cinese Cosco del Pireo nel 2016, che con 368,5 milioni di euro ha acquisito il 51 per cento del capitale della Piraeus Port Authority, nonché all'acquisto di diversi asset sovrani come quelli del Venezuela, Sri Lanka, Kenya e Pakistan;

il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha dichiarato che l'Italia potrebbe sottoscrivere un memorandum di intesa - *Memorandum of Understanding* (MOU)- per sostenere la *Belt and Road Initiative*, in occasione della visita del presidente Xi Jinping in Italia il prossimo 21 marzo;

il sostegno all'iniziativa italiana, in linea di principio, appare condivisibile: nel maggio 2017, l'allora Presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, aveva partecipato alla prima *Belt & Road Initiative Forum* tenutasi a Pechino; tuttavia, l'attuale Governo ha impresso al negoziato un'ingiustificata accelerazione, che pone il nostro paese per l'ennesima volta, nei contesti internazionali, in una

posizione di “isolamento” rispetto ai nostri naturali e storici alleati. Il MOU, infatti, è un accordo che non ha valore legale vincolante, ma che, ha innegabilmente una rilevante valenza geopolitica sull'assetto delle alleanze strategiche del nostro Paese;

nell'elenco dei paesi membri dell'Unione Europea che sono entrati a far parte ufficiale della BRI, attraverso la firma di un apposito MoU, non compaiono, infatti, Germania, Francia, Spagna, Olanda, Belgio ed altri paesi membri dell'Europa occidentale e settentrionale, né tantomeno il Regno Unito, che come noto sta uscendo dall'Unione europea. A quanto detto, si aggiunga che come riportato da diversi organi di stampa, la scelta del Governo italiano di aderire alla BRI desterebbe notevole preoccupazione presso gli Stati Uniti; secondo quanto fatto trapelare dall'amministrazione statunitense tale scelta minerebbe la collaborazione tra le aziende americane e italiane, nonché l'interoperatività della Nato, mettendo in sostanza a rischio la nostra funzionalità nell'Alleanza Atlantica;

diversamente, hanno firmato il predetto protocollo d'intesa Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Grecia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Slovacchia e Slovenia, l'Italia, segnerebbe, così, l'ennesimo passo in direzione antieuropeista e a favore del c.d. “Blocco di Visegrad”, essendo, inoltre, il primo dei paesi del G7 a firmare un accordo del genere con la Cina;

la Commissione europea ha consegnato al Consiglio europeo e al Parlamento europeo, anche in vista del vertice Europa-Cina che si terrà il 9 aprile, una Comunicazione, nella quale esprime forti perplessità e preoccupazioni sul *modus operandi* delle pratiche commerciali cinesi. Secondo la Commissione, la crescita del potere cinese, la pervasività della sua penetrazione in alcune economie, comprese quelle europee, il mancato rispetto di norme base del diritto internazionale, «mette a rischio» non solo il mercato unico della Ue, ma «gli stessi valori, economici e sociali, dell'Unione». Inoltre, richiede al Consiglio europeo di adottare dieci azioni concrete e un'analisi dettagliata dei problemi che esistono fra governo cinese e UE, anche in ragione dei diversi modelli di *governance*;

nonostante la Cina abbia sempre sostenuto di non esercitare alcuna ingerenza negli affari interni dei Paesi partner, tuttavia, come sottolineato dalla Commissione europea, la Grecia, ove l'impresa cinese Cosco nel 2016 ha acquistato il porto del Pireo, ha bloccato una risoluzione europea alle Nazioni Unite critica nei confronti dei diritti umani in Cina. Lo scorso 19 settembre 2018,

inoltre, l'Alto Rappresentante degli Affari Esteri europeo, Federica Mogherini, presentando la EU-Asia connectivity strategy, il progetto dell'Unione europea per migliorare la connettività infrastrutturale, digitale, energetica e culturale fra i due continenti, ha riaffermato i principi di trasparenza, libero scambio, sostenibilità e protezione dei diritti alla base delle democrazie occidentali, quali premesse essenziali per la realizzazione di progetti infrastrutturali internazionali;

sebbene il MOU non sia tecnicamente un trattato internazionale ha per le ragioni evidenziate implicazioni tali che meriterebbero la discussione e l'espressione del parlamento in merito;

considerando che,

venendo agli aspetti tecnici del citato MOU, fermo restando la sua natura giuridica non vincolante la bozza di memorandum, i cui contenuti non sono noti nel dettaglio, spazierebbe da "Dialogo sulle politiche, Trasporti, logistica e infrastrutture, Rimuovere ogni ostacolo al commercio e agli investimenti, Collaborazione finanziaria, Connettività tra persone e Cooperazione allo sviluppo nel rispetto dell'ambiente", senza entrare mai nel merito di quali saranno gli "obblighi e i doveri" delle due parti.

a tal proposito, appare opportuno ricordare che nell'aprile 2018 gli ambasciatori di tutti i paesi UE, ad eccezione dell'Ungheria, hanno firmato un report critico del progetto di Pechino, sottolineandone la mancanza di trasparenza e il fatto che l'iniziativa, al momento, promuova esclusivamente gli interessi commerciali delle aziende cinesi;

secondo quanto riportato da diversi organi di stampa, sembrerebbe che siano in tutto 50 gli accordi in fase di negoziazione in queste ore fra Italia e Cina. Ventinove accordi, fra enti pubblici e ministeri italiani e le controparti cinesi, coinvolgerebbero quasi tutti i possibili campi di collaborazione: accordi fra le due dogane, reciproco riconoscimento delle patenti di guida, scambi universitari e accordi fra Fondazioni, intese su ricerca spaziale, televisione - sarebbe coinvolta anche la Rai - e informazione. Ventuno, invece, le intese al momento in fase di contrattazione con le imprese private o partecipate dell'Italia e quelle cinesi; tali intese coinvolgerebbero la Cdp, la Snam, Sace, Enel, Terna, Fincantieri, i due maggiori gruppi bancari italiani, Unicredit e Intesa Sanpaolo, Danieli, l'Eni che dovrebbe siglare con Bank of China un accordo di cooperazione finanziaria per attività esplorative sul territorio

cinese, Italgas, le autorità portuali di Genova e Trieste, le Ferrovie dello Stato che si candidano a trasportare le merci che escono dal Pireo sino al cuore dell'Europa. La portata dei predetti accordi è tale da far apparire fondata la preoccupazione che l'Italia non sarà più in grado di recedere dalla firma del MoU e dai pesantissimi effetti geopolitici che ne deriveranno, per non compromettere gli accordi commerciali favorevoli alle nostre imprese;

mentre dal punto di vista degli investimenti sulle infrastrutture interne, quali in ultimo la TAV, l'attuale maggioranza di governo ha mostrato segni di contraddittorietà chiedendo di avvalersi di innumerevoli studi costi/benefici, relativamente al predetto memorandum si muove, invece, senza l'indispensabile lavoro di approfondimento. Al riguardo, occorre evidenziare come la mancata realizzazione della TAV implichi pesanti ricadute negative sull'interoperabilità dei sistemi ferroviari europei e degli scambi commerciali fra i Paesi membri della Ue con conseguente beneficio degli interessi del governo cinese;

in una nota del ministero dello Sviluppo economico si afferma che il MoU "non comprende alcun accordo inerente la tecnologia del 5G", tuttavia, permane la preoccupazione che anche questo settore possa essere a breve oggetto d'intesa, soprattutto alla luce delle implicazioni che comporterebbe in materia di sicurezza e intelligence;

analogamente, occorrerà prestare la dovuta attenzione qualora si verificino investimenti sulle infrastrutture strategiche per il nostro paese quali porti e aeroporti;

impegna il governo

- a proseguire nello sforzo cominciato con i governi Renzi e Gentiloni per lo sviluppo delle relazioni commerciali con la Cina, anche nell'ambito della *Belt and Road Initiative*, sospendendo tuttavia la firma del *Memorandum of Understanding* prevista nel corso dell'imminente visita di Stato del Presidente Xi Jinping;

- a valutare approfonditamente tutte le implicazioni e le conseguenze di una firma in un momento successivo - in particolare per ciò che riguarda il sistema delle nostre alleanze internazionali, della tutela del nostro sistema produttivo, dei nostri *asset* strategici e del *know-how* - e di non procedere in tal senso senza una specifica e preventiva deliberazione parlamentare.

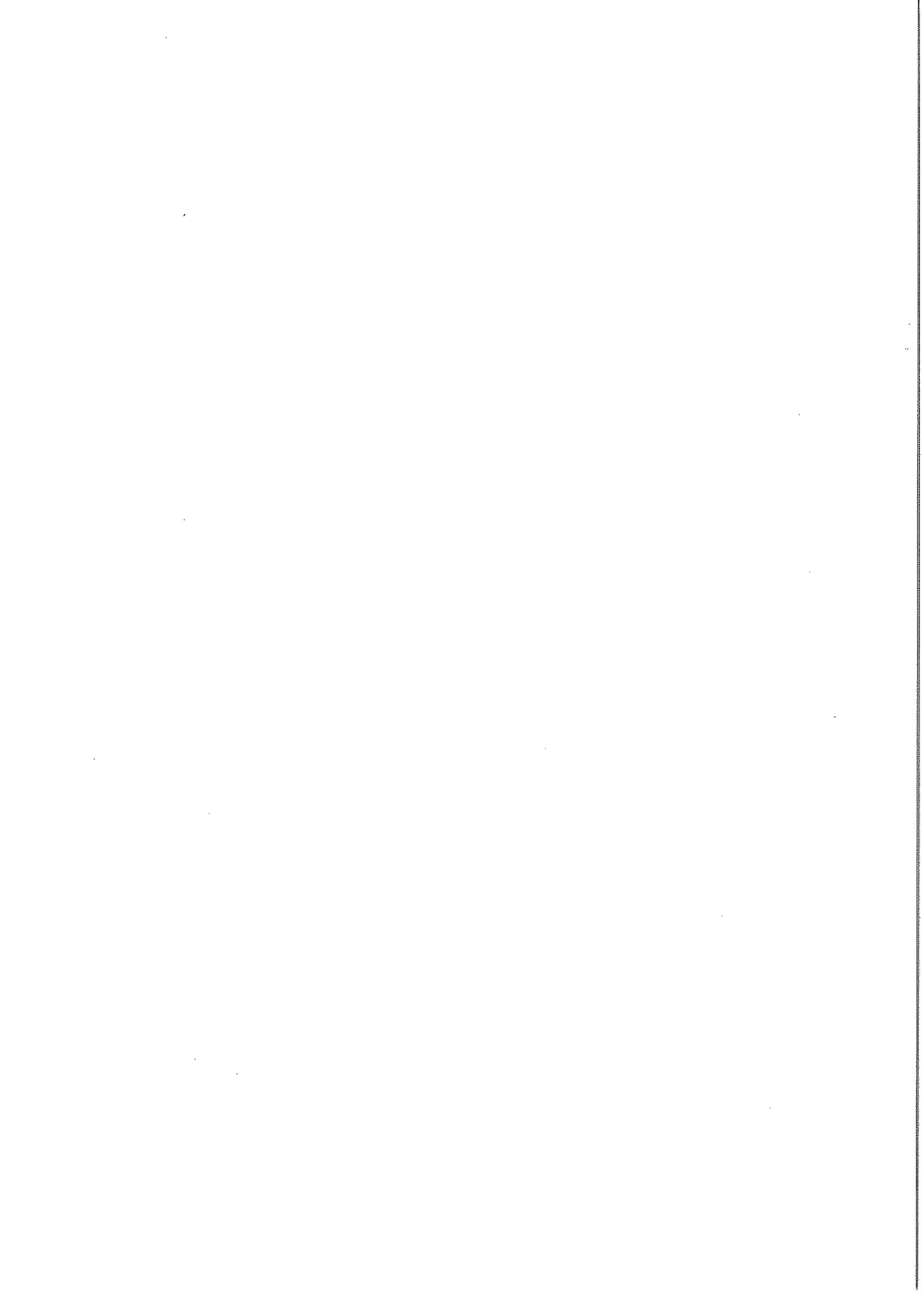
MARCUCCI, ALFIERI, PITTELLA, GIACOBBE, PINOTTI, RENZI, FEDELI,
GINETTI, MALPEZZI, MIRABELLI, STEFANO, VALENTE, COLLINA,
FERRARI, BINI, CIRINNA', ASTORRE, BELLANOVA, BITI, BOLDRINI,
BONIFAZI, CERNO, COMINCINI, CUCCA, D'ALFONSO, D'ARIENZO,
FARAONE, FERRAZZI, GARAVINI, GRIMANI, IORI, LAUS, MAGORNO,
MANCA, MARGIOTTA, MARINO, MESSINA ASSUNTELA, MISIANI,
NANNICINI, PARENTE, PARRINI, PATRIARCA, RAMPI, RICETTI, ROJC,
ROSSOMANDO, SBROLLINI, SUDANO, TARICCO, VATTUONE,
VERDUCCI, ZANDA

RAPPORTO ISPI 2018 SCENARI GLOBALI E L'ITALIA

SEMPRE PIÙ UN GIOCO PER GRANDI. E L'EUROPA?

a cura di **A. Colombo** e **P. Magri**
conclusione di **G. Massolo**





SEMPRE PIÙ UN GIOCO PER GRANDI. E L'EUROPA?

Scenari globali e l'Italia

Rapporto ISPI 2018

a cura di Alessandro Colombo e Paolo Magri
conclusione di Giampiero Massolo

ISPI

© 2018 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

SEMPRE PIÙ UN GIOCO PER GRANDI. E L'EUROPA?
RAPPORTO ISPI 2018
A cura di A. Colombo e P. Magri
Prima edizione: Febbraio 2018

*Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono
necessariamente le posizioni dell'ISPI.*

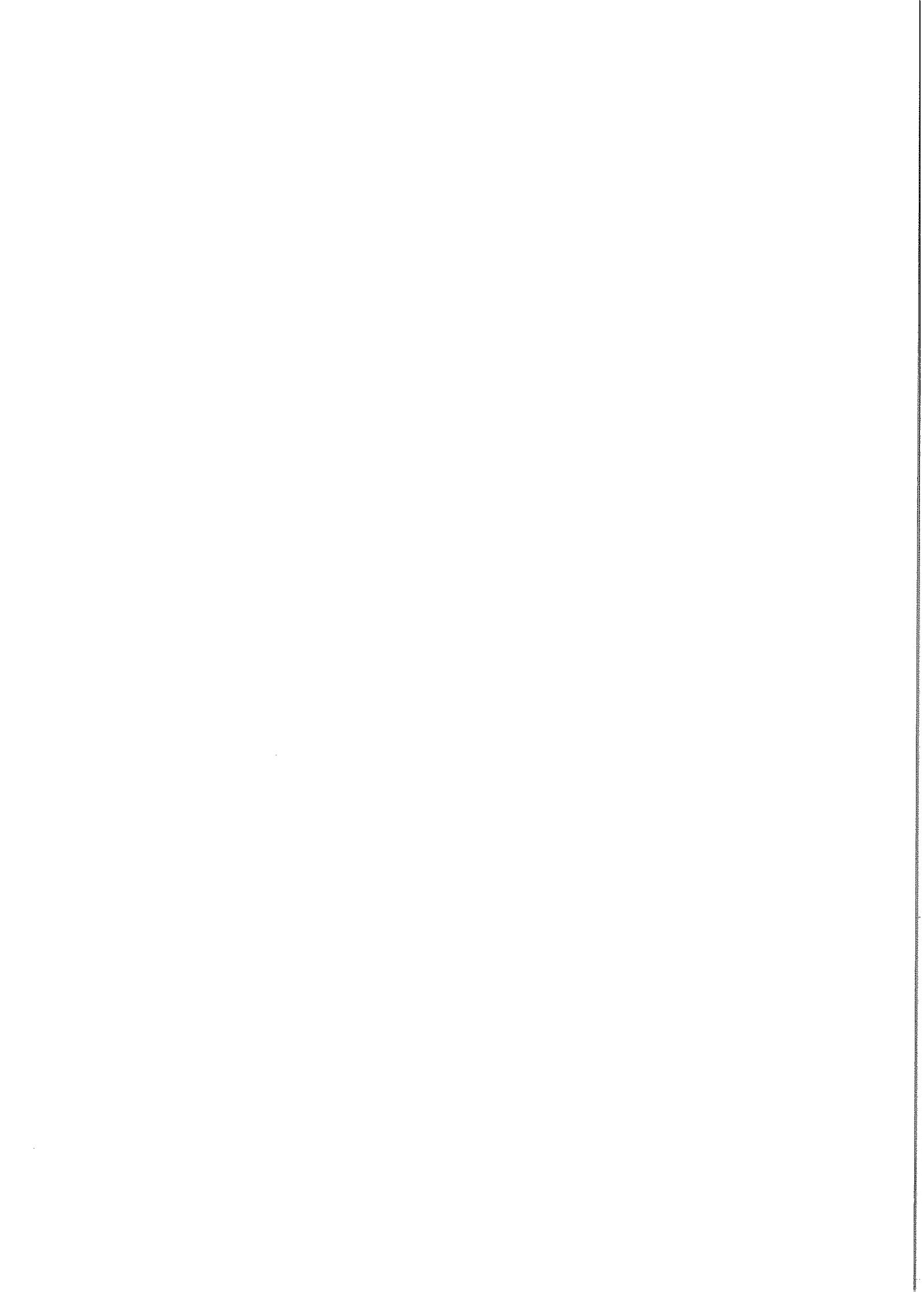
Print ISBN 9788867057146
ePub ISBN 9788867057153
Pdf ISBN 9788867057160
DOI 10.14672/67057146

ISPI, Via Clerici, 5
20121, Milano
www.ispionline.it

Catalogue and reprints information: www.ledizioni.it

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Curatori: Alessandro Colombo, Paolo Magri
Coordinamento editoriale: Arturo Varvelli
Traduzione dall'inglese del capitolo 3, della parte sul Giappone
nel capitolo 5 e del capitolo 6: Chiara Reali
Redazione pagella expert panel ed elaborazione dati: Matteo
Villa
Cronologia: Adriana Orefici
Coordinamento e cura redazionale: Renata Meda



Indice

Introduzione.....	11
<i>Alessandro Colombo, Paolo Magri</i>	

PARTE I - IL MONDO

1. L'America di Trump e gli altri.....	31	
<i>Alessandro Colombo</i>		
2. La politica estera russa tra Westfalia e la grande Eurasia.....	49	
<i>Aldo Ferrari</i>		
3. Cina, un nuovo modello di grande potenza.....	63	
<i>Shaun Breslin</i>		
4. I grandi alla prova.....	77	
I fattori regionali e globali delle crisi in Siria e Iraq, <i>Armando Sanguini</i>		77
La crisi coreana tra dinamiche regionali e dinamiche globali, <i>Antonio Fiori</i>		83
Accordo sul clima: a Parigi svolta storica o parole al vento?, <i>Alberto Clò</i>		89
5. Le potenze emergenti. Nuovi spazi per le potenze regionali?.....	95	
I vincoli della potenza regionale iraniana.....		95
<i>Annalisa Perteghella</i>		
Oltre la rendita: la politica estera interventista dell'Arabia Saudita, <i>Eleonora Ardemagni</i>		100

Turchia: ascesa e declino di una media potenza regionale, <i>Valeria Talbot</i>	105
Giappone: un attore regionale e globale? Non ancora, non così, <i>Axel Berkofsky</i>	108
6. Gruppi armati, governance e il futuro del Medio Oriente.....	113
<i>Ranj Alaaldin</i>	
7. Intanto l'economia va.....	131
<i>Francesco Daveri</i>	

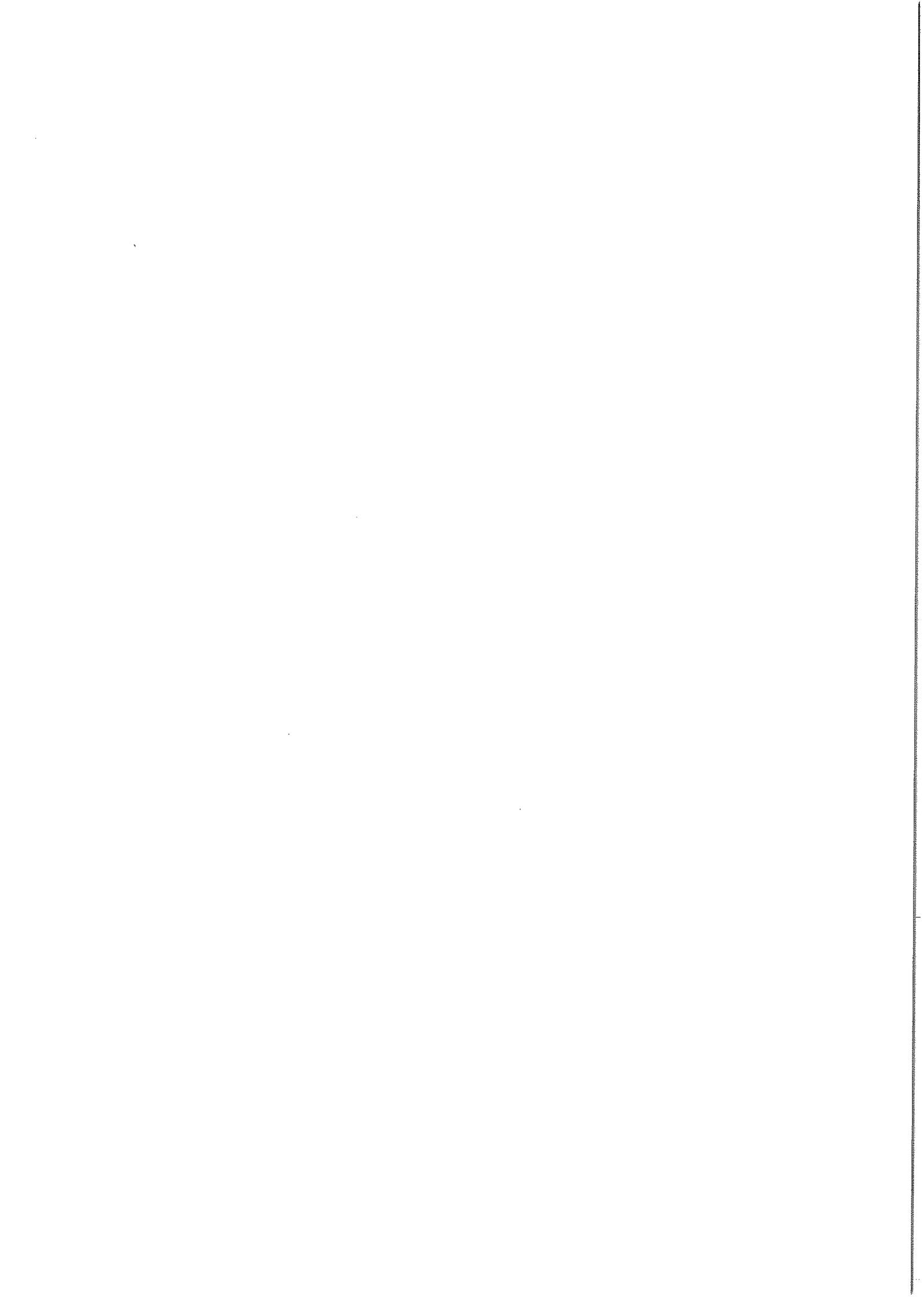
PARTE II - L'EUROPA

8. L'Unione Europea nel mondo: perché l'UE non può essere la grande potenza iscritta nei numeri.....	147
<i>Sonia Lucarelli</i>	
9. Il nazionalismo sub-nazionale, a partire dalla questione catalana.....	161
<i>Alberto Martinelli</i>	
10. La Germania, le altre potenze europee e la nuova direzione dell'UE.....	175
<i>Michele Valensise</i>	
11. L'economia europea: un anno di ripresa, di ansie e di progetti.....	187
<i>Franco Bruni</i>	

PARTE III – L'ITALIA

12. Le priorità della politica estera italiana e il Mediterraneo.....	209
<i>Ugo Tramballi</i>	

13. La politica economica italiana: allargare lo stretto sentiero.....	219
<i>Franco Bruni</i>	
Conclusione. L'Italia fra i "Grandi"	229
<i>Giampiero Massolo</i>	
2018: la pagella dell'expert panel.....	239
Appendice.....	255
Una breve sintesi cronologica.....	259
Gli autori.....	289



Introduzione

Sotto la spinta della retorica più aggressiva della nuova amministrazione degli Stati Uniti, il 2017 sembra avere definitivamente sollevato il velo su una delle trasformazioni più significative degli ultimissimi anni. All'indomani della fine della guerra fredda e, con un'intonazione diversa, dopo lo shock dell'11 settembre del 2001, la maggior parte dei commentatori, degli studiosi e degli stessi responsabili politici si mostrava convinta che il baricentro delle relazioni internazionali fosse destinato a spostarsi verso la dimensione multilaterale e trans-nazionale, con una corrispondente perdita di peso dei tradizionali protagonisti statali e del loro repertorio di "egoismi" e interessi nazionali. Non casualmente, la grammatica della Realpolitik poté essere screditata nel suo complesso come "vecchia" politica internazionale o, ancora più polemicamente, politica internazionale "ottocentesca" – come fece ancora pochi anni fa l'amministrazione Obama denunciando l'occupazione russa della Crimea.

Da alcuni anni a questa parte, invece, la vecchia dinamica della competizione fra grandi potenze ha progressivamente riacquisito peso, spinta in parte dalla crescita e dalla rinnovata assertività di potenziali competitori globali degli Stati Uniti quali la Russia e la Cina, in parte dalla perdurante crisi del tessuto multilaterale della convivenza internazionale e, in parte ancora maggiore, dalla scomposizione del sistema regionale in arene sempre più autonome, all'interno delle quali cresce anche il peso delle rispettive grandi potenze locali.

Nel corso dell'ultimo anno, a questa corrente di rinazionalizzazione della sicurezza si sono aggiunti con molto rumore gli Stati Uniti. Non che, anche in passato, questi ultimi fossero disposti a subordinare il perseguimento del proprio interesse nazionale a qualche presunto interesse generale della comunità internazionale. Ma, rispetto alle precedenti amministrazioni, la nuova amministrazione Trump ha introdotto importanti discontinuità, esaminate nel primo capitolo di questo volume. Il punto di partenza, nonostante tutto, è il convincimento della nuova amministrazione condiviso con l'amministrazione Obama, che il livello attuale degli impegni internazionali degli Stati Uniti sia eccessivo e, alla lunga, insostenibile. Mentre, a partire da qui, l'amministrazione Trump sembra intenzionata a mantenere al centro della politica estera americana l'obiettivo di rimettere in equilibrio impegni e risorse per evitare o, almeno, rimandare la malattia mortale di tutte le potenze egemoni della storia, *l'imperial overstretch* e la crisi fiscale.

A costituire il vero e proprio elemento di rottura di questa amministrazione rispetto all'intero corso della politica estera americana degli ultimi vent'anni è, invece, la sistematica delegittimazione del Nuovo Ordine Internazionale Liberale varato o, almeno, rilanciato all'indomani della fine della guerra fredda. L'espressione culminante di questo smantellamento è la vera e propria denigrazione dell'architettura multilaterale edificata a partire dalla Seconda guerra mondiale e rivendicata, malgrado tutte le ragioni di crisi, anche dalla precedente amministrazione Obama. Sul piano politico concreto, questo orientamento è già stato messo all'opera nell'accantonamento dei due grandi trattati di libero scambio del Pacifico e dell'Atlantico; nella denuncia degli accordi di Parigi sul clima; e, alla fine dell'anno, nello scontro durissimo con le Nazioni Unite seguito all'isolamento degli Stati Uniti sulla questione di Gerusalemme. Mentre, su un piano più generale, questa revisione corrisponde a un'insoddisfazione complessiva per il funzionamento dell'architettura multilaterale della convivenza internazionale, visto come sempre più pregiudizievole degli interessi nazionali americani.

Più scontatamente, è stata confermata anche nel 2017 la rinnovata assertività della politica estera russa, affrontata nel capitolo di Aldo Ferrari. L'efficacia dell'intervento militare russo in Siria, soprattutto se posta a confronto con l'azione poco incisiva dell'Occidente, ha notevolmente accresciuto il profilo internazionale della Russia. Sul terreno della legittimità, poi, il sostanziale successo nel sostenere il governo di Assad è servito a ribadire la contrarietà di Mosca ai tentativi di *regime change* e, più in generale, alle politiche di ingerenza promosse dai paesi occidentali.

In una prospettiva più ampia, la Russia ha preso sempre più consapevolezza della svolta verso est degli equilibri internazionali, operando in due direzioni principali. La prima è quella del consolidamento dei rapporti con gli altri paesi post-sovietici, in particolare con quelli centro-asiatici. In quest'ottica la Grande Eurasia costituisce per Mosca in primo luogo un immenso spazio di crescente integrazione economica e di sicurezza, ma del quale gli studiosi russi sottolineano anche la sostanziale condivisione di orientamenti ideologici diversi da quelli occidentali. La seconda direttrice ha, appunto, una natura più culturale o ideologica. Non si tratta solo del comune orientamento multipolare nelle relazioni internazionali, ma anche di una *Weltanschauung* conservatrice e incentrata su valori nazionali invece che "universali". A prescindere dalla pur rilevante questione della strumentalità di questa svolta, questo legame tra conservatorismo e politica estera è l'aspetto forse più significativo che sta emergendo all'interno della riflessione politica russa.

Dietro le sfide aperte della Russia, sembra essere cresciuto nel corso dell'ultimo anno anche il desiderio cinese di giocare un ruolo più attivo nello scenario internazionale. Il nuovo attivismo cinese, affrontato nel capitolo di Shaun Breslin, ha implicazioni chiare e importanti per gli altri attori globali e, forse, persino per la natura stessa dell'ordine internazionale. Anche se non sfocerà a breve termine nella creazione di un ordine mondiale sinocentrico, di certo renderà più difficile per le altre nazioni perseguire e imporre preferenze e obiettivi non

graditi a Pechino. Non sorprende che l'influenza cinese sia ancora più forte a livello regionale: e se la Belt and Road Initiative si dovesse rivelare un successo, l'estensione stessa di ciò che per la Cina è il "giardino di casa" potrebbe cambiare in modo significativo. Sarà tuttavia proprio a livello regionale che l'ambizione cinese di diventare un nuovo tipo di grande potenza sarà messa alla prova, con conseguenze potenzialmente problematiche sia qualora la Cina dovesse fare la voce grossa e usare la sua forza (per esempio nella risoluzione delle dispute territoriali), sia nel caso in cui non lo faccia (per esempio nei rapporti con la Corea del Nord e forse persino con il Myanmar).

Come la Russia, poi, anche la Cina associa alla propria crescita la pretesa di essere una grande potenza alternativa anche per ispirazione a quelle occidentali. In particolare, gli aiuti allo sviluppo cinesi sono l'esatto contrario degli aiuti condizionali, tradizionalmente associati alle preferenze degli stati liberali occidentali e delle principali istituzioni dell'ordine economico globale e che richiedono liberalizzazioni politiche e/o economiche ai paesi destinatari. Mentre, sul terreno del diritto internazionale, la concezione cinese dei diritti umani pone l'accento sui quelli socio-economici più che sui diritti civili e politici individuali e stabilisce implicitamente una gerarchia, in cui la sovranità di uno stato e il suo diritto a gestire autonomamente gli affari interni sopravanzano qualsiasi ipotetica responsabilità internazionale.

La stessa "rivincita della politica di potenza" è rintracciabile, in forme spesso ancora più conflittuali, all'interno delle singole aree regionali, dove si organizza attorno alle potenze emergenti o già consolidate. Nelle pagine del nostro Annuario, particolare rilevanza viene attribuita alle due regioni interessate dalle maggiori crisi del 2017, il Medio Oriente e l'Asia orientale. In Medio Oriente, il gioco tra grandi si è svolto sul triangolo Iran-Arabia Saudita-Turchia. Quanto all'Iran, esaminato nel contributo di Annalisa Perteghella, si deve al presidente Rouhani e all'esecutivo da lui guidato la nuova ascesa iraniana al rango di potenza regionale, definita in termini non solo militari ma

anche e soprattutto economici, politici e di *soft power* e poggiante su tre pilastri: la ricostruzione economica dopo anni di sanzioni e di gestione irresponsabile della cosa pubblica, la risoluzione della questione nucleare, e la fine dell'isolamento internazionale. Particolarmente rilevante è proprio quest'ultimo indirizzo. Rafforzato dalla conclusione della crisi nucleare e dalla liberazione di risorse economiche grazie alla ripresa delle esportazioni petrolifere, l'Iran ha dedicato ingenti sforzi alla ricostruzione delle relazioni internazionali logoratesi negli anni di Ahmadinejad. All'attivismo diplomatico si è affiancato, inoltre, un significativo attivismo militare, culminato nell'intervento diretto nella guerra civile siriana. Mentre all'uno e all'altro si è contrapposta la controffensiva decisa degli attori regionali e internazionali che non vedono di buon occhio il "ritorno" dell'Iran nella regione. Dall'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti è in atto un'alleanza tattica tra Stati Uniti, Arabia Saudita e Israele tesa a contrastare la nuova ascesa iraniana, con evidenti effetti destabilizzanti sull'intera regione.

Il contributo di Eleonora Ardemagni analizza, appunto, il competitore per eccellenza dell'Iran su scala regionale, l'Arabia Saudita. Negli ultimi anni, complice la tendenza alla regionalizzazione della sicurezza, anche quest'ultima ha acquisito lo status e il ruolo di grande potenza della regione mediorientale, ora evidenziato dalla sua politica estera interventista. Il passaggio dell'Arabia Saudita da media a grande potenza del Medio Oriente contemporaneo, favorito dal secondo *boom* petrolifero dei primi anni Duemila, ha consentito ai sauditi (e in parte alle altre monarchie del Golfo) di riallineare lo status geopolitico allo status economico-finanziario. Tuttavia, l'immutata gerarchia delle relazioni nel Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg) ha esacerbato peculiarità e contrasti, cristallizzato i ruoli interni e restituito un'immagine neopatriarcale della leadership saudita all'interno del Golfo. Tra le monarchie del Golfo, la tendenza al bilanciamento (*balancing*) dell'egemone saudita è in aumento: si va dalla "limitazione" (il mediatore Kuwait, l'autonomia operativa degli Emirati nel sud dello Yemen) fino all'"opposizione",

diretta (il “ribelle” Qatar) o indiretta (la rivendicata “terza via” dell’Oman), con una conseguente accentuazione delle peculiarità nazionali. Solo il piccolo e confessionalmente sbilanciato Bahrein (70% sciiti, 30% sunniti) ha un approccio di pura subalternità alle politiche di Riyadh (*bandwagoning*). Il nuovo attivismo, anche militare, dell’Arabia Saudita in politica estera si accompagna alla profonda crisi del Ccg, mai così lontano dall’essere una “comunità di sicurezza”, alla luce del boicottaggio, politicamente fallito, nei confronti del Qatar.

Infine, Valeria Talbot esamina il ruolo della Turchia che, anche nell’ultimo anno, è stata uno degli attori regionali più attivi nel cercare di influire sulla ridefinizione degli equilibri medio-orientali in uno scenario di progressivo ripiegamento territoriale dello Stato islamico. Tuttavia questo protagonismo non si è tradotto automaticamente nel riconoscimento di uno status di potenza regionale, ma ha risposto prima di tutto all’obiettivo di uscire dall’isolamento in cui la Turchia si è trovata a causa di una molteplicità di fattori: il deterioramento complessivo del contesto circostante, inaugurato dal collasso dell’Iraq a metà degli anni Duemila e culminato nello scoppio della guerra siriana; il fallimento delle primavere arabe e, in particolare, l’abbattimento del governo “amico” dei Fratelli musulmani in Egitto; il progressivo raffreddamento dei rapporti con il tradizionale alleato americano. Il paese si è trovato così sempre più impanatanato nel caos mediorientale, con pesanti ripercussioni sulla sua stabilità e sicurezza interna. Se, nel corso del 2017, la convergenza turca con Russia e Iran nel processo di Astana per la soluzione della crisi siriana ha indotto Ankara ad adottare una posizione più conciliante sul futuro del presidente siriano, la Turchia è rimasta invece ferma nell’obiettivo di impedire la formazione di un’autonomia curda nel nord della Siria, nel timore che ciò possa fungere da catalizzatore delle mire separatiste dei curdi turchi.

Una tendenza analoga alla ripresa delle dinamiche competitive tra “grandi” è rintracciabile anche nell’altra regione più calda dell’ultimo anno, l’Asia orientale, sempre più estesa oltre

tutto fino ad abbracciare il contesto regionale una volta separato dell'Asia Meridionale. Il capitolo di Axel Berkofsky si concentra, in particolare, sull'assunzione di maggiori responsabilità politiche e persino militari da parte del Giappone. Il deterioramento del contesto di sicurezza regionale, per effetto delle ricorrenti provocazioni della Corea del Nord, della crescita di lungo periodo della Cina e, in prospettiva, dell'allentamento o della vera e propria crisi dei rapporti tra gli Stati Uniti e alcuni dei tradizionali alleati regionali (dalle Filippine al Pakistan alla stessa Corea del Sud), ha già indotto il Giappone a rivedere la propria persistente inclinazione post-bellica alla rinuncia allo strumento militare e all'affidamento alla garanzia extra-regionale degli Stati Uniti. Pur senza rinunciare a quest'ultima, ma dovendo tenere conto dei nuovi orientamenti dell'amministrazione americana, nel corso del 2017 diversi incontri ufficiali con l'Australia, l'India e diversi paesi dell'Asia sud-orientale hanno offerto l'occasione al Giappone di presentarsi come un paese preparato a completare il proprio tradizionale bilaterale di sicurezza con gli Stati Uniti con una rete di rapporti bilaterali e multilaterali in Asia orientale, sud-orientale e meridionale. In particolare, di grande rilievo geopolitico appare il rafforzamento dei legami politici e di sicurezza con un paese geograficamente distante quale l'India – un'altra grande potenza emergente in un'area regionale diversa da quella del Giappone, ma in connessione sempre più stretta con essa.

Non casualmente, questo intreccio di grandi potenze di carattere globale e regionale è già stato messo alla prova nelle principali crisi internazionali dell'anno. Quelle di Siria e Iraq sono, da anni, esempi paradigmatici del garbuglio di tensioni e di conflittualità in cui è avvolto il Medio Oriente a causa dell'intersecarsi delle agende dei soggetti, locali, regionali e internazionali, statali e non statali, che vi gravitano. Questa crisi, di cui tratta il capitolo di Armando Sanguini, ha visto nel corso dell'ultimo anno la progressiva sconfitta militare dell'Isis con due fondamentali passaggi conclusivi; il primo a Mosul (Iraq) nel giugno del 2017 e a Raqqa (Siria) in ottobre; il secondo

nel restante territorio di confine tra i due paesi dove, tra l'altro, si è assistito ad un sostanziale raccordo tra Mosca e i reparti iraniani e di Hezbollah a sostegno delle truppe di Damasco da un lato e le milizie curde e arabe dello Sdf con il supporto aereo americano.

Per entrambi i paesi si è quindi aperto lo scenario del "dopo" la sconfitta militar-territoriale dell'Isis; uno scenario in cui le diverse ragioni di conflitto non sono certo venute meno e si sono anzi inquinate nell'incrocio delle già ricordate agende dei protagonisti, degli attori e dei figuranti che vi si sono inseriti. E nel cui contesto è tutt'altro che neutralizzato il potenziale dei suoi principi ideologico-settari che hanno trovato terreno fertile in un perimetro che va dall'Estremo Oriente all'Asia, dall'Africa all'Occidente trovando fattori di saldatura con la galassia degli altri movimenti jihadisti, salafiti e non, che percorrono il pianeta.

Mentre, dunque, la crisi siro-irachena imboccava una strada almeno in parte nuova, si è ulteriormente aggravato nel corso del 2017 l'altro scenario di crisi in Corea, esaminato nel capitolo di Antonio Fiori. Pur non essendo subentrato alcun sostanziale cambiamento nella postura che la Corea del Nord ha tradizionalmente adottato, il 2017 ha fatto registrare una sensibile impennata nell'erraticità di Pyongyang: oltre al test nucleare, il sesto nella storia del paese, sono stati lanciati ben 23 missili, di varia natura, che hanno confermato il notevole avanzamento tecnologico compiuto dalla Corea del Nord.

Anche il gioco delle grandi potenze nella penisola coreana non ha mostrato novità di rilievo. Da un lato, l'amministrazione Trump ha mostrato di volersi conformare alla linea già adottata in passato dagli Stati Uniti, fatta soprattutto di minacce militari e di pressioni economiche – sia unilaterali sia multilaterali – dirette a creare le basi per un rilancio della diplomazia, con il consueto obiettivo di convincere la Corea del Nord a procedere allo smantellamento del proprio programma nucleare e missilistico. Dall'altro lato, al contrario degli americani, cinesi e russi sembrano – date le caratteristiche del regime nordcoreano – essere più tolleranti nei confronti del programma nucleare di

Pyongyang. Pechino continua, nonostante abbia costantemente siglato le risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Csnu) e ne abbia introdotte di recente alcune su base unilaterale, a ricoprire il ruolo di principale alleato commerciale della Corea del Nord. Anche Mosca, secondo partner commerciale di Pyongyang, ha puntualmente ratificato le misure sanzionatorie contro la Corea del Nord, ma, come Pechino, ha sempre cercato di mitigare le conseguenze per il regime di Kim Jong Un.

Infine, la ripresa della competizione fra grandi potenze ha contribuito anche a frenare la funzionalità e il rilancio della dimensione multilaterale della convivenza internazionale. Alberto Clò si occupa del regime internazionale più direttamente investito dalle polemiche dell'ultimo anno, quello dell'ambiente, specie dopo l'emanazione da parte di Donald Trump il 28 marzo 2017 dell'*Executive Order on Promoting Energy Independence and Economic Growth* finalizzato, vi si legge, a "sostenere lo sviluppo delle enormi risorse energetiche della Nazione eliminando i vincoli regolatori che ostacolavano la produzione di energia, la crescita economica, la creazione di nuova occupazione".

Questo annuncio ha sollevato indignazione soprattutto da parte dei paesi europei. Ma, come nota il capitolo, questa indignazione è parsa sproporzionata per diverse ragioni. Intanto perché gli Stati Uniti dovranno comunque attendere tre anni (novembre 2019) prima di notificare ufficialmente alle Nazioni Unite l'intento di ritirarsi, cui dovrà seguire un altro anno perché l'uscita sia definitiva, a ridosso quindi della campagna elettorale per le prossime elezioni presidenziali. In secondo luogo, perché restava uno spazio politico per avviare una trattativa con l'amministrazione americana – peraltro molto divisa al suo interno – per rivedere talune clausole dell'Accordo. Ma, soprattutto, perché le norme pur promettenti dell'accordo sul clima non erano comunque bastate a impedire che, nel 2016, si fosse già registrato un aumento record della concentrazione in atmosfera dell'anidride carbonica, mentre le emissioni di CO₂ erano già riprese a crescere dopo tre anni di stabilità.

Anche in questo mondo di grandi potenze, tuttavia, sarebbe una forzatura considerare chiuso lo spazio per tutti gli altri attori, dalle organizzazioni internazionali alle potenze piccole e medie fino agli attori sub-statali. Ranj Alaaldin se ne occupa con riferimento al mondo arabo, dove una combinazione di mutamenti interni e regionali ha creato le condizioni per una proliferazione di attori non statali violenti che hanno indebolito le istituzioni statali, frammentato l'autorità e promosso agende ideologiche, regionali o secessioniste.

Di fronte a questa trasformazione, esemplificata dalla parabola dell'Isis, gli attori esterni e, più in generale, la comunità internazionale hanno incontrato e continuano a incontrare enormi difficoltà. A maggior ragione perché la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che, molto spesso, è difficile tracciare una chiara distinzione tra le milizie sub-statali e le forze convenzionali dello stato, esercito e polizia. Anzi, in molti casi l'osmosi tra irregolari e regolari rende problematico l'assunto secondo il quale il rafforzamento del governo centrale e delle istituzioni dello stato condurrebbe automaticamente a un migliore controllo dell'instabilità e del conflitto. Senza considerare, poi, che la legittimità di cui questi attori e milizie sub-statali godono nelle rispettive comunità rivela come, in molti casi, essi abbiano sostituito lo stato nell'offerta di beni, servizi e sicurezza, contribuendo anche in questo modo a sfumare la distinzione di impronta tradizionale tra attori statali e attori non statali. In questo quadro generale di deterioramento dell'ordine politico internazionale, tuttavia, merita di essere sottolineato il fatto che le cose non sono andate nello stesso modo sul terreno economico. Al contrario, il 2017 ha assistito a un miglioramento pronunciato della situazione economica, di cui si occupa nel suo capitolo Francesco Daveri.

Ad attestare il buon andamento dell'economia sono prima di tutto i dati di crescita provenienti dal mondo nel suo complesso. Secondo i numeri del *World Economic Outlook* dell'ottobre 2016, la crescita del Pil del mondo (al netto dell'inflazione) nel 2017 dovrebbe far registrare un +3,6% rispetto al 2016. Il dato

è un buon dato perché la crescita accelera rispetto al 2016 (che fece segnare un deludente +3,1%). A migliorare ulteriormente il quadro economico contribuiscono, poi, altri fattori. In primo luogo, l'accelerazione della crescita è il risultato di un miglioramento diffuso delle prospettive economiche in tutte le più importanti aree del mondo, sia quelle più avanzate sia quelle dei mercati emergenti. In secondo luogo, al di là del sollievo per i mancati pericoli, sembra che l'economia abbia acquisito una certa stabilità, almeno fino a che — e sembra che sarà questo il caso anche nel 2018 — le banche centrali continueranno a ricoprire il ruolo di supplenza che hanno svolto perlopiù egregiamente dopo il fallimento di Lehman Brothers del settembre 2008. In terzo luogo, l'accelerazione della crescita si è accompagnata a un altro dato di grande rilevanza sociale, e cioè il calo della percentuale della forza lavoro disoccupata. Infine, l'attuale accoppiata tra accelerazione della crescita economica e calo della disoccupazione avviene in un contesto di sostanziale stabilità dei prezzi.

Rimangono, tuttavia, almeno due ragioni di fragilità. Intanto, la crescita continua a dipendere troppo dalle banche centrali. Ma, soprattutto, a minacciare di far deragliare la crescita c'è il persistere e l'ampliarsi delle disuguaglianze. Se, come si è visto, i dati aggregati evidenziano un netto calo della disoccupazione nelle zone più importanti del mondo, la percentuale dei senza lavoro rimane molto differenziata tra regioni all'interno delle grandi aree geografiche e anche all'interno di nazioni più piccole, con ovvie conseguenze in termini di tensioni sociali e politiche.

Questo contesto internazionale ambivalente, sempre più fragile sul terreno politico e apparentemente in ripresa su quello economico, si è riflesso in forma esasperata sull'Europa. In un mondo che sembra avviato a una nuova competizione fra grandi, l'Unione Europea non può permettersi di perdere altro tempo nei suoi sforzi di rilancio (a maggior ragione alla vigilia di un anno importantissimo anche sul piano istituzionale). E

tuttavia l'Unione fatica ancora ad agire come un attore unitario in grado di affiancarsi a quelli già esistenti e a quelli emergenti. Su questo ritardo, affrontato nel capitolo di Sonia Lucarelli, ha continuato a pesare anche nell'ultimo anno il consueto iato tra risorse di potere e capacità di utilizzarle a fini politici collettivi: una capacità che non solo è limitata da vincoli di architettura istituzionale, ma anche condizionata negativamente da sviluppi politici europei e internazionali che limitano capacità decisionale, credibilità e legittimità della politica estera europea.

Una politica estera efficace necessita di quattro elementi essenziali: capacità decisionale, capacità di esecuzione, legittimità e credibilità. A questi, nel caso di un attore collettivo, se ne aggiunge un quinto: la leadership. Allo stato attuale, la struttura istituzionale dell'Unione e il contesto socio-politico europeo e internazionale pongono limiti rispetto a tutti questi elementi. Se il coordinamento tra Stati membri nella formulazione della politica estera europea è sempre stato reso difficile dalle diverse priorità delle nazioni, l'ampliamento dell'Unione, le varie crisi che hanno coinvolto l'Europa in anni recenti e la trasformazione delle minacce hanno aumentato gli ambiti di dissenso. Ormai le tensioni non sono più solo tra grandi paesi con diverse priorità di politica estera, ma tra paesi est europei – timorosi del rinnovato attivismo espansionista russo – e paesi nord o sud europei – per i quali la Russia è *in primis* un partner strategico-commerciale; o tra paesi che faticano più o meno a emergere dalla crisi economica; o tra paesi direttamente esposti ai flussi migratori (Italia e Grecia in primo luogo) e gli altri. A queste si sommano tre, possibilmente ancora più rilevanti linee di faglia che indeboliscono il progetto europeo e, inevitabilmente, la capacità dell'UE di giocare un ruolo internazionale significativo. La prima divide i paesi maggiormente toccati dalla vittoria di forze di governo di tipo sovranista dai toni populistici e gli altri; la seconda è la spaccatura interna delle società europee (e occidentali in genere); la terza rischia di portare alla secessione di parti di stati membri.

Proprio su quest'ultimo aspetto si concentra il capitolo di Alberto Martinelli. La questione catalana definitivamente

scoppiata nel corso del 2017 ne costituisce l'esempio più evidente, ma certo non unico; è stata preceduta, in Spagna, dal più grave e violento indipendentismo del Pais Vasco e presenta tratti simili ad altri separatismi all'interno dell'Europa, dalla questione irlandese nel Regno Unito a quella corsa in Francia alla frattura tra valloni e fiamminghi in Belgio. Si tratta di casi assai diversi, che possono tuttavia considerarsi come manifestazioni di uno stesso fenomeno: il ritorno della nazione e del nazionalismo, un fenomeno che ha le proprie radici nelle grandi trasformazioni economiche e politiche che hanno caratterizzato gli ultimi decenni del '900: da un lato, l'insieme dei processi che definiamo globalizzazione e, dall'altro, l'implosione dell'Urss e la fine della guerra fredda.

Non solo: le diverse espressioni del neo-nazionalismo contemporaneo si combinano in diversa misura con l'altro grande fenomeno politico in crescita degli ultimi anni, il populismo. La plasticità del nucleo sottile ma forte dell'ideologia populista (la contrapposizione tra il popolo indistintamente inteso buono per definizione e le élite inefficienti, corrotte o comunque preoccupate solo del loro interesse, l'anti-pluralismo, l'anti-costituzionalismo) si combina, infatti, facilmente con ideologie più strutturate e meglio articolate, come in particolare il nazionalismo (priorità assoluta dell'interesse nazionale, rigidi criteri di inclusione, legame con il territorio) che le forniscono obiettivi e rivendicazioni. L'anti-europeismo è il punto di coagulo del nazionalismo e del populismo. L'ideologia nazional-populista fa un uso strumentale del risentimento popolare contro le istituzioni e l'*establishment*, del fascino esercitato dall'antipolitica (che diventa lo strumento principale di coinvolgimento del popolo e quindi di acquisizione del consenso) per diffondere il proprio messaggio nazionalistico e anti-europeo. Le istituzioni comunitarie sono spesso il principale capro espiatorio e bersaglio critico. Ma anche le élite nazionali sono criticate in quanto incapaci di opporsi o addirittura complici della tecnocrazia sovranazionale europea e devono essere sostituite al potere dai veri difensori dell'interesse nazionale. Qui si manifesta tuttavia una

divergenza di fondo tra partiti nazionalisti e indipendentisti: i primi vogliono riappropriarsi di porzioni di sovranità cedute all'UE nella convinzione che la dimensione statale sia la più idonea a gestire i problemi della globalizzazione, mentre i secondi vogliono secedere dagli stati di appartenenza, conservando e anzi rinvigorendo il legame con l'UE in una prospettiva federalista, perché sono consapevoli dei vantaggi derivanti dall'appartenenza all'unione sovranazionale e preferiscono le istituzioni e la classe dirigente europea a quelle nazionali. Il nazionalismo sub-nazionale condivide quindi molte rivendicazioni dell'ideologia nazionalistica, ma non l'anti-europeismo.

Stretta fra le pressioni globali e le tensioni interne ai singoli paesi, sono continuate anche nell'ultimo anno le manovre diplomatiche e le dinamiche competitive tra i paesi membri dell'Unione. Sullo sfondo delle tensioni con i paesi dell'Europa centro-orientale, tre eventi hanno segnato più di tutti il 2017: le trattative sulla Brexit, la vittoria di Emmanuel Macron nelle elezioni presidenziali francesi e le elezioni parlamentari in Germania. Il capitolo di Michele Valensise si concentra in particolare su queste ultime, che hanno avuto un esito diverso dal previsto. Certo, la Cdu-Csu si è confermata come prima forza politica con netto distacco sugli altri partiti, ma con una flessione di voti, addebitata a esitazioni e passi falsi di Angela Merkel. La cancelliera è uscita quindi indebolita – sebbene non sconfitta – dalle elezioni, con prevedibili ripercussioni sulla futura stabilità del paese, già prefigurate dalle estenuanti trattative per formare un nuovo governo.

Al momento attuale, in ogni caso, è davvero difficile imputare alla Germania una presa di distanza, o addirittura un capovolgimento, dei principi che ne hanno guidato l'azione dal dopoguerra. Pur se condizionata dall'attuale fase di governo di amministrazione ordinaria, la politica tedesca continua a fare pieno riferimento all'Unione Europea. Lo fa la cancelliera, con la misura e la prudenza che appartengono al suo stile, e con la consapevolezza più volte ribadita che a fronte di questioni globali complesse e minacciose i paesi europei non possono

permettersi di procedere in ordine sparso. E lo fa in modo ancora più pronunciato l'Spd, tanto che, al congresso del partito di dicembre, Martin Schulz ha posto molto in alto l'asticella delle ambizioni per l'Europa, fissando al 2025 la data per dar vita addirittura agli Stati Uniti d'Europa.

In questo panorama politicamente e socialmente instabile, è migliorato in compenso anche in Europa lo stato generale dell'economia, sebbene il peso dell'Unione nell'economia mondiale stia continuamente riducendosi: già oggi il suo Pil è sceso al 22% di quello mondiale e nel 2030 sarà molto inferiore al 20%. Tocca a Franco Bruni analizzare l'evoluzione del quadro economico dell'Unione Europea. Nel 2017 non c'è stato un clima di emergenza finanziaria; anzi, è andata crescendo la convinzione di essere "usciti dalla crisi". È stato un anno però pervaso da una sensazione di fragilità e di incertezza sul futuro dell'integrazione europea e sul posto dell'Europa nel mondo.

Ciò ha alimentato, in compenso, una disordinata ma ricca progettualità sul futuro dell'Unione, con radici nelle riflessioni degli anni precedenti ma con spunti di novità e, forse, qualche iniezione di pragmatismo, alimentata dal riemergere sorprendente di nuovi orizzonti europeisti, fra l'insistenza nel far piccoli passi nell'integrazione economica, soprattutto bancaria e finanziaria, e la riapertura di ambiziosi cantieri di integrazione politica. Alla fine del 2017 le principali idee per accrescere l'integrazione europea, più o meno ufficiali, diverse e in parte confliggenti, provenienti dagli organi comunitari, dai principali Paesi membri, da studiosi e think tank indipendenti, possono raggrupparsi in tre dossier: il completamento dell'Unione bancaria, la riforma dell'architettura d'insieme del governo economico e del bilancio comunitari e la riforma della disciplina delle finanze pubbliche nazionali.

Anche la politica estera italiana si è trovata a cercare un adattamento a questo "mondo di grandi". Da un lato, come scrive Giampiero Massolo nella conclusione al volume, è evidente che l'Italia non può appartenere al club delle "Grandi" potenze,

trovandosi, peraltro, in compagnia della (quasi) totalità degli stati nazionali del pianeta. Diversamente dai "Grandi", infatti, l'Italia può individuare e perseguire i propri interessi nazionali secondo una scala di priorità limitata e "mirata", calibrata anzitutto su base geografica e diretta prima di tutto all'Europa, ai Balcani e al Mediterraneo. Dall'altro lato, nell'era delle interdipendenze globali, se davvero vuole un Mediterraneo più stabile, un quadrante balcanico aperto alla prospettiva europea, un'Europa che ritrovi lo slancio delle origini e sappia al contempo dare risposte moderne e convincenti alle attese dei suoi cittadini, è con i "Grandi" che l'Italia deve sapere interloquire, ora rafforzando il proprio sistema di alleanze, ora intessendo partenariati di mutua convenienza. E non basta più, a tale fine, il "teorema Mattei-Valletta", l'idea di una politica estera come mera ancella delle ragioni dell'economia, ossia funzionale a garantire gli approvvigionamenti energetici e gli sbocchi alle nostre esportazioni.

In particolare, essere "saldi" per permanere nell'Unione con autorevolezza è ben più importante che guardare ai futuri, o futuribili, assetti istituzionali della costruzione comunitaria. Più che di sviluppi improbabili, l'Italia deve preoccuparsi, per rafforzare l'Europa, di rafforzare per prima la propria credibilità, che l'Europa si aspetta e della quale ha assoluto bisogno, essendone l'Italia membro di rilievo "esistenziale", oltre che seconda manifattura continentale *too big to fail*. Ciò tenuto anche conto che l'alternativa più realistica all'ingegneria istituzionale risiede non tanto nelle cooperazioni rafforzate, quanto nelle dinamiche intergovernative che plasmeranno i rapporti interni al nucleo duro, franco-tedesco, dell'Unione.

Al versante mediterraneo della politica estera italiana si rivolge invece il capitolo di Ugo Tramballi. In questa regione si concentrano le grandi priorità e molte delle iniziative della diplomazia italiana. "A Shared Responsibility for a Common Goal: Solidarity and Security" era il tema di una conferenza ministeriale organizzata a luglio con i paesi di transito dei migranti; ad agosto la *Comandante Borsini* è stata la prima nave ad arrivare

di fronte alle coste libiche come appoggio alla marina locale; anche all'assemblea generale Onu di settembre Paolo Gentiloni aveva dedicato il suo discorso al mantra italiano: il nostro posto sulla prima linea del Mediterraneo. Sono decine le iniziative del 2017 che hanno cercato di sensibilizzare i nostri sforzi. Ma per quanto tentino politica e diplomazia, il resto dell'Europa, tranne la piccola Grecia, collabora "al minimo sindacale" alla gestione dei flussi migratori: a volte nemmeno a quello, come ha ricordato Paolo Gentiloni.

Sul versante libico, poi, l'Italia è stata presa in contropiede dal nuovo attivismo della Francia di Macron. Prima fra gli occidentali, il 10 gennaio 2017 l'Italia aveva riaperto l'ambasciata di Tripoli e dedicato uomini e risorse per l'addestramento della guardia costiera libica. Il rapporto con il premier al-Sarraj e il suo governo riconosciuti dalla comunità internazionale, era stato continuo e proficuo. Quello con il generale Khalifa Haftar, inesistente. Poi, il 25 luglio Emmanuel Macron ha convocato Sarraj e Haftar al castello di La Celle-Saint Cloud, alle porte di Parigi. Immediatamente dopo, il presidente francese ha incontrato Gentiloni e sulla via di casa Sarraj si è fermato a Roma. Solo il 28 settembre il generale Haftar sarebbe stato invitato in visita ufficiale in Italia e, con una certa arroganza, avrebbe dichiarato la sua disponibilità a contrastare l'immigrazione illegale purché paghino gli italiani.

Infine, in linea con l'evoluzione economica internazionale, durante il 2017 l'economia italiana è migliorata oltre le aspettative, anche se meno della media dell'Eurozona. Franco Bruni se ne occupa nel suo capitolo di analisi sulla politica economica italiana. Nel 2016 la crescita reale era stata inferiore all'1%. Le previsioni del Pil nel 2017 e 2018 sono divenute, invece, via via più ottimiste: dal +0,9% e 1,1 nei documenti del governo di metà 2017, all'1,5-1,7 di fine anno. Nel 2017 l'area dell'euro nel suo insieme è però cresciuta più del 2%, con miglioramenti delle previsioni lungo l'anno simili a quelli italiani. Servono dunque ancora politiche per convergere alla crescita estera. Ma il loro sentiero è ostacolato dal muro del debito pubblico, il cui

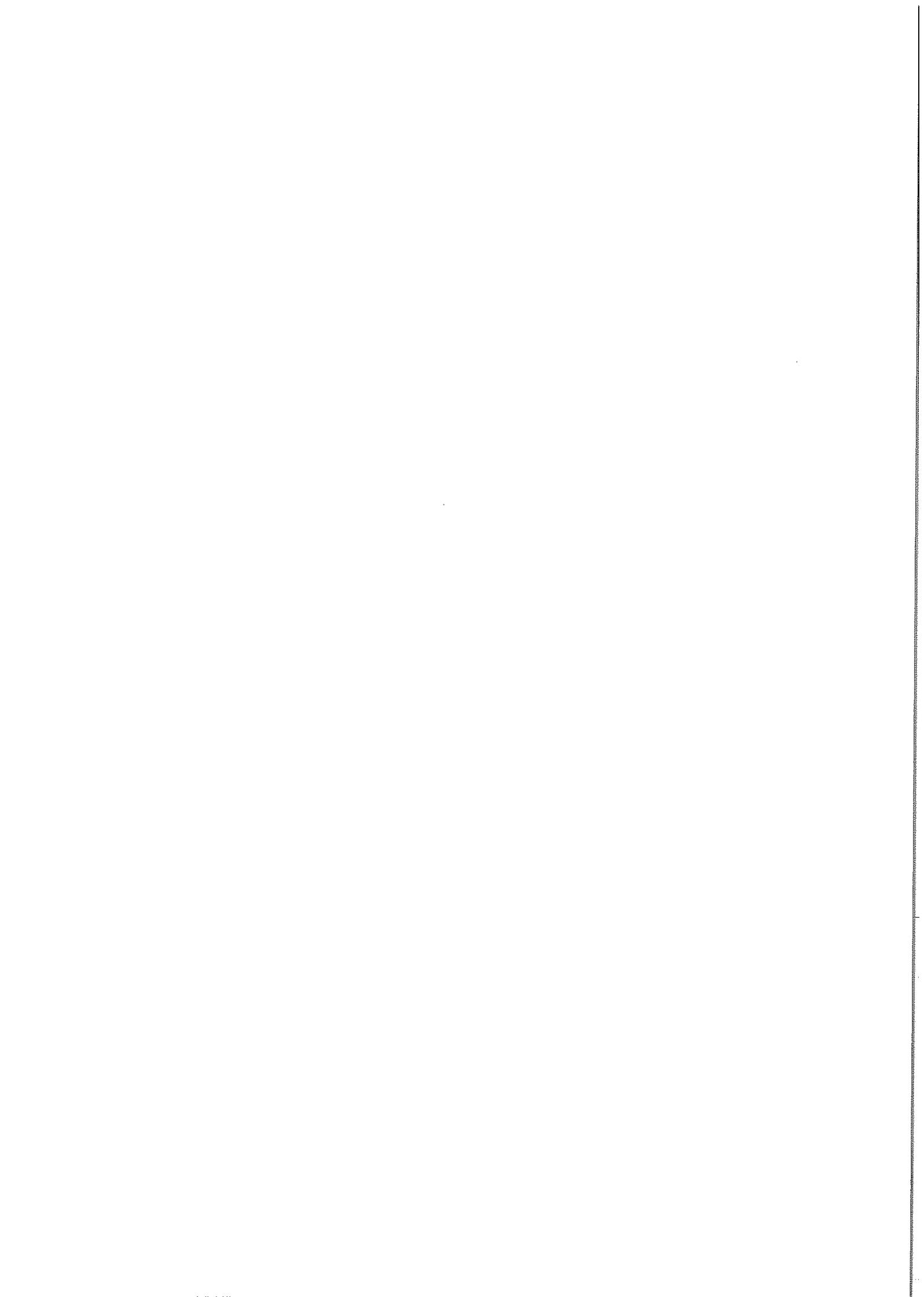
rapporto col Pil in Italia è quasi una volta e mezza quello della media dell'area euro.

La formulazione della politica economica è avvenuta, con un dialogo continuo e a tratti controverso con Bruxelles, seguendo il "sentiero stretto" fra il favore alla ripresa e la necessità di contenere il debito pubblico. La congiuntura internazionale è stata determinante nel migliorare la crescita italiana. La profonda integrazione industriale e finanziaria con l'Europa ha richiamato l'opportunità di accelerare l'unità comunitaria e la cooperazione più stretta nell'Eurozona. Anche i costi economico-sociali dell'ondata migratoria hanno giustificato l'attenzione per i temi comunitari e sono stati considerati nel dialogo con la Commissione. Hanno avuto speciale rilievo i problemi delle banche e il loro intreccio con quelli della finanza pubblica. I mercati internazionali hanno mostrato di associare le prospettive di stabilità politica del paese con quelle della sua stabilità finanziaria, la cui fragilità è una minaccia per l'intera Eurozona. Non sono state esasperate le tensioni sui nostri titoli di stato la cui domanda è stata però supportata in modo ingente dagli acquisti straordinari della Bce.

Alessandro Colombo, Paolo Magri

PARTE I

IL MONDO



3. Cina, un nuovo modello di grande potenza

Shaun Breslin

Nel corso degli ultimi anni, abbiamo visto emergere dalla Cina alcuni concetti originali relativi alle relazioni internazionali che includono, tra gli altri, la “diplomazia tra grandi potenze con caratteristiche cinesi”, un “nuovo tipo di relazioni internazionali” e il desiderio di creare una “comunità dal destino comune”¹. Questi concetti coincidono con le idee e le aspirazioni di Xi Jinping e compaiono con regolarità nel corso dei suoi più importanti discorsi pubblici, come quello tenuto durante il XIX Congresso del Partito – un evento visto da molti come il segnale di inizio di una nuova era per la politica estera cinese, costruita intorno alla sua ambizione di assumere un nuovo ruolo a livello internazionale. In verità non è sempre facile individuare il momento preciso in cui un’era finisce e ne inizia un’altra perché, come in questo caso, tali cambiamenti non avvengono da un giorno all’altro. Nondimeno, se pensiamo a ciò che è stato dichiarato nel corso del suddetto Congresso, al discorso di Xi a Davos in gennaio e al Belt and Road Forum di maggio, il 2017 è stato l’anno in cui il “marketing” politico internazionale degli obiettivi cinesi e del suo modello di grande potenza ha toccato nuove vette.

Il crescente desiderio cinese di giocare un ruolo più attivo ha implicazioni chiare e importanti per gli altri attori globali, e forse persino per la natura stessa dell’ordine internazionale. Anche se non sfocerà a breve termine nella creazione di un ordine mondiale sinocentrico, di certo renderà più difficile per

¹ La traduzione di questi concetti può cambiare. Per esempio, il “destino comune” prefigurato è a volte tradotto come “futuro condiviso”.

le altre nazioni perseguire e imporre preferenze e obiettivi non graditi a Pechino. Non sorprende che l'influenza cinese sia ancora più forte a livello regionale: e se la Belt and Road Initiative si dovesse rivelare un successo, l'estensione stessa di ciò che per la Cina è il "giardino di casa" potrebbe cambiare in modo significativo. Sarà tuttavia proprio a livello regionale che l'ambizione cinese di diventare un nuovo tipo di grande potenza sarà messa alla prova, con conseguenze potenzialmente problematiche sia se la Cina dovesse fare la voce grossa e usare la sua forza (per esempio nella risoluzione delle dispute territoriali), sia nel caso in cui non lo facesse (per esempio nei rapporti con la Corea del Nord e forse persino con Myanmar).

Un prodotto da vendere: la Cina come nuovo modello di grande potenza

Anche se si potrebbero riempire libri interi di riflessioni sulla posizione della Cina nelle relazioni internazionali, possiamo tentare di riassumerne il messaggio complessivo in due affermazioni. Prima di tutto, la Cina di certo sta crescendo e diventando la grande potenza che, nelle parole di Xi al XIX Congresso del Partito si sta "avvicinando al centro della politica globale". Pechino vuole e può esercitare una qualche forma di leadership globale, fornendo beni pubblici².

Affermazioni come questa potrebbero non suonare tanto radicali all'osservatore estemporaneo, data la diffusa convinzione che la Cina faccia parte da tempo delle principali potenze mondiali. Tuttavia, questa auto-identificazione come grande potenza segna un cambiamento importante rispetto alle posizioni più caute espresse prima dell'ascesa al potere di Xi. Che dipendesse da una riluttanza a farsi carico delle responsabilità e degli oneri

² Xi Jinping, "Secure a Decisive Victory in Building a Moderately Prosperous Society in All Respects and Strive for the Great Success of Socialism with Chinese Characteristics for a New Era". Discorso al diciannovesimo Congresso nazionale del Partito comunista cinese, 18 ottobre 2017.

di una leadership globale, o dalla paura di ripercussioni che impedissero alla Cina di ottenere ciò che voleva, o ancora da calcoli relativi alle vere fonti del potere cinese (o da una combinazione delle tre ipotesi), la Cina ha sempre evitato di rivendicare il proprio status di grande potenza o di definire gli obiettivi che avrebbe voluto raggiungere attraverso il suo esercizio. Sotto la guida di Xi, le cose sono chiaramente cambiate.

In secondo luogo, sebbene la Cina sia una grande potenza, è molto diversa da quelle occidentali e non agirà come hanno fatto queste nel passato (e come fanno ancora, ogni volta che ne hanno l'opportunità). La creazione e la diffusione dell'identità di grande potenza di Pechino – cosa sia, cosa sarà, cosa vuole – non possono prescindere dallo spiegare cosa la Cina non è, non farà, e ciò a cui si oppone. È un processo di "occidentalismo", attraverso il quale viene promossa un'immagine negativa delle potenze occidentali, sostenitrici dell'attuale ordine internazionale, cui la Cina si pone in antitesi.

Per citare il ministro degli Esteri Wang Yi, "le teorie occidentali delle relazioni internazionali esaltano la legge della giungla che lascia il più debole alla mercé del più forte e considerano i giochi a somma zero come principi cardine inalterabili"³. Per contro, secondo Xi, la Cina predilige una "cooperazione vantaggiosa per tutti", percepita come più utile e moralmente superiore; mira a prevenire l'uso della forza per porre fine ai conflitti e promuove al suo posto "la risoluzione delle differenze attraverso il dialogo"; e si oppone a quelle "azioni in cui la volontà dell'uno è imposta su quella dell'altro o interferisce nei suoi affari interni", ritenendo anzi che ciascuna nazione debba essere libera di sviluppare i modelli economici e politici che meglio si adattano alle proprie esigenze specifiche⁴. Come dichiarato da Xi nel corso del Belt and Road Forum (Pechino, maggio 2017):

³ Wang Yi, "Build a New Type of International Relations Featuring Win-Win Cooperation", 20 giugno 2016, Ministero degli Esteri della Repubblica popolare cinese.

⁴ Xi Jinping, "Secure a Decisive Victory"..., cit.

Non abbiamo nessuna intenzione di interferire con gli affari interni delle altre nazioni, di esportare il nostro sistema sociale e il nostro modello di sviluppo o di imporre la nostra volontà. Nel portare avanti la Belt and Road Initiative, non faremo ricorso a strategie geopolitiche ormai datate⁵.

Opporsi all'imposizione delle preferenze occidentali comporta anche la messa in discussione della presunta base universale di alcune delle norme e dei principi che sottendono l'attuale ordine globale e la proposta di alternative cinesi in alcune aree specifiche. Ma non in tutte. Né le rivendicazioni della leadership cinese possono essere generalizzate. Non si tratta di fare pressioni per una leadership cinese in sé, ma per una leadership cinese selettiva, relativa ad alcune aree e non ad altre.

Si potrebbe ipotizzare che la Cina sia disposta a intraprendere nuove iniziative in diversi ambiti a seconda di una combinazione di più fattori tra cui: quanto l'ordine attuale corrisponda all'interesse di Pechino, di quanto potere disponga la Cina per sostenere le sue ambizioni e quanto sia probabile che altri si allineino (o quantomeno non si oppongano) alle posizioni cinesi. Le azioni di Pechino potrebbero dipendere anche da quanto le strutture di governance esistenti continueranno a essere stabili e a godere di sufficiente consenso internazionale.

Un leader per lo sviluppo globale?

Un settore in cui Xi sembra particolarmente desideroso di stabilire una leadership cinese è quello dello sviluppo globale. In particolare, ciò non comporta semplicemente che la Cina diventi leader nel fornire finanziamenti allo sviluppo, ma mette in discussione alcune delle idee di base su cosa siano effettivamente (o debbano essere) gli aiuti e lo sviluppo. Sono tre le grandi dimensioni di questa sfida allo status quo. In primo luogo, benché la Cina si impegni a finanziare progetti di aiuto

⁵ Xi Jinping, "Full text of President Xi's speech at opening of Belt and Road forum", *Xinhuanet*, 14 maggio 2017.

più “tradizionali” (per esempio, in materia di salute e riduzione della povertà), Pechino pone una particolare enfasi sull’importanza di creare collegamenti attraverso grandi progetti infrastrutturali. In secondo luogo, questo è un settore in cui la Cina può provare a dimostrare la sua differenza teorica rispetto alla prassi di altre grandi potenze. Come orgogliosamente dichiara all’inizio del Libro Bianco sugli aiuti esteri:

Nel fornire assistenza all’estero, la Cina si attiene ai principi di non imporre condizioni politiche, di non interferire negli affari interni dei paesi beneficiari e di rispettare pienamente il loro diritto a scegliere autonomamente i propri percorsi e modelli di sviluppo⁶.

Gli aiuti allo sviluppo cinesi sono l’esatto contrario degli aiuti condizionali, tradizionalmente associati alle preferenze degli stati liberali occidentali e delle principali istituzioni dell’ordine economico globale e che richiedono liberalizzazioni politiche e/o economiche ai paesi destinatari.

Se questo è un tentativo di mettere in discussione il modo in cui lo sviluppo viene (o è stato) concepito, lo stesso discorso vale anche per la terza dimensione, ossia per le conseguenze del modo in cui è erogata la maggior parte dei finanziamenti cinesi allo sviluppo. Attraverso l’enfasi posta su quella che viene chiamata assistenza all’estero “win-win”, i progetti che aiutano lo sviluppo dei paesi partner utilizzano forniture e risorse di provenienza nazionale, a tutto beneficio delle imprese cinesi. In questo processo, diventa sempre più difficile tracciare una linea tra cosa sia attività commerciale e cosa la fornitura di aiuti pubblici allo sviluppo.

In fin dei conti, comunque, non è così importante definire questi progetti come aiuti o meno. Ciò che conta è che la presunta leadership cinese sia stata accolta con favore da un numero significativo di altri stati. Alla narrazione di Pechino che propone la Cina come una grande potenza alternativa, si affiancano argomentazioni basate su interessi concreti. E, nel caso

⁶ Consiglio di Stato White Paper: China’s Foreign Aid, Pechino, Ufficio informazione del Consiglio di Stato, 2014.

in cui il messaggio che la Cina è una delle poche speranze dal punto di vista economico – non necessariamente la migliore ma l'unica per un futuro economico dinamico – non fosse ancora passato, tale messaggio è stato ribadito con forza nel 2017. Xi ha usato il suo discorso a Davos all'inizio dell'anno per mettere a confronto il tasso di crescita cinese del 6% con la “lentezza dell'economia mondiale”, e l'impegno della Cina nel rafforzare le interdipendenze internazionali con le derive protezioniste di altri paesi. Il messaggio è chiaro: “Lo sviluppo della Cina è un'opportunità per tutto il mondo; non solo la Cina ha beneficiato della globalizzazione economica, ma vi ha anche contribuito [...]. Apriremo le braccia alle popolazioni di altri paesi e le accoglieremo a bordo del treno espresso dello sviluppo cinese”⁷.

In breve, la Cina sta fornendo non solo una fonte di finanziamento allo sviluppo, ma anche un'alternativa alle potenze e agli attori esistenti (con tutto ciò che ne consegue).

La sfida normativa della Cina

Sebbene lo sviluppo globale sia un settore di particolare interesse per Xi, non è l'unico in cui la Cina sta sfidando lo status quo normativo. Per esempio, la concezione cinese dei diritti umani pone l'accento sui quelli socio-economici più che sui diritti civili e politici individuali e stabilisce implicitamente una gerarchia, in cui la sovranità di uno stato e il suo diritto a gestire autonomamente gli affari interni sopravanzano qualsiasi responsabilità internazionale ipotetica. Lo stato è anche il punto di riferimento preferito quando si tratta di capire e definire cosa sia la cybersicurezza e come possa essere raggiunta. Nella creazione di forme transnazionali di cyber governance, per la Cina la sicurezza dello stato è più importante del diritto dell'individuo a un accesso libero e pieno all'informazione.

⁷ Xi Jinping, “President Xi's Speech to Davos in Full”, World Economic Forum, 17 gennaio 2017.

Non è dunque un caso che la Cina sostenga che ogni paese dovrebbe fare ciò che è meglio per sé sulla base delle proprie condizioni nazionali: si tratta piuttosto di un tentativo di imporre le proprie definizioni e interpretazioni come punto di partenza nelle discussioni internazionali (e forse anche, in ultima analisi, come esito auspicato delle forme di governance transnazionale). Secondo Andrea Worden, i funzionari cinesi hanno “comunicato con decisione il punto di vista di Pechino sui diritti umani” al Consiglio per i diritti umani dell’Onu di Ginevra, presentando una serie di risoluzioni che fanno perno sulle definizioni e interpretazioni cinesi⁸. Certo, cercare di convincere gli altri a condividere le proprie opinioni non è la stessa cosa che costringere al consenso, per esempio ponendo condizioni ai finanziamenti allo sviluppo o alle relazioni commerciali. Tuttavia, proporre le norme cinesi come alternativa a quelle liberali occidentali è un passo ben più lungo che argomentare che ogni paese dovrebbe mantenere le proprie definizioni e pratiche culturali e nazionali specifiche. Rappresenta una forma di internazionalizzazione (ma non di universalizzazione) delle norme cinesi.

Chi compra il “prodotto Cina”

Naturalmente, avere qualcosa da vendere non è garanzia che qualcuno la acquisti. Quindi, nel pensare alle conseguenze che il passaggio a una leadership globale selettiva avrebbe sull’Europa e sull’ordine mondiale, è fondamentale prendere in considerazione il modo in cui i vari paesi hanno risposto all’offerta cinese. Ci sono sicuramente stati notevoli sostegni e adesioni da parte di alcuni stati (e di altri tipi di attori internazionali), ma non sorprende che attori diversi abbiano dato risposte diverse a iniziative in ambiti diversi.

Per esempio, nella sua analisi del Consiglio per i diritti umani, Worden osserva ancora che la Cina ha rilasciato una

⁸ A. Worden, “China Pushes ‘Human Rights with Chinese Characteristics’ at the UN”, *China Change*, 9 ottobre 2017.

dichiarazione dal titolo “Promuovere e proteggere i diritti umani e costruire una comunità di futuro condiviso per gli esseri umani” mettendosi alla testa di 140 paesi. Questa dichiarazione includeva quello che può essere considerato il principio fondamentale della visione cinese sui diritti umani:

Sulla base delle finalità e dei principi della Carta delle Nazioni Unite, la sovranità e l'integrità territoriale di tutti i paesi devono essere rispettate. Ogni stato ha il diritto di scegliere autonomamente il proprio percorso di sviluppo e il proprio sistema sociale. Gli sforzi e i risultati di ciascuno stato nella promozione e nella tutela dei diritti umani devono essere rispettati⁹.

Forse spinti più dall'interesse economico che da un desiderio condiviso di sfidare le norme liberali, 29 capi di stato e di governo hanno partecipato al Belt and Road Forum, insieme a quasi tutti i leader di ogni grande istituzione di governance globale. Tra questi, i capi di governo di alcuni stati europei (tra cui l'Italia), che sperano di trarre beneficio dalla rinazionalizzazione della finanza cinese e che però non appoggiano le posizioni della Cina su questioni come i diritti umani e la “responsibility to protect”. Hanno partecipato anche vicini regionali come il Vietnam, che è a tutt'oggi uno degli osservatori più irrequieti della crescita della potenza militare cinese nel sud-est asiatico. Tuttavia, è importante sottolineare che l'attrazione per ciò che la Cina può offrire dal punto di vista finanziario è tutt'altro che incondizionata. Persino il Pakistan, uno degli alleati più stretti della Cina, ha respinto alcuni finanziamenti marchiati Belt and Road (attraverso il corridoio economico Cina-Pakistan) per costruire una diga a causa delle condizioni poste da Pechino (inclusa l'insistenza da parte cinese di mantenerne la proprietà).¹⁰ Persino laddove i principi generali dei finanziamenti della Belt

⁹ Rappresentanza cinese alle Nazioni Unite, “China Delivered Joint Statement on Behalf of 140 Countries on Promoting and Protecting Human Rights and Building a Community of Shared Future for Mankind”, Ministero degli Esteri della Repubblica popolare cinese, 3 marzo 2017.

¹⁰ I.M. Sala, “Damned if you Do: More Neighbors are saying ‘No Thanks’ to Chinese Money – For Now”, *Quartz*, 4 dicembre 2017.

and Road Initiative sono accolti con favore, sono i dettagli a fare la differenza: non sempre, infatti, i progetti cinesi sono privi di quella condizionalità spesso vantata (anche se si tratta di condizioni economiche più che politiche).

Implicazioni per l'Europa e per il mondo

È ancora troppo presto per trarre conclusioni certe su cosa tutto questo possa significare per il futuro funzionamento dell'ordine mondiale. Tuttavia, ciò non impedisce alcune considerazioni preliminari. La prima, molto semplicemente, riguarda l'improbabilità di una divisione del mondo in diversi poli concorrenti. Al contrario, è probabile che, intorno a iniziative e obiettivi cinesi, si formi una serie di alleanze. Abbiamo già visto che le nazioni desiderose di allinearsi alla Belt and Road Initiative (o perlomeno di non restare a bordo campo), non sempre condividono il tentativo della Cina di sfidare le norme sui diritti umani, o addirittura si trovano potenzialmente in diretto contrasto con Pechino nel campo della sicurezza. Detto questo, una seconda considerazione riguarda il fatto che alcune alleanze sono probabilmente molto più olistiche e durature di altre. La relazione tra Cina e Russia, per esempio, potrebbe essere tra queste. L'alleanza Usa-Giappone sembra invece destinata a compensare le inclinazioni cinesi. Sarà interessante vedere se nel rapporto tra Cina e India continueranno a prevalere le differenze, o se ci si muoverà verso nuove direzioni.

In terzo luogo, per quel che riguarda il modo in cui la Cina viene accolta e percepita nei diversi ambiti, gli stati europei sembrano molto più disposti ad accoglierla e ad accogliere le iniziative di Pechino e una sua potenziale leadership in campo economico che non in ambiti di etica e responsabilità internazionale, e dei benefici (o meno) della promozione della democrazia. Forse perché finora le iniziative economiche cinesi si sono conformate al sistema anziché sfidarlo, nonostante il modo in cui alcuni hanno risposto alla creazione della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Asian Infrastructure Investment

Bank, Aiiib). O forse perché la mancanza di un chiaro interesse europeo per la sicurezza in Asia, che potrebbe condurre a conflitti armati con la Cina, crea uno spazio di discernimento, discriminazione e differenziazione non sempre disponibile ad altri attori chiave. Sommando questi tre elementi si ottiene una quarta ipotesi: ovvero che le diverse reazioni dell'Europa e delle altre potenze occidentali all'ascesa della Cina allo status di grande potenza potrebbero finire per dividerle. E se pensiamo al modo in cui Europa e Stati Uniti hanno reagito alla creazione della Aiiib, forse è già successo.

Da ciò discende che un mondo in cui la Cina è una grande potenza attiva è probabilmente un mondo in cui, per gli attori liberali, è molto più difficile promuovere le loro agende sulla scena internazionale che in passato. È anche vero che il modo in cui la promozione dell'agenda liberale (o la sua parziale attuazione) sono state portate avanti in Africa settentrionale e in Medio Oriente ha contribuito in larga parte a minare il sostegno a questa stessa agenda all'interno delle democrazie liberali stesse. Se anche si dovesse raggiungere un consenso interno sulle azioni future, la Cina rappresenterebbe comunque un enorme ostacolo alla loro concretizzazione.

Da un certo punto di vista, non è una novità. In qualità di membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu da quando, nel 1971, ha preso il posto di Taiwan come effettivo rappresentante della Cina, Pechino ha la possibilità di porre il veto a risoluzioni contrarie alle sue politiche di non-intervento. Certo, la Cina ha effettivamente usato il diritto di veto con maggiore parsimonia rispetto ad altri membri permanenti e, anche senza di essa, la Russia potrebbe esercitare il veto necessario. Tuttavia, almeno nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, lo status di grande potenza della Cina non è una novità.

Ma questo potere – una sorta di potere di veto contro (alcune) tendenze liberali – si estende ormai ben oltre le Nazioni Unite. Quanto possono sembrare allettanti e legittime le prescrizioni (neo)liberali per lo sviluppo, alla luce del record di crescita della Cina (soprattutto se si trascurano le conseguenze

più negative come i problemi ambientali, come molti sembrano fare)? E, cosa più importante, quanto possono essere efficaci le pressioni esercitate sui paesi in via di sviluppo perché si liberalizzino e/o rispettino i diritti umani quando questi stessi paesi potrebbero rivolgersi alla Cina anziché accettare la condizionalità imposta dall'Occidente?

Leadership cinese: troppa o troppo poca?

Potrà sembrare ironico, ma talvolta non è la prospettiva di una leadership cinese a preoccupare, quanto piuttosto la sua mancanza. La Cina si identifica e si propone come una forza di pace e armonia che cerca di risolvere le controversie attraverso la cooperazione, la consultazione e il dialogo anziché imporre soluzioni (specialmente attraverso l'uso della forza). E anziché limitarsi a invocare il dialogo e soluzioni pacifiche (come spesso è stato fatto in passato), in Myanmar la Cina si è adoperata proattivamente per cercare di negoziare una soluzione, opponendosi al contempo alle iniziative altrui ritenute ingerenze inopportune negli affari interni dello stato sovrano del Myanmar¹¹. In effetti, questo intervento cinese è del tutto coerente con la posizione di Pechino sulle ingerenze: protegge il regime del Myanmar da critiche e sanzioni esterne ed è accettato sia dal Myanmar sia dal Bangladesh.

Tuttavia, il problema di una posizione rigidamente contraria alle ingerenze è che lascia poche opzioni nel caso in cui gli attori causa di disordini non vogliano cooperare o dialogare (o, in alcuni casi, nemmeno ascoltare). E diventa ancora più problematica visto che la Cina è considerata l'unica in grado di esercitare una qualche influenza su quei paesi, fonti di instabilità internazionale, che non sembrano rispondere positivamente a ciò che altri dicono o fanno, come per esempio la Corea del Nord con i suoi test nucleari e balistici.

¹¹ Si veda per esempio N. Bequelin, "Behind China's Attempt to Ease the Rohingya Crisis", *New York Times*, 5 dicembre 2017.

A sentire gli esperti cinesi in strategia, per quel che riguarda la Corea del Nord la convinzione comune sembra essere che la Cina possa fare ben poco, basandosi sul fatto che Kim Jong Un non si avvicina e non presta orecchio a Pechino come invece facevano i suoi predecessori, e che molti dei legami precedenti tra i partiti dei due paesi sono stati tagliati a causa dell'epurazione operata da Kim a danno dei suoi parenti pro-cinesi. C'è inoltre ampio consenso sull'inutilità delle sanzioni (meglio incoraggiare il cambiamento anziché imporre sanzioni estreme che portano al collasso economico). Ancora più importante è la forte convinzione che questo non sia un problema della Cina, ma piuttosto un 朝美问题 – un problema tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti. Zhao Daojiong sostiene che i politici cinesi siano stati un po' sorpresi dalle aspettative che il governo degli Stati Uniti (e altri) hanno sul ruolo chiave che la Cina dovrebbe e potrebbe svolgere nel promuovere un cambiamento a Pyongyang¹².

Tutto questo suggerisce che ci potrebbe essere un divario tra l'idea cinese di ciò che una grande potenza può e deve fare – in particolare nella propria "sfera di influenza" regionale – e quella del resto del mondo. Sembra esserci anche una tensione tra il principio di non ingerenza da un lato e il desiderio o l'aspettativa che la Cina possa contribuire a mantenere la pace dall'altro. Poiché gli interessi economici internazionali della Cina sono estesi a parti del mondo non sempre politicamente stabili – per esempio, i paesi lungo la Belt and Road – potrebbero emergere tensioni tra il principio di non ingerenza e la tutela degli interessi (economici) nazionali.

¹² Nonché dalla rilevanza che gli Stati Uniti hanno dato alla risoluzione della crisi nordcoreana nell'elenco dei problemi bilaterali irrisolti tra Cina e Stati Uniti. See Zhao Daojiong, "China-US Relations Under Trump: More Continuity Than Change", *Asian Perspective*, vol. 41, n. 4, 2017, pp. 710-15.

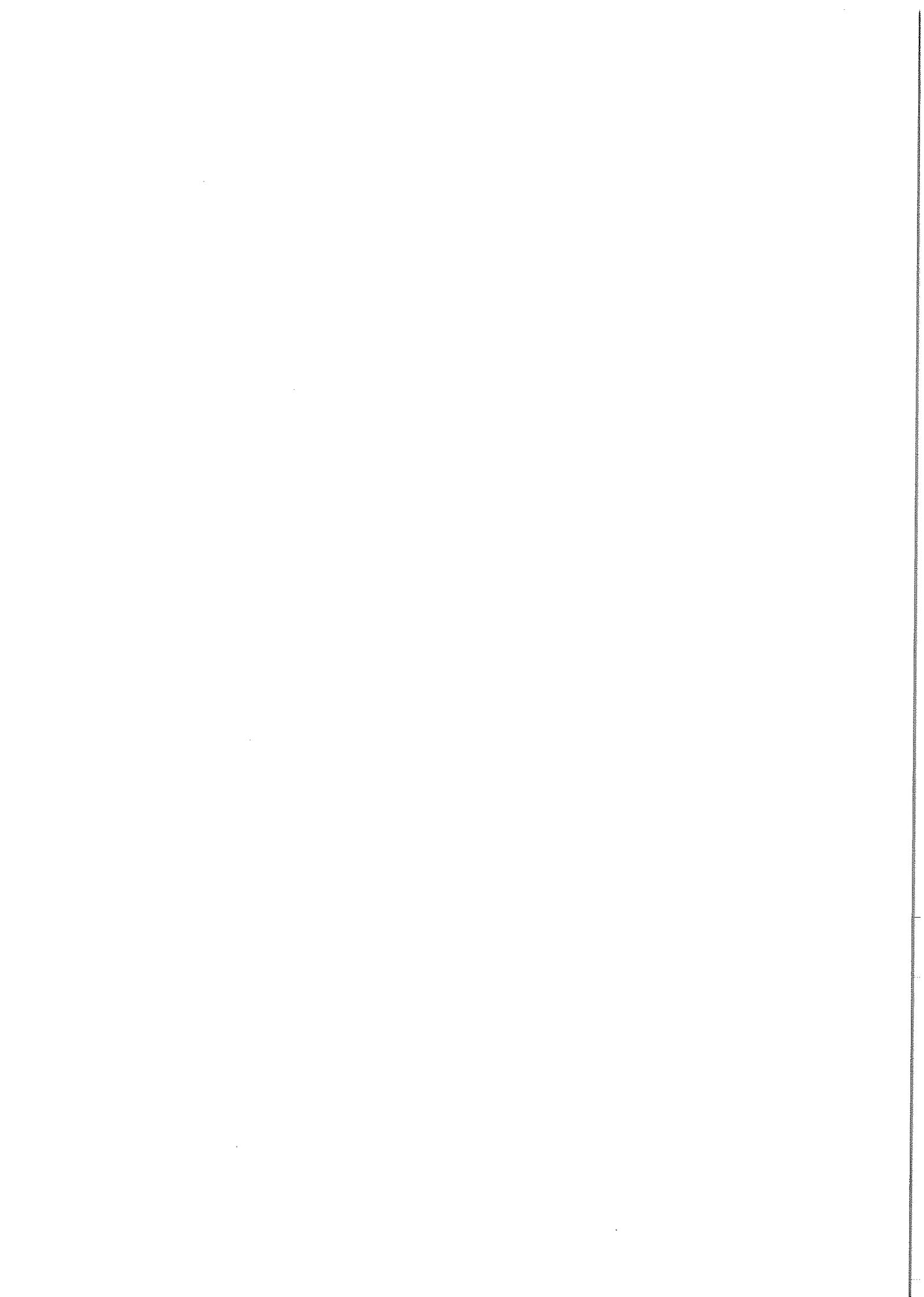
Conclusione. Come si diventa una grande potenza

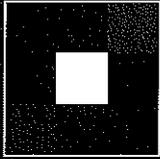
Una soluzione a queste tensioni potrebbe consistere nel trovare nuovi modi di definire il significato reale di intervento e ingerenza “con caratteristiche cinesi”¹³. Per non parlare della tensione tra il propendere per la soluzione di conflitti attraverso il dialogo e il dogma cinese di non compromettere gli “interessi fondamentali” (*hexin liyi*); soprattutto se gli altri non condividono le interpretazioni di Pechino sulla legalità delle sue rivendicazioni territoriali. E anche se fosse possibile far quadrare questo cerchio, è probabile che, se il potere della Cina continuerà a crescere, insieme alla consapevolezza dei benefici, degli sforzi e delle aspettative che l’essere una grande potenza comporta, emergeranno ulteriori tensioni tra i diversi principi e obiettivi che guidano la politica estera e il ruolo globale cinese.

Tutto ciò presupponendo che il passato della Cina coincida con il suo percorso futuro. Cosa che non possiamo certo dare per scontata. Nonostante il tono trionfale Xi, nel suo discorso al Congresso del Partito del 2017, ha anche preso atto delle “molte difficoltà e sfide” che il partito e il paese devono affrontare, tra cui “alcuni problemi acuti causati da uno sviluppo squilibrato e inadeguato”¹⁴. Tra questi possiamo annoverare qualcosa che assomiglia a bolle immobiliari e speculative (almeno in alcune parti del paese), il notevole e rapido aumento negli ultimi anni dei livelli di debito e, sempre secondo le parole di Xi, “molta strada da fare nel proteggere l’ambiente”. Non si tratta di problemi irrisolvibili, ma non si può nemmeno dare per scontata una loro risoluzione semplice e immediata. Non è detto che la Cina ricalcherà necessariamente la parabola giapponese dal miracolo economico alla stagnazione. Tuttavia, rileggere alcune delle previsioni riguardanti l’inarrestabile ascesa del Giappone allo status di superpotenza (economica) ci ricorda che ciò che sembra inevitabile al momento non sempre si rivela tale.

¹³ Potrebbe sembrare una battuta, ma non lo è. Anzi, Wang Yizhou ha già iniziato a esplorare i modi più “creativi” in cui la Cina si è interessata a questioni internazionali. Wang sceglie di tradurre “jieru” come “interessamento” e non come “ingerenza”. Si veda Wang (2016).

¹⁴ Xi Jinping, “Secure a Decisive Victory”..., cit.





Diplomazia Economica Italiana



Farnesina
Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Newsletter online
a cura di



3/18

ANNO XI - 17 Aprile 2018

IN QUESTO NUMERO... 2

FOCUS
BELT AND ROAD INITIATIVE 3

INTERVISTA
a Ettore Francesco Sequi
Ambasciatore d'Italia a Pechino 9

CINA
Alta velocità e digitalizzazione,
così rinascono le ferrovie cinesi 14

ITALIA
Innovazione e sostenibilità
per l'Italian Design Day 2018 15

GRECIA
Sono i privati
il nuovo target di Atene 16

BIELORUSSIA
Codest firma la nuova sede
di Gazprom a Minsk 19

POLONIA
La tecnologia made in Italy
cresce nella Polonia delle Free Zones 20

TURKMENISTAN
Non solo oil&gas
nel futuro di Ashgabat 24

UE-GIAPPONE
Mai più barriere per l'export
europeo in Giappone 31

INDIA
In West Bengal occhi puntati
su know-how e tecnologia italiani 35

EMIRATI ARABI UNITI
Emirati Arabi Uniti: direzione Expo 2020
tra innovazione e sostenibilità 38

IRAN
In arrivo 5 miliardi
per l'Italia che guarda all'Iran 42

MAROCCO
Il Marocco gioca la carta
della crescita a Souss Massa 45

ZIMBABWE
Lo Zimbabwe amplia le ZES
per attrarre capitali 48

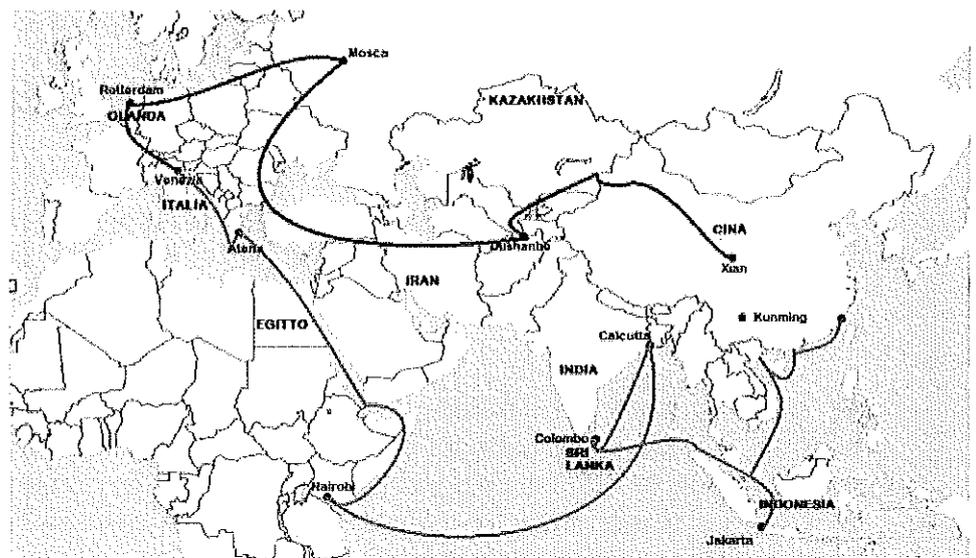
GUINEA CONAKRY
Guinea Conakry:
interessanti prospettive per l'Italia 53

STUDI & ANALISI
Qualità e competitività:
ecco i driver dell'Italia nel mondo 57

COMMESSE 62

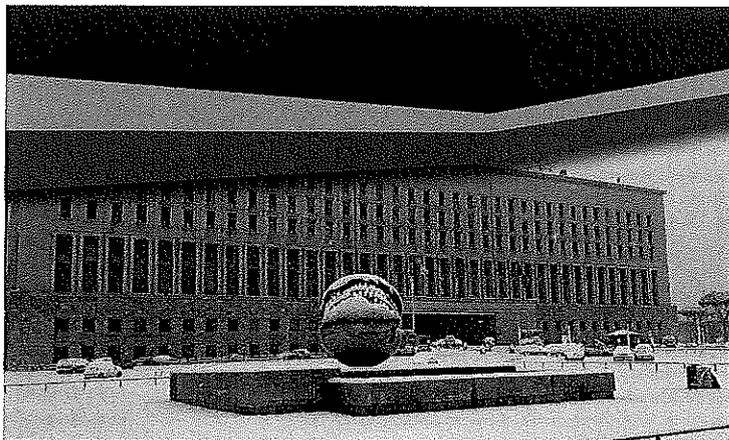
CALENDARIO 67

LA BELT AND ROAD INITIATIVE AVVICINA PECHINO ALL'EUROPA



Un programma infrastrutturale che punta a sviluppare la connettività e la collaborazione tra la Cina e 70 Paesi, creando uno spazio economico eurasiatico integrato. Si tratta della 'Belt and Road Initiative' che, attraverso sei corridoi di trasporto, via terra e via mare, consentirà al Paese di diversificare le rotte commerciali e di intensificare le relazioni esistenti con l'UE. Nel triennio 2014-2017 per la Nuova Via della Seta la Cina ha già investito 70 miliardi di dollari in 1.400 progetti, per la generazione elettrica e la costruzione di ferrovie, porti, strade e parchi industriali. L'iniziativa, per cui sono in programma ulteriori investimenti per 130 miliardi di dollari all'anno fino al 2022, rappresenta un'opportunità anche per le aziende italiane. Per condurre una strategia nazionale organica di sostegno alle imprese e identificare precise linee d'azione è stata costituita una Task Force sulla BRI.

Articolo a pag. 3



IN QUESTO NUMERO...



Nel 2013 la Cina ha lanciato la **Belt and Road Initiative**, un piano di investimenti infrastrutturali che punta a sviluppare la connettività con 70 Paesi. Per sostenere le imprese italiane è stata costituita una Task Force sulla BRI.

La **Grecia** prosegue sulla strada della privatizzazione. Secondo l'Asset Development Plan 2018 dell'Hellenic Republic Asset Development Fund gli interventi riguarderanno infrastrutture, energia e comparto immobiliare.

Con 3.000 aziende e 20 miliardi di dollari di interscambio, l'Italia è tra i primi partner della **Polonia**. Incentivi e facilitazioni, una ZES estesa all'intera Nazione e un programma di acquisti nella difesa permetteranno di attrarre 27,9 miliardi di euro entro il 2027.

Un gasdotto con India, Pakistan e Afghanistan, impianti per la trasformazione del gas e la produzione di fertilizzanti ma anche trasporti, agricoltura e tessile, al centro del processo di modernizzazione del **Turkmenistan**, offrono opportunità alle imprese italiane.

L'Accordo di partenariato economico **UE-Giappone** rilancerà gli scambi grazie all'eliminazione dei dazi su alimenti, legno e calzature, l'apertura degli appalti nel settore ferroviario e l'attenzione alla sostenibilità.

Trenta aziende italiane hanno partecipato in **India** al 'Bengal Global Business Summit 2018' per analizzare le opportunità di investimento in West Bengal. In primo piano il pellame, grazie a

un accordo tra la Stazione Sperimentale Industria Pelli e l'omologa indiana.

Un parco solare da 5.000 MW, una città dell'innovazione green e una zona franca tra le più grandi al mondo si preparano ad attrarre capitali internazionali. I Giovani Imprenditori di Confindustria hanno esplorato queste opportunità negli **Emirati Arabi Uniti** in vista di Expo 2020.

L'Italia è pronta a investire in **Iran** in infrastrutture, costruzioni, oil&gas, energia, chimica, petrolchimica e metallurgia. I progetti di punta saranno finanziati grazie al Master Credit Agreement tra Invitalia Global Investment e due banche iraniane.

Il **Marocco** lancia il Piano di Accelerazione Industriale per la regione di Souss Massa, che punta a creare 24.000 posti di lavoro, consolidare agroindustria, costruzioni navali e chimica e potenziare automotive, lavorazione del cuoio, edilizia, plasturgia, agroindustria e chimica.

L'estensione delle ZES e la rimozione di ostacoli agli investimenti per migliorare il business climate: così lo **Zimbabwe** apre le porte all'Italia nei settori energetico, agricolo, infrastrutturale, minerario e manifatturiero.

La **Guinea Conakry** necessita di forniture di macchinari mobili per raffinare metalli, attrezzature per sondaggi sismici, minerari e perforazioni, costruzione di infrastrutture per trasporti, energia green e reti di telecomunicazione.

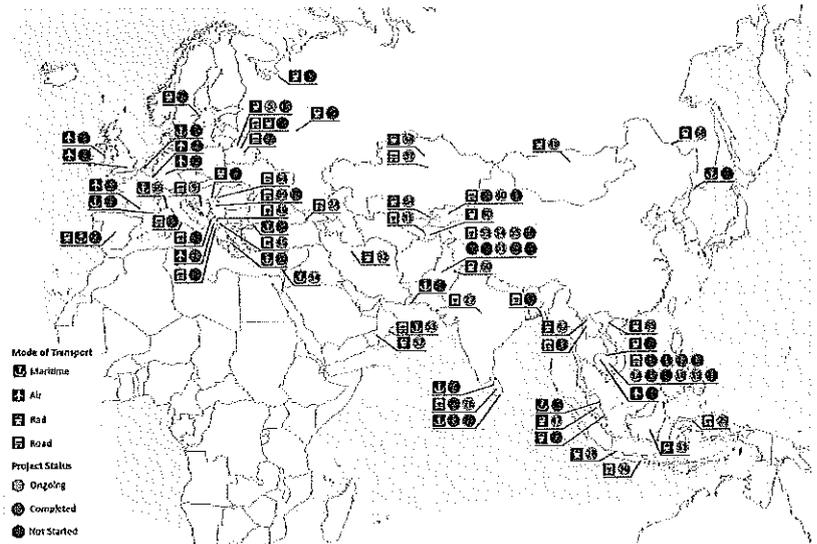
Ambiente, design, cultura, agroalimentare, farmaceutica, legno arredo, macchinari e moda fanno dell'Italia uno dei Paesi più competitivi al mondo. Le eccellenze italiane sono state al centro del **rapporto di Fondazione Symbola**, 'L'Italia in 10 selfie'. ■

BELT AND ROAD INITIATIVE



Segue da pag. 1

A fine 2013 il Governo di Pechino ha lanciato la 'Belt and Road Initiative' (BRI), che oggi costituisce uno degli assi portanti della diplomazia economica cinese. Si tratta soprattutto di un programma di investimenti infrastrutturali che punta a sviluppare la connettività e la collaborazione tra la Cina e almeno altri 70 Paesi localizzati in un'area che rappresenta un terzo del PIL mondiale, racchiude almeno il 70% della popolazione e possiede oltre il 75% delle riserve energetiche globali.



■ I progetti previsti dalla Belt & Road Initiative nel settore dei trasporti marittimo, aereo, ferroviario e stradale. Fonte: Steer Davies Gleave Analysis

Secondo quanto dichiarato dalle Autorità cinesi, l'obiettivo primario della BRI è quello di creare un grande spazio economico eurasiatico integrato, ampliando i legami già esistenti con l'Unione Europea. Verranno realizzati sei corridoi di trasporto, via terra e via mare, che consentiranno alla Cina di diversificare le proprie rotte commerciali indirizzando

il surplus produttivo verso nuovi mercati, di accedere a nuove fonti di approvvigionamento energetico e di espandere l'influenza politica ed economica cinese. Nell'ambito della BRI gli investimenti cinesi in Eurasia hanno già superato quota 50 miliardi e hanno contribuito a creare 56 zone di sviluppo economico in 20

Stati, di cui 14 nel Sud-Est Asiatico. Complessivamente, nel 2016 le aziende cinesi si sono aggiudicate 126 miliardi di contratti in 61 Paesi (+36% su base annua).

Il Piano d'azione per la BRI elaborato dal Governo di Pechino prevede, nel dettaglio, due direttrici principali, sulla falsariga dell'antica Via della Seta. Quella terrestre - Silk Road Economic Belt - collegherà non solo i centri produttivi della Cina meridionale ai mercati di consumo europei tramite ferrovia attraverso l'Asia Centra-

65 Paesi

sono coinvolti nel progetto, la maggior parte dei quali è in via di sviluppo

4,4 miliardi

le persone coinvolte, il 63% della popolazione mondiale

23.000

miliardi di dollari di PIL (29% del totale mondiale del prodotto interno lordo)

Gli obiettivi del progetto

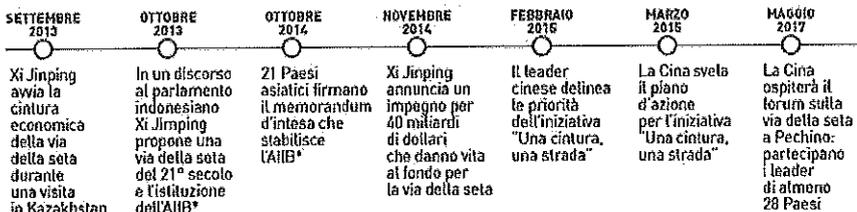
Coordinamento delle politiche

Costruzione di infrastrutture

Investimenti e cooperazione commerciale

Cooperazione finanziaria

Promuovere l'interscambio



* AIIB: ASIAN INFRASTRUCTURE INVESTMENT BANK

■ Via della Seta: storia, numeri, obiettivi. Fonte: AIIB

FOCUS

BELT AND ROAD INITIATIVE



Region	Countries
East Asia	China, Mongolia
Southeast Asia	Brunei, Cambodia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Philippines, Singapore, Thailand, Timor-Leste, Vietnam
South Asia	Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Maldives, Nepal, Pakistan, Sri Lanka
Central Asia	Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan
Middle East and North Africa	Bahrain, Egypt, Iran, Iraq, Israel, Jordan, Kuwait, Lebanon, Oman, Qatar, Saudi Arabia, Palestine, Syria, United Arab Emirates, Yemen
Europe	Albania, Armenia, Azerbaijan, Belarus, Bosnia and Herzegovina, Bulgaria, Croatia, Czech Republic, Estonia, Former Yugoslav Republic of Macedonia (FYROM), Georgia, Hungary, Latvia, Lithuania, Moldova, Montenegro, Poland, Romania, Russia, Serbia, Slovakia, Slovenia, Turkey, Ukraine

■ I Paesi coinvolti nella Belt & Road Initiative. Fonte: China International Trade Institute

le (Kazakhstan) ma anche la Russia alla Turchia, passando per Pakistan e Iran, e all'India, tramite il Sud-Est Asiatico (Thailandia e Myanmar).

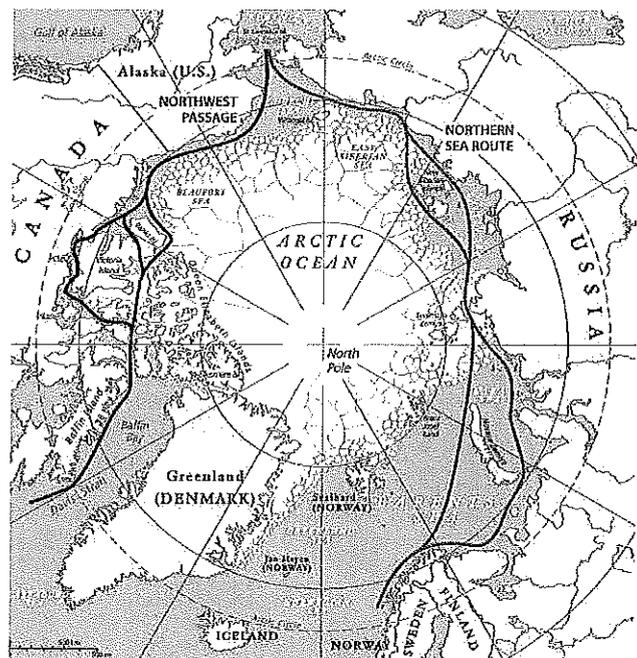
Lo sviluppo di questa prima rotta, nel dettaglio, si tradurrà nel potenziamento di sei corridoi economici: il nuovo ponte terrestre eurasiatico, una ferrovia internazionale che collegherà la provincia cinese dello Jangsu a Rotterdam e permetterà di ridurre i tempi medi di spedizione delle merci da cinque a tre settimane; il corridoio Cina - Mongolia - Russia da realizzare attraverso l'integrazione di ferrovie e autostrade e l'introduzione di facilitazioni doganali e di trasporto tra i tre Paesi. Inoltre, sarà costituito un collegamento Cina - Asia Centrale - Asia Occidentale dalla provincia cinese dello Xinjiang fino alle coste del Mediterraneo e alla penisola arabica; il corridoio Cina - Penisola Indocinese unirà il Paese a Singapore contribuendo allo sviluppo degli Stati lungo il fiume Mekong (Myanmar, Thailandia, Laos, Cambogia e Vietnam). Saranno infine realizzati il corridoio Cina - Pakistan e quello Bangladesh - Cina - India - Myanmar.

La direttrice marittima, la cosiddetta Maritime

Silk Road, permetterà invece alle merci cinesi di raggiungere il Mediterraneo attraverso Suez - estendendosi fino alle coste dell'Africa Orientale (Gibuti, Kenya e Tanzania) e al Maghreb - e il resto dell'Asia tramite il Mar Cinese meridionale.

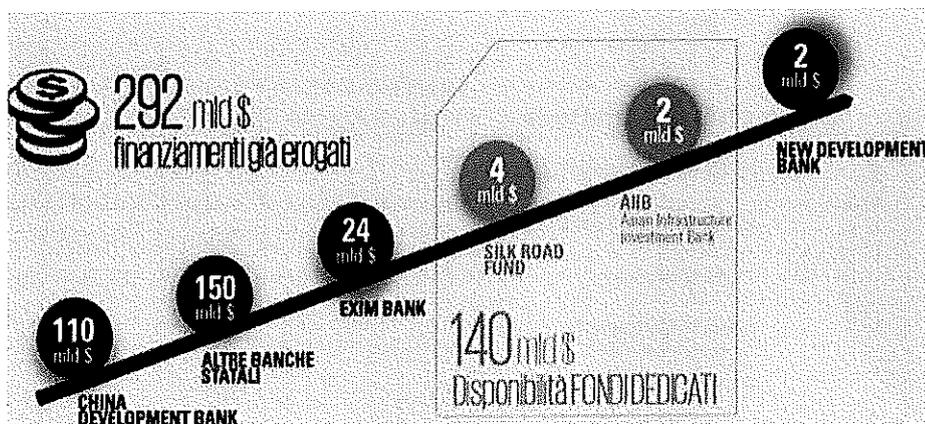
In aggiunta alle due vie, marittima e terrestre, il Governo cinese a gennaio 2018 ha annunciato l'intenzione a realizzare una Via della Seta Polare, che si dovrebbe sviluppare lungo tre rotte attraverso l'Artico:

un passaggio a nord-est (Russia), uno centrale e uno a nord-ovest (Canada). Infine, la Cina negli ultimi mesi ha anche espresso l'intenzione di dar vita a una Silk Road Aerea per favorire l'aumento dei collegamenti del Paese con



■ Le rotte che dovrebbe avere la nuova Via della Seta Polare

BELT AND ROAD INITIATIVE



■ Gli strumenti a disposizione delle imprese per finanziare i 266 progetti previsti dalla Belt and Road Initiative. Fonte: Oxford Economics

il resto del mondo e consolidare così, al tempo stesso, l'industria aeronautica nazionale.

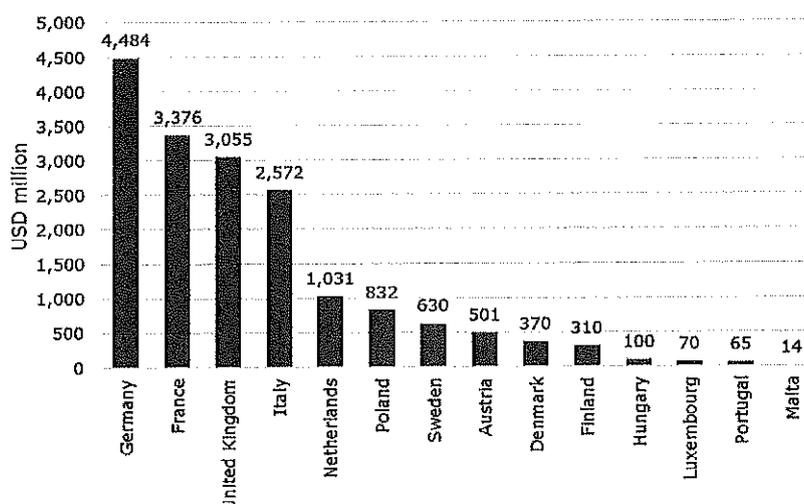
Analizzando i vari corridoi previsti dalla BRI emerge un sensibile aumento delle rotte ferroviarie che collegheranno l'Asia sia internamente che con l'Europa. Secondo alcune stime, infatti, una volta a regime le ferrovie della Nuova Via della Seta saranno in grado di movimentare almeno 500.000 container all'anno creando nuove opportunità commerciali e favorendo lo sviluppo economico di un'area, l'Asia Centrale, che a oggi è tra le meno connesse a livello internazionale e tra le più promettenti in termini di crescita potenziale.

Una delle questioni più controverse per la realizzazione degli almeno 266 progetti previsti dalla BRI è sicuramente quella finanziaria, considerando che, secondo alcune stime, sarebbe necessario un monte investimenti di almeno 1.700 miliardi di dollari (ma vi sono altre stime che quantificano il fabbisogno in 4.000 miliardi di dollari). Solo nel 2017, secondo l'Uffi-

cio Nazionale di Statistica cinese, il volume degli scambi tra Cina e Paesi lungo la Belt and Road è stato pari a 7.400 miliardi di RMB (circa 950 miliardi di Euro): una cifra che ha rappresentato un aumento di quasi il 18% rispetto all'anno precedente e oltre il 14% del commercio estero complessivo della Cina. Nello stesso anno, sempre secondo

le statistiche ufficiali, gli investimenti effettuati nei Paesi dell'area BRI sono stati pari a 14,4 miliardi di dollari (escluso il settore bancario e assicurativo). Secondo Oxford Economics, inoltre, nel periodo 2018-2022 la Cina investirà almeno 130 miliardi di dollari all'anno nei progetti BRI, che riguarderanno principalmente i settori dell'energia e dei trasporti.

Per risolvere il problema dei finanziamenti la Cina ha creato un fondo apposito, il Silk Road Fund da 40 miliardi di dollari per sostenere lo



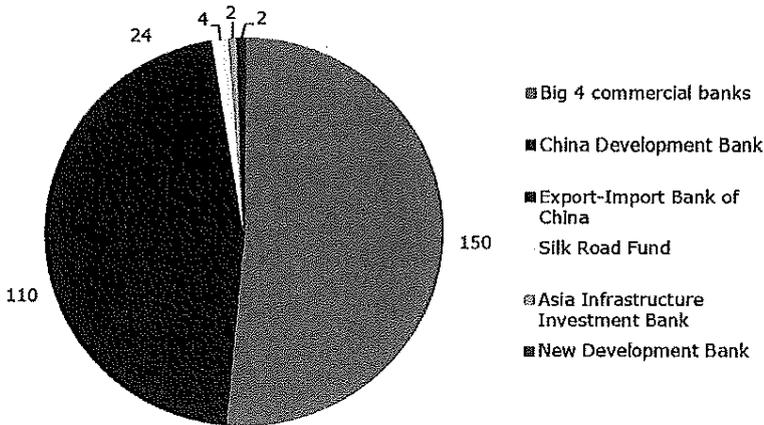
■ Le sottoscrizioni di capitale dei vari Paesi membri della Asian Infrastructure Investment Bank aggiornati a giugno 2017. Fonte: AIIB

FOCUS

BELT AND ROAD INITIATIVE



FOCUS



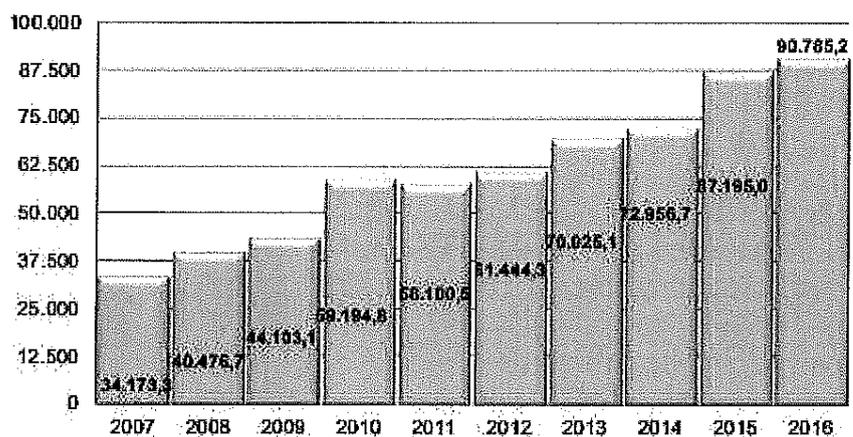
■ Gli investimenti e i prestiti del settore bancario cinese per la realizzazione dei progetti BRI (dati in miliardi di dollari). Fonte: Financial Times

sviluppo infrastrutturale e l'industria manifatturiera dei Paesi coinvolti nell'iniziativa. A questo si aggiunge la dotazione di 100 miliardi di dollari dell'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), la banca operativa da maggio 2016 che ha tra i Paesi fondatori l'Italia, quarto azionista europeo per partecipazione con il 2,58% del capitale. L'istituto per il momento ha finanziato 24 progetti per complessivi 4,2 miliardi di dollari nei comparti energetico, dei trasporti e idrico. Tra le altre istituzioni finanziarie di interesse prioritario per la BRI ci sono: la Industrial and Commercial Bank of China (ICBC), che dispone di un fondo di 460 miliardi di dollari dedicato allo sviluppo dei progetti legati alla Nuova Via della Seta; CITIC Group che a giugno 2015 ha annunciato investimenti pari a 113 miliardi di dollari nei progetti BRI; la China Investment Corporation (CIC), che è già in rapporto con CDP e ha manifestato interesse sia a investi-

re in fondi italiani sia a realizzare operazioni congiunte in Paesi terzi. In generale, lo schema finanziario che verrà più usato sarà quello delle Public-Private Partnership (PPP). Da parte italiana, per sostenere le imprese interessate a investire nei Paesi BRI e rafforzare la propria operatività in Asia, SACE sta aprendo un ufficio a Shanghai competente per la Cina e il Sud-Est Asiatico.

La Belt and Road Initiative rappresenta un'opportunità di grande

interesse per le aziende italiane non solo per gli investimenti previsti ma anche per gli effetti che avrà sull'economia dei Paesi coinvolti. Le nostre imprese di costruzione sono presenti in 40 dei 70 Stati BRI, con contratti - concentrati nella realizzazione di sistemi infrastrutturali come strade e metropolitane - per un valore complessivo di oltre 36,6 miliardi di euro, pari al 40% del totale delle commesse in corso (90,8 miliardi) aggiudicate dalle imprese edili italiane nel mondo.

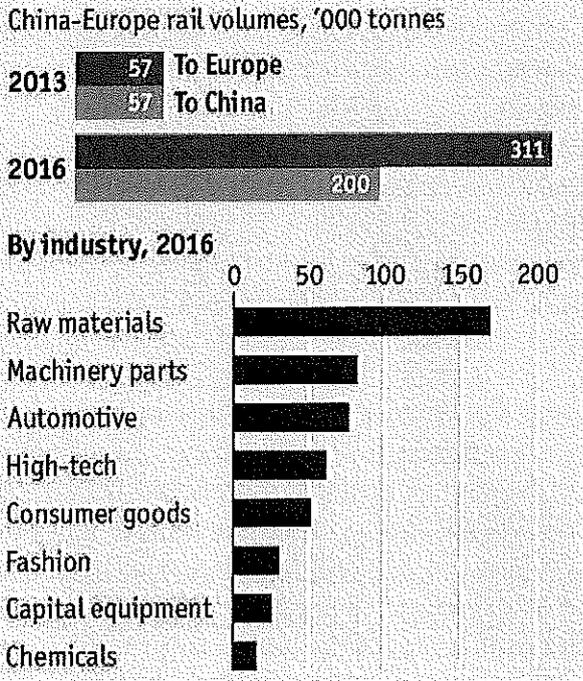


■ Le commesse delle aziende italiane di costruzione all'estero hanno raggiunto il valore di 90,8 miliardi di euro nel 2016. Fonte: Ance

BELT AND ROAD INITIATIVE



FOCUS

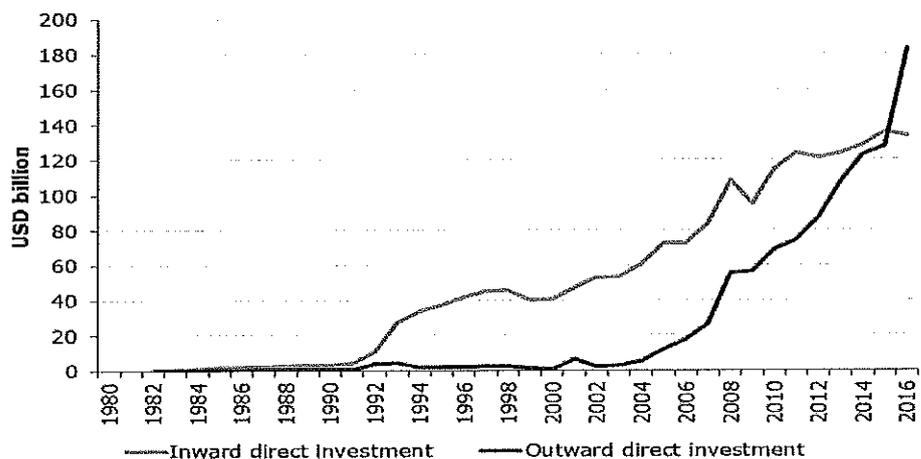


■ L'evoluzione del volume del traffico ferroviario europeo e cinese dal 2013 al 2016. Fonte: Seabury Group, Accenture

A livello commerciale i Paesi BRI assorbono il 27% dell'export italiano nel mondo: in particolare, la Cina rappresenta il nono mercato per le esportazioni di prodotti made in Italy, che nel 2016 hanno toccato gli 11,1 miliardi di euro (+6,4% rispetto all'anno precedente) e dovrebbero registrare un ulteriore incremento di 296,8 milioni entro il 2020. L'Italia è il quinto partner commerciale di Pechino, nonché uno dei principali destinatari degli investimenti cinesi all'estero. Considerando il richiamo dei prodotti italiani nel mondo e il fatto che più del 20% della popolazione cinese è interessata al consumo di alimenti di qualità e d'importazione, l'agroalimentare è uno dei

settori dell'economia italiana che dovrebbe beneficiare maggiormente del progetto BRI. Per ora il nostro Paese è al ventunesimo posto tra i partner commerciali di Pechino nel comparto ma la crescente domanda di alimenti sicuri da parte della popolazione cinese è uno stimolo all'importazione di prodotti finiti e allo sviluppo in loco di tecniche di conservazione di alimenti freschi.

Per promuovere e condurre una strategia nazionale organica di sostegno alle imprese italiane nell'ambito della Belt and Road Initiative, è stata costituita una Task Force con il compito di identificare precise linee d'azione - un gruppo ristretto di Stati BRI, specifici progetti di interesse prioritario, pacchetti finanziari e iniziative promozionali e di sostegno istituzionale - che permettano alle nostre aziende di competere efficacemente a livello internazionale. Al gruppo di lavoro, che si è riunito per la prima volta lo scorso 28 febbraio, partecipano MAECI, MiSE, MEF, MIT, CDP, SACE-SIMEST, ICE-Agenzia, Confindustria, Ance, Assocamerestero, Fondazione Italia-Cina, Politecnico di Milano, Unicredit, Intesa Sanpaolo, FS, Anas International, Eni, Enel, Ansaldo Energia, Saipem, Snam, Tenaris/Techint, Tema, Leonardo, Pirelli/



■ Gli IDE in entrata e uscita dalla Cina nel periodo 1980-2016. Fonte: UNCTAD

BELT AND ROAD INITIATIVE



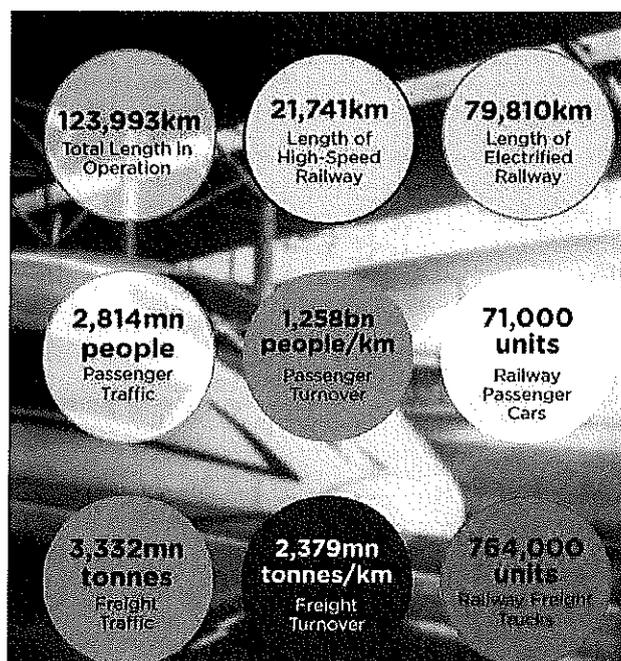
Business Forum Italia-Cina, Telecom Italia Sparkle e MSC.

Nel dettaglio, la Task Force si occuperà di predisporre una lista di Stati BRI (Europa centro-orientale, Asia sudorientale e centrale, Golfo sono le aree geografiche prioritarie) per cui le linee di policy e le condizioni di assicurabilità e finanziamento potranno favorire iniziative di sistema tra CDP e SACE e, negli Stati selezionati, verrà quindi avviata una mappatura dei progetti previsti tenendo in considerazione gli interessi delle imprese italiane. Saranno inoltre realizzate iniziative volte a favorire contatti diretti tra le nostre grandi aziende - che dovranno dimostrare di poter offrire elevato valore aggiunto, solide garanzie finanziarie e di vantare una presenza locale - e le grandi società pubbliche cinesi presenti nei Paesi BRI per avviare eventuali collaborazioni. Verranno poi organizzati eventi per promuovere la partecipazione delle medie imprese italiane come subappaltatori e fornitori dei vari progetti che richiederanno il nostro contributo tecnologico. Proseguiranno anche i contatti con la National Development Reform Commission per la conclusione di un MoU di collaborazione con la Cina che valorizzi i punti di forza dell'Italia e apra la strada a partnership industriali con le controparti cinesi nei Paesi BRI. Per quanto riguarda gli strumenti a disposizione delle aziende, la Task Force si occuperà anche di potenziare il meccanismo attualmente utilizzato per la diffusione dei bandi di gara promossi dalle banche multilaterali di sviluppo (AIIB, Banca Mondiale e Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo) lungo la Nuova Via della Seta, in particolare attraverso il portale ExTender. Inoltre, verrà studiata la possibilità di creare un fondo per il finanziamento degli studi di fattibilità, sul modello di quelli già in vigore in altri Paesi europei e sarà predisposto, da parte di

Confindustria, un calendario delle prossime iniziative legate alla Nuova Via della Seta.

Le opportunità economiche che scaturiranno per le imprese dalla BRI saranno inoltre al centro della terza edizione del Belt and Road Summit, organizzato dall'Hong Kong Trade Development Council, che si terrà il prossimo 28 giugno presso l'Hong Kong Exhibition Centre e sarà ispirato al tema 'Collaborate for Success'. L'evento riunirà alti funzionari di Governo, rappresentanti di Istituzioni internazionali ed esperti di business con l'obiettivo di promuovere il dialogo e creare occasioni di networking tra professionisti e società interessate allo sviluppo di progetti lungo la Nuova Via della Seta. Nel corso dell'edizione 2017 dell'iniziativa, a cui hanno preso parte 3.000 delegati da 50 Paesi del mondo, sono stati organizzati oltre 210 incontri individuali tra i titolari dei progetti e possibili investitori. ■

www.esteri.it



■ Una panoramica del settore ferroviario cinese. Fonte EMIS



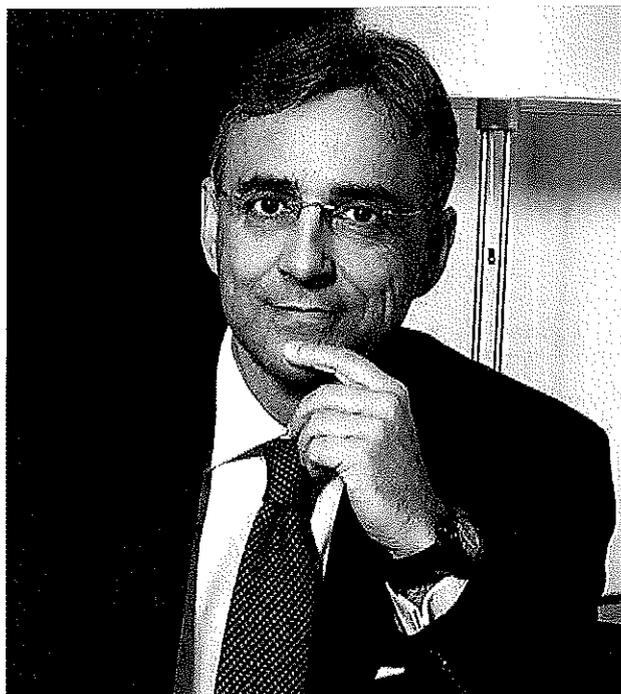
INTERVISTA

Intervista all'Ambasciatore d'Italia a Pechino, Ettore Francesco Sequi

In che cosa consiste la Belt and Road Initiative e quali sono i settori maggiormente coinvolti?

La Belt and Road Initiative (BRI), conosciuta fino a quale mese fa come 'One Belt, One Road' (letteralmente 'Una cintura, Una Via') è stata lanciata dal Presidente Xi Jinping alla fine del 2013, inizialmente con lo scopo di rafforzare le interconnessioni fisiche tra la Cina e l'Europa. L'iniziativa si è da subito articolata in una componente terrestre e in una marittima. La prima prevede lo sviluppo di una decina di corridoi infrastrutturali che collegano la Cina con il Sudest Asiatico, l'Asia meridionale, l'Asia occidentale, l'Asia centrale, il Medioriente e l'Europa. La direttrice marittima mira invece a connettere i porti cinesi all'Europa (attraverso il Mar Cinese Meridionale, l'Oceano Indiano e il Mar Rosso), all'Oceano Pacifico meridionale (attraverso il Mar Cinese Meridionale) e all'Africa orientale. Progressivamente, la portata geografica dell'iniziativa si è allargata fino a includere, in prospettiva, anche una dimensione artica e una aerea, direttrice quest'ultima ancora in fase di precisa definizione da parte della Autorità cinesi.

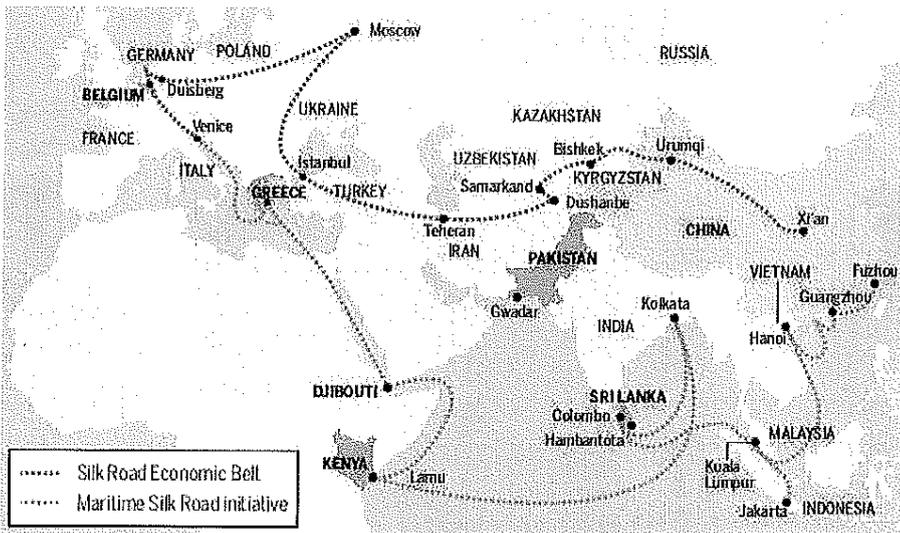
Questa evoluzione della portata di BRI si è naturalmente tradotta nel coinvolgimento di un numero sempre maggiore di Paesi partner, non più unicamente ricollegabili alla storica Via della Seta. Si tratta di un processo ancora in corso, come dimostrato anche dai rapporti ufficiali cinesi che hanno confermato nel 2017 tra i Paesi 'più attivi' nella collaborazione con la Cina in ambito BRI partner



■ L'Ambasciatore d'Italia a Pechino, Ettore Francesco Sequi

tradizionali quali Russia, Pakistan, Kazakhstan, Thailandia e Vietnam. Nonostante il ruolo crescente dei progetti in Africa (soprattutto settentrionale) e in Europa orientale, allo stato attuale la cooperazione più stretta è quindi tuttora registrata quindi con i Paesi asiatici (Asia centrale e sud-est asiatico).

Analogo processo di progressiva espansione ha riguardato i settori coinvolti. La BRI, infatti, esula ormai dalla prospettiva meramente infrastrutturale con la quale era stata inizialmente proposta ed è divenuta uno strumento con il quale la Cina intende promuovere a livello globale più stretti legami commerciali, finanziari, politici e tra le società civili. In ambito economico, il focus iniziale su trasporti,



■ Le direttrici marittima e terrestre della Nuova Via della Seta

così come dai contenuti del rapporto sull'attività di Governo presentato a marzo dal Premier Li Keqiang al termine XIII Conferenza Consultiva Politica del Popolo Cinese.

In linea con le indicazioni di tale rapporto, la National Development and Reform Commission (la struttura che coordina la politica economica cinese) ha pre-

energia e telecomunicazioni ha iniziato a essere accompagnato da crescenti investimenti nel settore manifatturiero e industriale, nonché turistico, culturale e finanziario. Le aziende cinesi che a oggi risultano più coinvolte in progetti BRI sono i giganti dei settori delle telecomunicazioni, hi-tech, e-commerce e servizi bancari: State Grid Corporation of China, State Power Investment Corporation, China National Petroleum Corporation, Sinopec Corporation, Alibaba Group, China Railway Construction Corporation Limited, CRRC Corporation Limited, Huawei Technologies Co.,Ltd., Bank of China e China Mobile Communications Corporation.

Quali sono le prospettive di realizzazione dell'iniziativa?

Sin dalle sue prime formulazioni, è apparso chiaro che la BRI non sarebbe stata un fenomeno transitorio nell'agenda politica ed economica di Pechino. Ciò emerge chiaramente anche dagli ultimi appuntamenti che hanno scandito la politica interna cinese, come ad esempio dall'inserimento della BRI nel preambolo dell'emendata costituzione cinese,

visto nelle sue linee programmatiche per il 2018 che la Cina continui a promuovere la BRI, velocizzando la costruzione di ferrovie, strade, linee di telecomunicazione, porti, parchi industriali e infrastrutture energetiche. Questi elementi dimostrano che oggi la BRI è solo all'inizio del suo percorso di sviluppo e che la sua portata è in larga parte ancora inesplorata. Secondo un rapporto pubblicato nei giorni scorsi da Deloitte la BRI "è un viaggio che è tuttora più vicino al suo inizio che non alla sua fine" e ciò indurrà gli operatori economici a ragionare con orizzonti temporali ben più lunghi rispetto a quelli ai quali sono tradizionalmente abituati.

Quali sono i principali vantaggi di questa iniziativa per le aziende straniere?

Soprattutto in una prima fase, gli operatori stranieri si sono concentrati sui possibili vantaggi in termini di partecipazione alla realizzazione di grandi progetti infrastrutturali. Secondo l'Asian Development Bank 45 Paesi asiatici dovrebbero investire 26.000 miliardi di dollari entro il 2030 per colmare il proprio



gap infrastrutturale, soprattutto nei settori dell'energia e dei trasporti. È possibile ipotizzare che BRI intercetterà una larga parte di queste esigenze, con interessanti prospettive per gli operatori dell'ampia filiera di attività connesse alla realizzazione di infrastrutture: consulenza, studi di fattibilità, progettazione, servizi di ingegneria, logistica, macchinari, realizzazione di impianti, servizi di monitoraggio e informatici, sicurezza, servizi finanziari e assicurativi, etc.

Tuttavia, proprio per le ragioni che ho illustrato in precedenza, è ormai chiaro che sarebbe riduttivo interpretare la BRI unicamente come un grande progetto infrastrutturale. Uno dei più significativi effetti dell'iniziativa cinese consiste infatti nell'apertura di nuovi mercati e nell'intensificazione dei rapporti commerciali con aree geografiche sinora non completamente esplorate. Solo nel 2017, secondo l'Ufficio Nazionale di Statistica cinese, il volume degli scambi tra Cina e Paesi lungo la Belt and Road è stato pari a 7.400 miliardi di RMB (circa 950 miliardi di euro): una cifra che ha rappresentato un aumento di quasi il 18% rispetto all'anno precedente e oltre il 14% del commercio estero complessivo della Cina. Nello stesso anno, sempre secondo le statistiche ufficiali, gli investimenti effettuati nei Paesi dell'area BRI sono stati pari a 14,4 miliardi di dollari (escluso il settore bancario e assicurativo).

In questo nuovo panorama delle relazioni commerciali di Pechino un aspetto di particolare importanza soprattutto per l'Italia è costituito dal ruolo crescente del Mediterraneo. A oggi, infatti, la tratta Europa-Estremo Oriente che passa per il Mediterraneo pesa il 42% del mercato globale, a fronte di un 44% della tratta transpacifico. Tale sostanziale equilibrio è stato raggiunto solo negli ultimi anni: nel 1995 le rotte attraverso il Pacifico dominavano ancora il mercato, con una quota del 53% dei traffici globali (a fronte del 27% registrato sulla tratta Europa-Estremo Oriente attraverso il Mediterraneo e il Canale di Suez). Secondo le stime cinesi, negli ultimi cinque anni il numero di navi porta-container nel Mediterraneo è aumentato di oltre il 20%: un dato destinato a salire, anche in considerazione della crescente presenza cinese in Africa sub-sahariana e nell'area MENA. In tale regione infatti, l'interscambio cinese, realizzato quasi esclusivamente via mare, è più che decuplicato nel periodo 2001-2015, raggiungendo quasi 258 miliardi di dollari (che potrebbero salire a circa 300 nel 2020).

Alla luce di questo contesto di riferimento, l'Italia, dotata di eccellenti porti (ad esempio, Alto Adriatico, Alto Tirreno ed eventuali altre opportunità che dovessero aprirsi) e infrastrutture, collegata ai principali corridoi europei tramite le sue efficienti reti strada-



Open for Business



Membership



Projects Approved



Total Loans

■ I numeri della AIIB



■ La sede della AIIB a Pechino

li e ferroviarie, riconosciuta come seconda base manifatturiera d'Europa e Paese leader nell'innovazione tecnologica, è un terminale ideale della Nuova Via della Seta e può diventare un hub strategico nelle rotte commerciali tra Europa e Cina.

Oltre all'apertura di nuove rotte commerciali, un'altra opportunità collegata allo sviluppo della BRI riguarda le 'cooperazioni triangolari', ovvero lo sviluppo di collaborazioni tra aziende cinesi e aziende straniere per la realizzazioni di iniziative commerciali e progetti congiunti in Paesi terzi. La messa a fattor comune dei rispettivi punti di forza (abbondanza di finanziamenti nel caso cinese; know-how e consolidata presenza in moltissimi mercati internazionali nel caso delle aziende europee) può assicurare mutui benefici in una molteplicità di aree geografiche, molte delle quali di consolidata esperienza per le compagnie italiane.

SACE aprirà a breve un ufficio a Shanghai, competente per la Cina e il Sud-Est Asiatico per rafforzare la propria presenza in un'area che, grazie alla nuova Via della Seta, è desti-

nata ad attrarre consistenti investimenti internazionali. Quali sono gli strumenti finanziari di sostegno attualmente disponibili per le imprese italiane che decidono di affacciarsi sul mercato cinese?

L'apertura di un nuovo ufficio della SACE a Shanghai è un'importante notizia per le nostre imprese interessate al mercato cinese poiché SACE, insieme a SIMEST, costituisce un polo di competenze integrate per accompagnare le stesse imprese italiane nel loro sviluppo internazionale. SACE e SIMEST offrono infatti un'ampia gamma di prodotti e servizi assicurativi e finanziari, tra i quali credito all'esportazione, assicurazione del credito, protezione degli investimenti, garanzie finanziarie, cauzioni e factoring e partecipazione al capitale. Tra questi rilevano in particolare la possibilità di accedere a finanziamenti per l'internazionalizzazione e lo sviluppo internazionale, linee di credito agevolate o emissioni obbligazionarie. Nel dettaglio, SACE, sulla base della tipologia di operazione assicurata, arriva a coprire anche il 100% del rischio sottostante.

SIMEST, inoltre, sostiene il percorso di crescita internazionale delle imprese italiane con finanziamenti a tasso agevolato per studi di fattibilità - fondamentali per valutare l'ingresso in un mercato estero e per sottoporre progetti a banche multilaterali, quali ADB e AIIB - e per programmi di inserimento sui mercati extra UE e di assistenza tecnica. Un altro importante servizio offerto da SIMEST riguarda la partecipazione diretta al capitale di società estere e italiane. Con particolare riferimento alle aree geografiche di interesse strategico, le imprese possono beneficiare della partecipazione aggiuntiva del Fondo di Venture Capital. La Cina del resto rappre-



senta ormai il principale portafoglio di operazioni all'estero di SIMEST, che negli ultimi 24 mesi ha seguito 220 operazioni.

A questi nostri strumenti finanziari si affiancano i fondi stanziati dal Governo Cinese. Nel contesto BRI assume particolare rilievo il Silk Road Fund. Quest'ultimo, istituito per finanziare lo sviluppo delle infrastrutture e dell'industria manifatturiera nei Paesi BRI, dispone di un capitale finanziario pari a 40 miliardi di dollari, che in prospettiva dovrebbe beneficiare di ulteriori iniezioni governative.

L'Italia, con una quota del 2,58% è il quarto maggiore azionista dell'Asian Infrastructure Bank (AIIB), nonché uno dei membri fondatori della Banca, costituita nel 2015. Si aspetta che il sovrapporsi dell'area operativa dell'AIIB con iniziative strategiche come la BRI spingerà le imprese italiane a investire ancora di più nel Sud-Est Asiatico? Quali sono i settori più interessanti?

La Cina ha svolto un ruolo determinante nella creazione dell'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), operativa da maggio 2016 con un capitale finanziario di ben 100 miliardi di US\$. Tuttavia è bene precisare sin da subito che la AIIB non è una banca cinese. La AIIB esercita una funzione di forte impulso in materia di sostegno allo sviluppo delle infrastrutture di connettività. A oggi, la Banca, di cui l'Italia è un membro fondatore, ha

co-finanziato con altre Banche multilaterali di sviluppo 24 progetti, concentrati nei settori dell'energia (oltre il 30%), dei trasporti (30%) e idrico (meno del 20%) per oltre 4 miliardi di dollari. I progetti sono stati realizzati principalmente nell'Asia meridionale e nel Sud Est asiatico, e in via residuale in Nord Africa, in Asia Orientale e Centrale.

Le operazioni di finanziamento della AIIB prevedono in primo luogo finanziamenti (ai migliori tassi di mercato) e garanzie a entità sovrane e non sovrane ma garantite da Stati sovrani; in secondo luogo prestiti o garanzie a favore di entità non sovrane non garantite da entità sovrane (cioè imprese private, a partecipazione statale e autonomie locali) e investimenti in private equity. Considerato l'ampio capitale a disposizione, l'AIIB ha gli strumenti per erogare cospicui finanziamenti. Le imprese italiane, forti del know-how e dell'expertise maturate negli anni anche in Paesi terzi, dovrebbero cogliere le opportunità offerte dallo sviluppo di progetti in settori e aree geografiche di maggiore interesse dell'AIIB. In tale contesto, l'Ambasciata offre il massimo supporto istituzionale, consolidate relazioni con le Autorità cinesi e internazionali presenti sul territorio, conoscenze e informazioni a disposizione dei funzionari e degli esperti che lavorano al nostro interno.

Crescita PIL ①

6,8%

vs anno precedente

Crescita PIL pro-capite ①

6,1%

vs anno precedente

Saldo pubblico ①

-3,7%

del PIL

Debito pubblico ①

18,9%

del PIL

Debito estero ①

13,3%

del PIL

Riserve ①

17,2

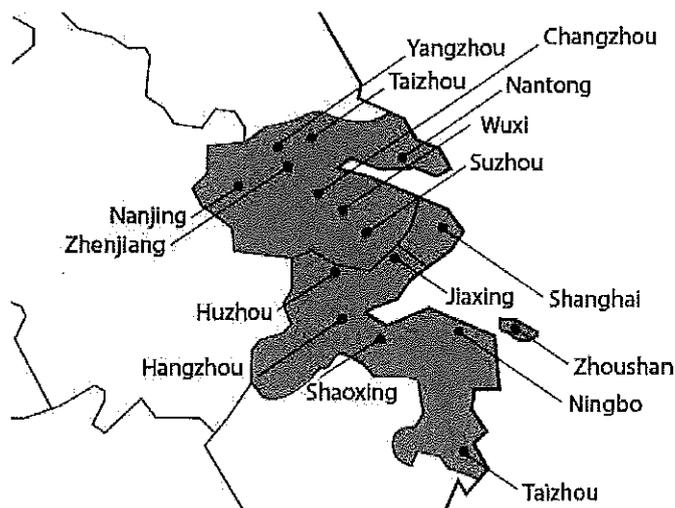
mesi import

■ Alcuni indicatori macroeconomici della Cina. Fonte: SACE



ALTA VELOCITÀ E DIGITALIZZAZIONE, COSÌ RINASCONO LE FERROVIE CINESI

Il sistema ferroviario cinese ha sperimentato negli anni un impetuoso sviluppo. Tra il 2011 e il 2015 il settore ha registrato circa 540 miliardi di dollari in attività fisse, con una crescita del 47% rispetto ai cinque anni precedenti. Nello stesso periodo è stata inoltre avviata la costruzione di 30.500 chilometri di nuove linee, che hanno portato l'estensione della rete nazionale a 124.000 chilometri, collocando la Cina al secondo posto nel mondo dopo gli Stati Uniti. Negli ultimi anni sono inoltre stati registrati miglioramenti anche per quel che riguarda la qualità dei servizi offerti e le capacità innovative del comparto: una quota sempre maggiore di passeggeri ricorre infatti all'alta velocità e a metodi di pagamento e prenotazione online (entro 3 anni saranno l'80% del totale). Tra gli interventi in programma per lo sviluppo del settore ci sono il miglioramento delle vetture, dei locomotori, dei sistemi di controllo e di segnalamento, il rafforzamento della logistica e della sicurezza ma anche la raccolta di big data e la costruzione di sistemi informatici integrati. Inoltre, per ottimizzare le linee esistenti e rafforzare le funzioni di difesa dell'intero sistema, la rete ferroviaria per uso militare e quella per uso civile potranno essere condivise.



■ All'interno della zona economica sul delta del fiume Yangtze saranno promossi collegamenti intercity, urbani e suburbani

Lo scorso dicembre la Commissione Nazionale per lo Sviluppo e le Riforme (NDRC), il Ministero dei Trasporti cinese, l'Amministrazione Nazionale delle Ferrovie e la China Railway Corporation hanno pubblicato un 'Piano pluriennale per lo sviluppo delle ferrovie' al 2020. Le nuove misure puntano a estendere la rete ferroviaria fino a 150.000 chilometri, permettendo di movimentare un volume di 4 miliardi di passeggeri e 3,7 miliardi di tonnellate di merci. Nel dettaglio, 30.000 chilometri saranno destinati all'alta velocità, che raggiungerà oltre l'80% delle grandi città - con popolazione superiore a 200.000 abitanti - e sarà usata dal 65% dei passeggeri. Inoltre, verranno incrementati i collegamenti tra le aree occidentali e quelle orientali e centrali del Paese, fino a raggiungere un'estensione di 90.000 chilometri. Saranno anche promossi i collegamenti intercity, urbani e suburbani, su una tratta complessiva di 2.000 chilometri, soprattutto nell'area Pechino-Tianjin-Hebei e nella zona economica lungo il fiume Yangtze, che permetteranno di velocizzare gli spostamenti dei pendolari fra i diversi agglomerati urbani.



commerciale.pechino@esteri.it


INNOVAZIONE E SOSTENIBILITÀ PER L'ITALIAN DESIGN DAY 2018

Il design è un elemento distintivo del made in Italy, caratterizzato dal connubio tra qualità delle materie prime e metodi produttivi innovativi e rappresenta anche uno degli assi portanti - insieme alla promozione della lingua italiana, dell'Università e della ricerca, della cucina, dei musei e del cinema - della strategia di promozione integrata 'Vivere All'Italiana', condotta dalla Farnesina attraverso la rete di Ambasciate e Consolati e gli Istituti Italiani di Cultura.

In un mondo in cui la domanda dei prodotti italiani è in continuo aumento - secondo uno studio di KPMG il made in Italy è il terzo marchio più conosciuto su scala globale dopo Coca Cola e Visa - il disegno industriale italiano è uno dei settori da valorizzare. L'ultimo rapporto 'Esportare la dolce vita' di Confindustria ha infatti stimato che nel 2022 i 31 mercati più avanzati importeranno dall'Italia 70 miliardi di euro di prodotti con contenuti di design italiano, con un aumento del 20% rispetto al 2016. Il peso crescente del disegno industriale per le nostre esportazioni è già evidente se consideriamo che nel 2017 il solo settore dell'arredamento ha contribuito alla bilancia commerciale italiana per circa 10 miliardi di euro rappresentando il 20% del surplus.

Lo scorso primo marzo il comparto è stato protagonista in 100 città del mondo grazie all'Italian Design Day (IDD) 2018, durante il quale cento ambasciatori del design italiano - architetti, designer, accademici, imprenditori, critici e comunicatori - hanno presentato a un pubblico di addetti ai lavori e appassionati il meglio del nostro disegno industriale. L'iniziativa, giunta alla seconda edizione dopo il successo riscontrato lo scorso anno, grazie alla partecipazione di 20.000 operatori, è il frutto di un'azione di squadra tra MAE-CI, MiBACT, Triennale e Salone del Mobile di Milano, ICE-Agenzia, Associazione per il Disegno Industriale, Fondazione Compasso d'Oro e Fondazione Altgamma.



■ Il Salone del Mobile di Milano è tra i promotori dell'Italian Design Day 2018

Particolare rilievo è stato dato al tema della sostenibilità, focus dell'IDD, per sottolineare la posizione di avanguardia dell'Italia per quel che riguarda la progettazione e la ricerca di soluzioni adatte all'ambiente e l'adozione di politiche di riciclo e riuso dei prodotti dismessi. La giornata è stata inoltre propedeutica alla XXII Triennale di Milano, dal titolo 'Broken Nature. Design Takes on Human Survival', che si svolgerà da marzo a settembre 2019.



www.esteri.it



SONO I PRIVATI

IL NUOVO TARGET DI ATENE

La Grecia prosegue sulla strada della privatizzazione e guarda agli investitori internazionali per rilanciare l'economia. Secondo l'Asset Development Plan 2018 dell'Hellenic Republic Asset Development Fund gli interventi riguarderanno i comparti infrastrutturale, energetico e immobiliare

Dopo la crisi economico-finanziaria che ha colpito la Grecia nel 2009, comportando una riduzione dei consumi e degli investimenti dovuta alla difficoltà di accesso ai finanziamenti bancari, all'incertezza economica e alla mancanza di un clima imprenditoriale favorevole, oggi l'economia ellenica sta attraversando una fase di graduale ripresa. Il Governo, in particolare, punta a stimolare l'attrazione di capitali internazionali attraverso una nuova legge di sviluppo, adottata a giugno 2016 con l'obiettivo di migliorare il business environment attraverso l'introduzione di incentivi agli investimenti. Entro il 2019, inoltre, il Paese dovrebbe raccogliere 3 miliardi di euro dalla dismissione di asset statali grazie a un vasto programma di privatizzazioni - nei settori infrastrutturale, energetico e immobiliare - affidato all'Hellenic Republic



Asset Development Fund (HRDAF/TAIPED).



■ L'Aeroporto Internazionale di Atene Eleftherios Venizelos

Il fondo, creato nel 2011, ha recentemente approvato l'Asset Development Plan per il 2018, con cui ha annunciato l'avvio di un nuovo ciclo di privatizzazioni di asset strategici e ha fornito dettagli sulle tempistiche per la conclusione di alcune operazioni già in corso. Entro fine marzo dovrebbe essere completata la cessione del 67% delle quote del porto di Salonicco al consorzio franco-

VOL. 8, N. 2 | MARZO_APRILE 2017

orizzonte Cina



grafica e impaginazione: www.gfamlab.it

“Belt and Road Initiative” e “China 2025”: verso una Grand Strategy cinese?

China 2025 e politiche commerciali: asimmetrie di potere e difficoltà nella cooperazione sino-europea | *Giuseppe Gabusi e Giorgio Prodi*

La Belt & Road Initiative: oltre gli ostacoli alla cooperazione fra Cina ed Europa? | *Yuan Li*

Controlli e regolamentazione dei capitali: un vincolo alla crescita degli investimenti diretti esteri? | *Xavier Richet*

Pechino, tra ordine economico liberale e governance con “Chinese characteristics” | *Anna Caffarena*

Europa&Cina | Il rilancio economico della Cina passa per la nuova Via della seta in Europa | *Nicola Casarini e Lorenzo Bardia*

Cinesitaliani | Milano e Prato rappresentano davvero due diversi modelli di integrazione tra cinesi ed italiani? | *Daniele Brigadoi* | *Cologna*

China Media Observatory | Il *manhua* contemporaneo e la satira politica. Il “caso australiano” di Ba Diucao | *Martina Caschera*

Recensione | Ciaj Rocchi e Matteo Demonte, *Chinamen: un secolo di cinesi a Milano* | *Giuseppe Gabusi*

Nel suo *discorso di apertura* al Belt and Road Forum, il Presidente Xi Jinping ha precisato l'entità dell'impegno finanziario del governo cinese per dare sostanza alle nuove Vie della seta: oltre 13 miliardi di euro aggiuntivi per gli investimenti del Silk Road Fund, 40 miliardi di euro per operazioni internazionali denominate in valuta cinese (yuan renminbi), e linee di credito da 50 miliardi di euro affidate a China Development Bank e Export-Import Bank of China per sostenere progetti in ambito infrastrutturale, industriale e finanziario nei paesi interessati dall'iniziativa di Pechino.

Registrato con In. 177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



China 2025 e politiche commerciali: asimmetrie di potere e difficoltà nella cooperazione sino-europea

di Giuseppe Gabusi e Giorgio Prodi

Anche la Cina, come tutti i paesi industrializzati, si trova a dover affrontare le sfide poste dalla cosiddetta "Industry 4.0" che include lo sviluppo e integrazione di nuovi materiali e di tecnologie come la robotica, l'Internet delle cose, l'*added manufacturing*, la *cybersecurity*. Anzi, per la Cina si tratta di una sfida forse ancora più complessa.

In primo luogo, il prodotto interno lordo (Pil) cinese dipende ancora moltissimo dal settore manifatturiero e l'accelerazione della transizione tecnologica che ha investito questo settore avviene proprio in un momento in cui la crescita del paese va rallentando. In un [recente rapporto](#) pubblicato dalla European Chamber of Commerce in China (Ccec), si ricorda come il 25% del valore aggiunto prodotto in manifattura a livello globale è "made in China". La Cina produce il 28% delle automobili, il 41% delle navi, più dell'80% dei computer, più del 90% dei telefoni cellulari, il 60% delle tv a colori e metà dell'acciaio globale. Per la Cina si tratta, inoltre, di affrontare un salto d'innovazione molto più complesso rispetto a quello che stanno sperimentando i paesi più avanzati, poiché ha ancora in attività molte filiere produttive strutturate per sfruttare il basso costo della manodopera cinese. Si tratta quindi spesso di passare da un'industria 2.0, efficiente nella minimizzazione dei costi ma poco innovativa, direttamente all'industria 4.0.

D'altra parte non vi sono alternative. Il costo del lavoro in Cina è aumentato negli ultimi anni al ritmo del 10% annuo e l'invecchiamento della popolazione proiettato nei prossimi decenni non potrà che aumentare la tendenza all'esaurimento del bacino di manodopera a basso costo il cui sfruttamento ha permesso il decollo economico cinese.

La Cina deve quindi cambiare modello di sviluppo per rimanere competitiva e anche per riuscire a intercettare una quota maggiore del valore aggiunto creato dalle sue imprese manifatturiere. Questo è possibile solo se queste ultime controllano gli snodi cruciali delle catene del valore, entrando a valle nella distribuzione, ma anche diventando a monte più innovative.

[China manufacturing 2025](#) (Cm2025) è parte delle risposte a questi problemi. Ed è una parte delle strategie che il paese sta

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Carlotta Clivio, LSE-PKU graduate student e T.wai
Enrico Fardella, Peking University e T.wai
Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai
Andrea Ghiselli, Fudan University e T.wai
Emma Lupano, Università degli Studi di Milano
Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai
Flora sapio, Australian National University e T.wai

AUTORI

Loenzo Bardia, assistente alla ricerca dell'area Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Daniele Brigadoi Cologna, Ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici

Anna Caffarena, Professore associato di Relazioni internazionali, Università di Torino; Presidente, T.wai

Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Martina Caschera, docente di Letteratura cinese, Università di Chieti-Pescara "G. d'Annunzio"

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Research Fellow e responsabile del programma "Changing World Politics", T.wai

Yuan Li, Professore di East-Asian Business and Economic Studies, Institute of East Asian Studies e Mercator School of Management, University of Duisburg-Essen

Giorgio Prodi, Professore associato di Economia applicata, Università di Ferrara; Research Fellow, T.wai

Xavier Richet, Professore emerito, University of the New Sorbonne; Co-direttore del BRIC Seminar, Fondation Maison des Sciences de l'Homme, Paris

GLI Istituti

Ente senza scopo di lucro, l'[Istituto Affari Internazionali](#) (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affari Internazionali](#).

Costituito nel 2009, il [torino World Affairs Institute](#) (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale [RISE](#) Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico, e [Human Security](#).

Redazione: c/o Torino World Affairs Institute,
Via Ponza 4/e, 10121 Torino; orizzontecina@iai.it

mettendo in atto per diventare nel 2049, a cent'anni dalla presa del potere da parte del Partito comunista cinese, un vero *leader* manifatturiero globale.

Cm2025 non può essere e non è una semplice riproposizione dei progetti di *Industry 4.0* sviluppati in Europa o negli Stati Uniti. Se le tecnologie prese in considerazione sono invero le medesime, diversa è la politica industriale che le sostiene, le sviluppa e le applica. Così come accade per tutte le politiche economiche cinesi, anche *China 2025* ha un approccio prevalentemente *top down*. Il governo indica nel dettaglio non solo le tecnologie, ma anche i settori principali d'intervento: l'*information technology* di prossima generazione, macchine di controllo

numerico ad alta tecnologia, robotica, aerospazio e aviazione, attrezzature avanzate per l'ingegneria marittima e ferroviaria, produzione di navi *hi-tech*, veicoli a basso consumo energetico ed elettrici, macchinari e attrezzature agricole, nuovi materiali, biofarmaceutica e strumenti medicali ad alta performance. Il piano definisce anche quali siano gli obiettivi: dalla riduzione dei costi, all'aumento di qualità e affidabilità, all'istituzione di nuovi centri d'innovazione, alle percentuali di componenti che devono essere prodotti nel paese. Infine, definisce gli strumenti necessari al raggiungimento degli obiettivi indicati. Il già citato rapporto della Ccec ne indica dieci: trasferimenti forzati di tecnologia in cambio di accesso al mercato, restrizioni all'accesso al mercato e agli appalti pubblici per le imprese con capitale straniero, adozione di *standard* specifici, elargizione di sussidi, politica finanziaria, fondi di investimento garantiti dal governo, sostegno dai governi locali, investimenti all'estero in cerca di tecnologia, fusione e politicizzazione delle imprese di Stato, *partnership* pubblico-privato.

Cm2025 non vuol quindi solo promuovere l'adozione di nuove tecnologie ma anche e soprattutto la capacità di sviluppo delle stesse. In una prima versione dei documenti relativi a Cm2025 si era arrivati a indicare la percentuale di componenti per ciascun settore produttivo che si sarebbe dovuta produrre nel paese. Successivamente il governo ha smentito che i *target* indicati fossero stati definiti dal governo, lasciando intendere che fossero frutto del lavoro di *think tank* e centri di ricerca. Tuttavia l'idea che vi siano degli obiettivi precisi non può essere messa in discussione. Il fatto che il governo abbia smentito la fissazione di *target* specifici non deve stupire. Questi *target*, tra l'altro molto elevati, sono difficilmente compatibili con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Sono in effetti gli strumenti utilizzati per l'attuazione di queste politiche a creare diverse preoccupazioni alle imprese europee. A ben vedere non si tratta di strumenti nuovi. Ognuno di essi è utilizzato da moltissimi anni formalmente o informalmente. Le imprese straniere lamentano da sempre le richieste più o meno esplicite che vengono dal governo cinese – centrale o locale a seconda dell'importanza delle imprese – affinché si trasferiscano nel paese produzioni più sofisticate e si vendano i prodotti più avanzati. Analogamente, da sempre le imprese locali hanno un accesso privilegiato al settore degli appalti pubblici. Né sono nuovi i sussidi alle imprese che vogliono innovare ma anche semplicemente esportare. Tuttavia vedere formalizzati tutti questi strumenti insieme non può che preoccupare, tanto più che la speranza – fino almeno a qualche tempo fa – era semmai quella di una riduzione dell'intervento dello Stato in economia.

Va peraltro sottolineato come questo piano presenti alcune opportunità per le imprese italiane. Per raggiungere gli obiettivi che si è dato, il governo non potrà solo basarsi sull'innovazione sviluppata dalle imprese e dai centri di ricerca cinesi, ma si dovrà rivolgere anche alle imprese straniere che sono, ad oggi, più avanzate in diversi settori. Molti paesi europei stanno sviluppando progetti di cooperazione con la Cina che mettano insieme *Industry 4.0* e Cm2025. Tutto questo viene in genere fatto rientrare nell'ambito della *Belt & Road Initiative* (Bri), il progetto di proiezio-



China manufacturing 2025 fa parte delle strategie che Pechino sta mettendo in atto per far sì che la Cina diventi nel 2049 – a cent'anni dalla proclamazione della Repubblica popolare cinese – un vero leader manifatturiero globale. (Immagine: governo cinese)

ne internazionale della Cina su cui più si è esposto il Presidente Xi (*OrizzonteCina* vi ha dedicato il [numero 6 del 2016](#)).

Vi sono spazi per collaborazione, ma anche per acquisizioni. Negli ultimi mesi ne abbiamo avuto diversi esempi: da Syngenta, multinazionale svizzera, uno dei *leader* mondiali nella produzione di sementi e prodotti chimici per l'agricoltura in via di acquisizione da parte di ChemChina, alla tedesca Kuka, *leader* europeo nella produzione di robot industriali, acquisita da Midea, produttore cinese di elettrodomestici, per 4,5 miliardi di euro. L'inclusione della meccanica agricola nei settori da potenziare è sicuramente un'opportunità per le imprese italiane nel breve/medio periodo. Ovviamente è anche una sfida, perché nel medio/lungo nasceranno concorrenti cinesi molto forti e presumibilmente di grandi dimensioni. Questo vale per tutti i settori elencati in precedenza ed è un ulteriore elemento di preoccupazione. Le imprese cinesi avranno, nei fatti, un appoggio dal proprio governo sconosciuto ai concorrenti di altri paesi. Già oggi la Cina investe in ricerca e sviluppo il 2% del proprio Pil, leggermente di più della media europea e ben più dell'1,3% dell'Italia. Preoccupa, nel caso dell'Italia, la scarsità di risorse dedicate alla ricerca e sviluppo. Ci si dovrebbe concentrare su questo problema piuttosto che sulle possibili distorsioni del mercato che potranno derivare da Cm2025.

Non va poi dimenticato che vi sono ancora molti settori produttivi in Cina che sono chiusi alle imprese straniere o dove queste ultime possono operare solo in *joint venture* con imprese locali, mentre per le imprese cinesi vi sono pochissimi limiti alle acquisizioni in Europa. Un discorso leggermente diverso vale per gli Stati Uniti dove il Cfius (Committee on Foreign Investment in the United States) – organismo governativo in cui sono rappresentate diverse agenzie – ha negli ultimi anni bloccato diverse acquisizioni cinesi per motivi di sicurezza nazionale, in alcuni casi comprensibili, in altri meno. Inoltre, un'impresa come Huawei, che ha costruito e gestisce in Europa moltissime reti di telecomunicazioni, negli Stati Uniti ha pochissimi margini di manovra perché ritenuta un'impresa troppo vicina al governo cinese.

Proprio sull'esperienza americana comincia a farsi largo anche in Europa l'idea che una qualche riflessione sulle acquisizioni ci-

nesi vada compiuta. Qualcosa sembra muoversi. L'acquisizione di Kuka è avvenuta senza particolari problemi nonostante si trattasse di un'impresa altamente strategica sia per le tecnologie che ha sviluppato sia perché chi la controlla ha, nei fatti, accesso ai dati relativi alle produzioni che i suoi robot svolgono nel mondo, essendo questi sempre più monitorati a distanza. Oggi sta invece incontrando molte più difficoltà da parte del governo tedesco la vendita di Aixtron, un produttore di chip non particolarmente sofisticato, ad alcuni investitori cinesi. Può essere un caso ma può essere anche il segnale di un diverso orientamento politico. Nel febbraio 2017 i ministri dell'Industria italiano, francese e tedesco hanno scritto una lettera alla Commissione europea evidenziando come un numero crescente di imprese europee tecnologicamente avanzate siano state acquistate da imprese non europee e come, in molti casi, queste ultime abbiano potuto sfruttare l'aiuto dei propri governi. Bisogna evitare che questa iniziativa si trasformi in una difesa della proprietà europea in quanto tale, ma può essere utile per garantire che le nostre imprese si trovino a giocare con le stesse regole dei concorrenti stranieri, cinesi *in primis*.

Ma non sono solo gli investimenti cinesi a preoccupare. Cm2025 è destinata a influire direttamente anche sui rapporti commerciali. La regola secondo cui la produzione cinese deve avere una percentuale minima (come detto elevata) di componenti prodotte localmente mette le imprese straniere in una posizione di svantaggio. O si decide di produrre in Cina o si perdono quote di mercato. Discorso analogo può essere fatto per il *public procurement*, mentre un altro elemento di grande preoccupazione sono i sussidi di cui le imprese cinesi potranno godere. Certo appare difficile poter sostenere che la Cina si stia comportando pienamente come un'economia di mercato, e i vantaggi per le imprese cinesi non si limitano solo al mercato interno, poiché sussidi e accesso al credito facilitato costituiscono un vantaggio competitivo anche sui mercati terzi.

La questione del riconoscimento dello *status* di economia di mercato alla Repubblica popolare cinese è in effetti l'elemento che collega la politica industriale (presente e futura) con la politica commerciale. Secondo Pechino, già nel dicembre 2016 – quindici anni dopo l'ingresso della Cina nell'Omc – i trattati di adesione alla stessa organizzazione avrebbero dovuto automaticamente garantire alla Cina la concessione dello *status* di "economia di mercato", che renderebbe più difficile l'adozione di misure anti-*dumping* contro le merci cinesi. Gli Stati Uniti (esplicitamente) e l'Unione europea (implicitamente) propendono invece per una diversa interpretazione dell'accordo del 2001, ritenendo che la Cina – a causa dell'eccessivo intervento pubblico nell'economia – non possa automaticamente ritenersi un'economia di mercato. Le posizioni inconciliabili hanno spinto Pechino a denunciare Washington e Bruxelles per violazione degli obblighi assunti e ad aprire un caso presso l'Omc, sfruttandone il meccanismo di risoluzione delle controversie. Mentre Washington continua a sostenere la propria tesi (si è costituita nel procedimento, insieme a Messico e Giappone, come parte interessata), l'Ue ha adottato un approccio più sfumato (astenersi dal costituirsi nel separato caso aperto contro gli Stati Uniti). Da un lato, ha dichiarato di volere difendere le proprie ragioni all'interno del *panel* che discute la controversia, ma dall'altro – come se desiderasse voltar



L'1 e 2 giugno scorsi si è tenuto a Bruxelles il XIX vertice bilaterale fra Unione europea e Cina, con l'obiettivo di promuovere la partnership strategica fra Bruxelles e Pechino. La divergenza di vedute sull'annosa questione dello status di economia di mercato da riconoscere alla Cina ha tuttavia impedito l'adozione di una dichiarazione congiunta al termine del vertice. (Immagine: Consiglio dell'Unione europea)

pagina sull'argomento – ha dato vita a un complesso e articolato esercizio di ridefinizione dei regolamenti anti-*dumping* europei, che, una volta approvati ed entrati in vigore, saranno validi per i *partner* commerciali dell'Ue, indipendentemente dalla loro condizione di economia di mercato o meno. La Cina ha già fatto presente (scrivendolo addirittura in via preventiva nella denuncia all'Omc) che la proposta dei nuovi regolamenti non è soddisfacente. Questa divergenza di vedute **ha impedito** l'emanazione di una dichiarazione congiunta al termine del summit Ue-Cina dello scorso 2 giugno.

L'incontro non è stato un fallimento, ma si può misurare la distanza tra le due parti dalle parole della Commissaria al Commercio Cecilia Malmström nel suo **discorso ufficiale**: "Uno sviluppo economico, un commercio e degli investimenti che siano sani richiedono il rispetto dello Stato di diritto, con avvocati e giudici indipendenti che possano operare liberamente e in maniera indipendente. Per fare *business* – e per la propria vita quotidiana – la gente ha bisogno di essere in grado di accedere a un'informazione indipendente, di comunicare e di discutere. Questo è un diritto umano fondamentale che si applica anche nell'età di internet. I limiti alla libertà online colpiscono anche le vite delle persone e il clima di *business*". Si tratta di dichiarazioni che vanno al di là delle discordanze sui dettagli tecnici riguardanti i metodi di calcolo dei dazi anti-*dumping* per toccare il tema – quello dei diritti umani e dello stato di diritto – su cui Bruxelles e Pechino negli ultimi anni, invece che ravvicinarsi, si sono allontanati.

All'uscita degli Stati Uniti dal trattato di Parigi sul cambiamento climatico – comunicata dal presidente Trump proprio lo stesso giorno del vertice di Bruxelles – Jean-Claude Juncker e Li Keqiang hanno reagito riaffermando all'unisono l'impegno all'attuazione del trattato, e presentando Ue e Cina come le vere potenze che hanno a cuore l'interesse dell'umanità. Tuttavia, non sarà sempre facile conciliare l'offerta (vera o presunta) di beni pubblici comuni – tutti ricordano il discorso di Xi Jinping a Davos lo scorso inverno – con la difesa dell'interesse nazionale. Soltanto qualche mese fa – nel tentativo di risuscitare i negoziati per la liberalizzazione

commerciale in sede Omc – i colloqui sulla riduzione dei dazi per una serie di prodotti “verdi” (*environmental products*) [si sono conclusi con un nulla di fatto](#), a causa del rifiuto unanime dell’Ue (quindi di tutti i 28 Stati membri, in un raro afflato di ritrovata unità) di accogliere la richiesta *last-minute* di aprire completamente il mercato comunitario all’importazione delle biciclette cinesi, e del successivo rifiuto cinese della contro-proposta europea di concedere facilitazioni all’importazione della componentistica nello stesso settore.

La riduzione dei tassi di crescita in Cina e la crisi in Europa rendono comprensibile l’irrigidimento delle posizioni. Secondo un [sito di professionisti del settore](#), ad esempio, un produttore di biciclette cinese vedeva nel 2015 il proprio nuovo impianto produttivo – inaugurato nel 2013 – operare solo al 20% della capacità. L’azienda ha quindi deciso di spostare la produzione a Taiwan, poiché – sfruttando il complicato intreccio tra catene globali del valore e accordi commerciali – le biciclette assemblate a Taiwan con componenti provenienti dalla stessa Taiwan, dalla Cambogia e dal Bangladesh possono entrare nel mercato Ue esenti da dazio, grazie all’utilizzo del Sistema generalizzato delle preferenze

riconosciuto dall’Ue ai paesi in via di sviluppo. In assenza di un consolidato sviluppo del mercato interno cinese, e di un trattamento meno discriminatorio degli investimenti esteri, le tensioni tra promozione del libero commercio come bene pubblico e difesa dell’industria nazionale metteranno a dura prova la tenuta dell’ordine liberale multilaterale.

Siamo di fronte ad un evidente paradosso: la cooperazione tra Cina e paesi industrializzati nel commercio e nell’innovazione industriale appare più che mai necessaria, ma le asimmetrie di potere economico e la sfiducia dell’Occidente nel sistema politico cinese creano una serie di ostacoli difficili da superare. Non solo: in assenza di regole comuni condivise, e di quel *level-playing field* che le imprese europee chiedono da anni in nome della reciprocità, anche la retorica cinese sulla collaborazione mutualmente benefica (*win-win*) rischia di suonare vuota, nonostante le dichiarate intenzioni di una *leadership* che si sforza di apparire più globale del tradizionale alleato dell’Europa al di là dell’Atlantico. Oggi ci sono indubbiamente opportunità inedite di collaborazione, ma le si potrà cogliere solo se ciascuna parte farà uno sforzo serio in direzione dell’altra. ●

La Belt & Road Initiative: oltre gli ostacoli alla cooperazione fra Cina ed Europa?

di Yuan Li

Traduzione dall’inglese a cura di Simone Dossi

Sin dal suo lancio la *Belt & Road Initiative* (Bri) è divenuta oggetto di dibattiti politici e accademici. È stata descritta fra l’altro come “il più ambizioso progetto economico e diplomatico dalla fondazione della Repubblica popolare cinese”. In effetti, l’iniziativa interessa oltre 65 paesi, 4,4 miliardi di persone, circa tre quarti della popolazione mondiale e il 40% del prodotto interno lordo globale. L’attuazione della Bri avrà significative ripercussioni sulle relazioni fra Asia ed Europa, sulle modalità di collaborazione economica e sull’evoluzione delle istituzioni regionali e multilaterali.

Promossa dai vertici politici cinesi nel 2013, la Bri rappresenta per la Cina l’ingresso in una nuova fase del processo di globalizzazione, con il passaggio dalla “globalizzazione in Cina” alla “Cina nella globalizzazione”. In anni recenti la Cina si è trasformata da attore periferico dell’economia globale a centro di gravità non solo in Asia ma su scala globale. Oggi, con la ridefinizione del modello di sviluppo economico cinese, il precedente ruolo del paese quale officina manifatturiera globale passa ad altre economie, mentre i prodotti e servizi cinesi scalano la catena del valore e competono con i prodotti europei nei settori ad alta intensità di tecnologia.



Lo scorso gennaio Xi Jinping ha partecipato al World economic forum di Davos, la prima volta per un Presidente della Repubblica popolare cinese (nonché Segretario generale del Partito comunista cinese). Nel suo atteso intervento, Xi ha espresso il pieno sostegno della Cina alla globalizzazione e all’ordine economico liberale, sullo sfondo delle spinte protezionistiche provenienti dagli Stati Uniti del neo-eletto Presidente Donald Trump. (Immagine: World economic forum)

Sviluppi economici e politici recenti negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nell’Eurozona hanno reso ancor più significativa la Bri e hanno notevolmente accresciuto il suo impatto potenziale nella

riconfigurazione dell'equilibrio economico e geostrategico globale. Il ritorno a orientamenti nazionalistici e a politiche economiche protezionistiche sta mettendo in discussione la nozione stessa di globalizzazione e l'ordine internazionale liberale prevalso dalla fine della seconda guerra mondiale. L'intenzione manifestata dal Presidente Donald Trump di adottare politiche commerciali di protezionismo estremo, assieme a restrizioni all'immigrazione, ha messo in discussione l'egemonia americana e la partecipazione degli Stati Uniti alla *governance* globale. Al contrario, la [difesa della globalizzazione](#) e dell'ordine economico liberale da parte del Presidente Xi Jinping in una serie di vertici internazionali mira a rafforzare il ruolo di *leadership* della Cina, all'interno di un sistema globale caratterizzato dall'indebolimento dell'America e da un'Europa divisa al proprio interno.

La Bri può offrire all'Europa grandi opportunità, ma è anche motivo di significative preoccupazioni. Nonostante la Cina e l'Unione europea siano importanti *partner* economici, rimangono numerosi ostacoli agli scambi economici, a causa di restrizioni, limitazioni e altre barriere istituzionali. L'Ue ritiene che gli attori economici europei non godano di condizioni paritarie rispetto alle controparti cinesi quando operano in Cina, mentre la Cina denuncia restrizioni agli investimenti in determinati settori, procedure di autorizzazione preliminare di vario genere, barriere tecniche al commercio, nonché la mancata concessione dello [status di economia di mercato](#) eccetera.

Se questi ostacoli sono dovuti principalmente a interessi economici divergenti, pesano notevolmente anche le differenze nei sistemi politici. La Cina, grazie a un'improbabile alleanza fra le forze del capitalismo di mercato globale e il Partito comunista cinese, rappresenta agli occhi dell'Europa un attore globale alquanto problematico. I cinesi definiscono il modello cinese "Socialismo con caratteristiche cinesi", ma per alcuni occidentali si tratta di "Capitalismo totalitario". Gli europei ritengono che il sistema politico-economico cinese tenda ad essere in contraddizione con i principi fondamentali dell'Unione europea. Al contrario, i cinesi vedono le restrizioni imposte dall'Ue alla Cina come una distorsione ideologica, del potere egemonico detenuto dall'Occidente negli ultimi due secoli. In effetti molte delle controversie commerciali fra l'Unione europea e la Cina derivano in realtà dai diversi *standard di governance*.

Consapevole dei numerosi ostacoli alla cooperazione con l'Europa, la Cina individua nel coordinamento delle politiche la priorità per l'attuazione della Bri. La Cina vuole utilizzare la Bri per rafforzare la fiducia politica reciproca, espandere gli interessi condivisi e stabilire una più solida cooperazione con l'Europa, riducendo le barriere agli scambi economici fra le due parti. Sinora, tuttavia, è mancato alla Bri un meccanismo concreto di cooperazione multilaterale. Sembra che i cinesi non abbiano alcuna intenzione di sviluppare *standard* comuni per i partecipanti, ma che cerchino al contrario di stabilire coalizioni fra paesi diversi. La metodologia cinese ricalca la forma tradizionale di cooperazione diffusa in Cina, caratterizzata dalla flessibilità. Per molti in Europa,

però, il modo in cui la Cina promuove la cooperazione internazionale è privo di trasparenza ed è inaccettabile, poiché non basato su regole giuridico-formali. Il paradigma europeo di collaborazione è in effetti sorretto da istituzioni formali quali contratti e tribunali, mentre il comportamento cooperativo in Cina – per un lungo periodo nella storia passata e ancora oggi – si regge su istituzioni informali, come le reti. La differenza nei meccanismi di cooperazione non è una semplice coincidenza, ma rivela una differenza sostanziale della Cina rispetto all'Europa: la sua percezione del mondo in modo dialettico e flessibile, la sua abilità di convivere con le contraddizioni, di riconciliare *yin e yang*.

Per questo motivo, la Bri potrà ridurre le barriere alla cooperazione fra Europa e Cina solo se le due parti sapranno cooperare nonostante le proprie differenze. La divergenza di punti di vista fra Europa e Cina sui sistemi politico-economici e sui valori sociali è compatibile con la costruzione di una nuova *partnership* cooperativa lungo la Via della seta? E che rischio c'è che i contrasti esistenti degenerino in aperta rivalità, con il rischio inerente di uno scivolamento verso la contrapposizione politica? Queste domande dovrebbero essere esaminate con attenzione da *think tank* e studiosi.

La globalizzazione ha reso i paesi più interconnessi che mai. La Cina e l'Europa fronteggiano comuni sfide globali e devono essere flessibili in merito alle rispettive differenze. È oggi necessario riconoscere e accettare la diversità che caratterizza il mondo reale, in cui non vi sono due paesi che riproducano lo stesso impianto istituzionale e gli stessi meccanismi ordinatori. Il mondo è colorato per la diversità della propria storia, cultura e società: si deve guardare alla diversità con un approccio dinamico. Dalle riforme e dall'apertura di Deng Xiaoping nel 1978, la Cina ha riformato numerose istituzioni interne per renderle compatibili con le regole internazionali. Lo sviluppo dei media commerciali e di internet ha reso la società cinese più mobile e più aperta al mondo. Il processo politico cinese è oggi molto più articolato. Queste nuove tendenze sono però spesso ignorate, anche dalla letteratura scientifica.

In conclusione, grazie al suo crescente peso relativo nell'economia mondiale, la Cina non ha più soltanto una politica economica interna: le sue decisioni di politica monetaria, fiscale e salariale hanno infatti un impatto significativo sul resto del mondo, dall'Occidente ai Brics, all'Africa. A tale crescente influenza si accompagna una maggiore responsabilità nella *leadership* degli affari globali. La Cina non ha altra scelta che partecipare alla definizione di un sistema di *governance* globale e collaborare con i propri principali *partner*, nonostante le differenze. La Bri è la risposta cinese a questa sfida: una risposta ambiziosa, finalizzata a creare una piattaforma per una cooperazione diversificata che consenta di conseguire risultati *win-win* per uno sviluppo condiviso. I decisori europei e le opinioni pubbliche nazionali europee devono rendersi conto di quanto la Cina sia oggi importante per l'economia europea e impegnarsi a sfruttare al meglio le opportunità offerte dalla Bri. ●

Controlli e regolamentazione dei capitali: un vincolo alla crescita degli investimenti diretti esteri?

di Xavier Richet

Traduzione dall'inglese a cura di Simone Dossi

La politica economica della Cina è stata recentemente caratterizzata da due importanti sviluppi: da un lato, la forte crescita degli investimenti diretti esteri in uscita (*outgoing foreign direct investment*, Ofdi), dall'altro l'introduzione di una stringente regolamentazione dei deflussi di capitale. Il governo cinese mira a stabilizzare il renminbi, che in mesi recenti è caduto significativamente, causando una fuga di capitali. Queste misure hanno una dimensione macroeconomica, ma incidono anche sulle operazioni collegate all'acquisizione di *asset* o alla realizzazione di investimenti *greenfield* all'estero: in particolare, limitano espressamente gli investimenti diretti esteri (Ide) il cui valore supera determinate soglie. Allo stesso tempo, diversi paesi di destinazione degli investimenti cinesi, come gli Stati Uniti e i paesi europei, sono oggi più attivi nel valutare l'ingresso di capitali in settori strategici delle proprie economie.

Crescita sostenuta degli Ide, in particolare verso le principali economie di mercato sviluppate

Per più di un decennio la Cina ha sperimentato una crescita esponenziale dei propri Ide. Nonostante lo *stock* degli Ide cinesi in confronto allo *stock* globale sia ancora modesto (dati Unctad), la Cina sta diventando uno dei principali investitori su scala mondiale. Per questo motivo, numerosi paesi hanno adottato politiche volte a incoraggiare le imprese cinesi a stabilirvi le proprie attività, acquisendo *asset* ed entrando nel capitale di imprese locali in difficoltà. Allo stesso tempo, gli Ofdi cinesi si stanno spostando verso settori strategici, che possono condurre all'acquisizione e al trasferimento di tecnologie avanzate (si veda il caso del produttore di robot **Kuka** in Germania), sino alla conquista di vere e proprie posizioni di monopolio in determinati settori (Syngenta, Pirelli). Oggi lo *stock* degli Ide in uscita dalla Cina supera quello degli Ide in entrata a causa dalle barriere erette in Cina nei confronti degli investitori stranieri che desiderano entrare in settori protetti del mercato (telecomunicazioni, audiovisivo, ecc.).

Recentemente le economie di mercato avanzate sono diventate l'obiettivo principale degli investitori cinesi (Tabella 1). Investimenti in questi paesi (Stati Uniti ed Europa *in primis*) riguardano una molteplicità di settori, dall'energia all'*automotive*, dalla finanza all'*entertainment*, all'immobiliare. Un'altra caratteristica è la varietà degli investitori cinesi. Oggi gli investimenti da parte di imprese statali cinesi sono una minoranza. La maggior parte degli investimenti sono effettuati da imprese "non statali", che includono società ad azionariato diffuso quotate in Borsa, imprese private, *start-up* e persino piccole e medie imprese a conduzione familiare. Diversi fattori sono alla base di

tabella 1

Investimenti diretti esteri (Ide) cinesi per paese di destinazione

Paesi	Stock di Ide (miliardi di dollari usa)
Stati Uniti	149,7
Australia	84,6
Canada	46,0
Brasile	45,6
Regno Unito	44,7
Russia	28,1
Italia	19,9
Germania	19,5
Francia	19,2
Kazakhstan	18,1
subtotale dei 10	475,4
totale di tutti i paesi	858,2

Fonte: American Enterprise Institute e Heritage Foundation, [China Global Investment Tracker](#).

questa tendenza: la ricerca di *asset* strategici per contribuire alla realizzazione di grandi progetti avviati dal governo in settori strategici; la difficoltà a crescere nel mercato interno per effetto della congestione di determinati settori; la ricerca di quote di mercato. Il desiderio di posizionarsi vicino a centri di innovazione, integrando con maggior facilità le catene del valore a monte, spiega gli investimenti in Germania e negli Stati Uniti. Ad aiutare sono poi le abbondanti risorse finanziarie disponibili in Cina e i bassi vincoli finanziari che gravano sulle imprese cinesi che possono ottenere facilmente prestiti nel mercato interno, così come d'altro canto la perdita di valore di numerosi *asset* nei paesi di destinazione degli investimenti, soprattutto in Europa. Infine, va considerata la fuga di capitali, alimentata dalla campagna anti-corruzione e da previsioni pessimistiche sul futuro dell'economia cinese.

Gli investimenti effettuati da imprese cinesi in economie di mercato avanzate (così come in altre regioni) hanno difficoltà a

conseguire alta redditività e talvolta generano persino rendite negative.¹ In molti casi, la realizzazione di questi investimenti comporta [transazioni controverse](#).

Bloccare la fuga di capitali, controllare gli Ide in uscita

Il parziale allentamento del mercato dei capitali, nel contesto di una crescita debole e di costi interni in aumento, ha portato al declino del renminbi e ha alimentato una vasta fuga di capitali. La Cina è ancora ben lontana dall'essere un'economia di mercato. Il conto capitale non è liberalizzato e il sistema di cambio resta controllato dalla Banca centrale, che fissa la parità del renminbi su base giornaliera seguendo i cambiamenti nel mercato delle valute (il renminbi segue – ma non sempre – un paniere di valute composto da dollaro Usa, euro e yen). Anziché allentare la parità, con conseguenze negative per le riserve di valuta, il governo sta cercando di stabilizzarla introducendo maggiori controlli sul deflusso di capitali. In particolare il governo ha preso di mira il trasferimento di capitali da parte di imprese cinesi che desiderano investire all'estero e ha obbligato le imprese straniere a finanziarsi [emettendo obbligazioni](#) nei mercati in cui operano. Questi controlli colpiscono le imprese straniere, che non possono più trasferire all'estero il ricavato delle proprie attività in Cina al di sopra di un valore prestabilito. Va comunque notato che disposizioni recenti riducono il numero dei settori in cui le imprese straniere non possono investire (la cosiddetta "lista negativa"), con l'obiettivo di attrarre Ide e ridurre lo squilibrio fra Ide in entrata e in uscita.

Recenti disposizioni del governo cinese e in particolare della Banca centrale (Circolare 306 del 26 novembre 2016) introducono un collegamento fra l'obiettivo di stabilizzare il renminbi e la politica dei prestiti alle imprese che desiderano investire all'estero. La State administration of foreign exchanges (Safe) ha adottato diverse regole interne che riducono da 50 a 5 milioni di dollari Usa il limite massimo per il rimpatrio dei profitti realizzati in Cina da imprese a partecipazione straniera. Una dichiarazione congiunta della Commissione di Stato per lo sviluppo e la riforma, del Ministero del commercio, della Banca centrale e della Safe (6 dicembre 2016) ha ridefinito le condizioni a cui le imprese cinesi possono beneficiare di sostegno finanziario interno ed esportare capitali per realizzare i propri investimenti all'estero.² Le autorità cinesi continueranno a finanziare operazioni esterne e a sostenere progetti all'interno della *Belt & Road Initiative*, ma hanno avvertito che controlleranno "investimenti irrazionali" in settori quali l'immobiliare, gli alberghi, il cinema, l'*entertainment*, lo sport. In aggiunta, il documento elenca investimenti che non otterranno autorizzazioni e sostegno: grandi investimenti che non sono direttamente connessi al *core business* dell'impresa cinese che ne è responsabile, investimenti effettuati da società

¹ Federico S. Mandelman, Makalaya Palmer e Giulia Zilioa, "Cumulative U.S. Trade Deficits Resulting In Net Profits For The U.S. (And Net Losses For China)", *Macroeconomy: regional trends*, October 15, 2016.

² Jenny Jia Sheng e Julian Zou, "China's Recent Restrictions on Outbound Investments by Chinese Companies", *Client Alert*, Pillsbury Winthrop Shaw Pittman LLP, 2016.

in accomandita semplice, investimenti (acquisizioni) in imprese il cui valore degli *asset* supera quello dell'impresa cinese che è responsabile dell'investimento, e infine investimenti che hanno una durata limitata.

Regolamentazione più stringente nei paesi di destinazione

Anche i paesi di destinazione degli investimenti stanno per altre ragioni adottando misure volte a controllare gli Ide cinesi in alcuni settori sensibili. L'Unione europea ha una posizione ambigua a riguardo. Ancora priva di un trattato bilaterale sugli investimenti con la Cina, l'Ue ha oggi un deficit con la Cina per effetto di restrizioni all'accesso a settori protetti del mercato cinese (la lista negativa). Allo tempo stesso, però, i paesi europei stendono il tappeto rosso per gli investitori cinesi, dando il benvenuto a investimenti diretti in numerosi settori spesso in cattivo stato finanziario (per esempio, Psa e Club Med in Francia). L'acquisizione di Kuka da parte di un fondo cinese ha suscitato l'allarme delle autorità tedesche, preoccupate dei rischi predatori di simili acquisizioni. Proprio questo caso ha indotto i ministri dell'Economia di Italia, Germania e Francia a rivolgersi alla Commissione europea per sollecitare la predisposizione di strumenti a protezione delle imprese europee dell'*high-tech*.

Negli Stati Uniti il Committee on foreign investments in the United States (Cfius) da tempo supervisiona gli investimenti cinesi ed è in grado di bloccare i progetti che minacciano la sicurezza nazionale americana, un concetto vago che si presta a varie interpretazioni, per gli investimenti sia negli Stati Uniti sia all'estero. Per esempio gli Stati Uniti hanno aiutato a bloccare l'acquisizione di un ramo d'azienda tedesco di un'impresa americana che produce semiconduttori (Aixtron). Al tempo stesso, come tutti gli investimenti diretti negli Stati Uniti (e in qualsiasi paese di destinazione), gli Ide cinesi hanno un impatto sull'occupazione e forti effetti *spillover* sui settori interessati. Come in Europa, anche negli Stati Uniti la presenza di Ide cinesi è quindi benvenuta per i suoi effetti positivi, ma è sempre accompagnata dal timore del trasferimento in Cina del relativo *know-how*. Anche altri paesi sono sensibili alla presenza di imprese cinesi e ai loro progetti di acquisizione del controllo su *asset* locali: in Australia il governo [ha impedito](#) alla State Grid Corporation of China, impresa statale, di entrare nel maggiore gestore della rete elettrica del paese.

Due notazioni per concludere. Le attuali difficoltà finanziarie della Cina non possono essere attribuite principalmente alle imprese che investono all'estero. Questa è un'opportunità per il governo cinese per chiarire e rivalutare le *performance* di questo settore e ridurre così la sete di investimenti da parte di numerose imprese che, d'altro canto, faticano a crescere e operare all'estero. Le imprese cinesi dovranno razionalizzare le proprie strategie in varie aree. Ciò nonostante, l'accesso a tecnologie sensibili rimarrà un obiettivo cruciale per le imprese che operano in questo settore, fino a quando non saranno capaci di produrre in Cina ciò di cui hanno bisogno per raggiungere le economie avanzate con cui desiderano competere. ●

Pechino, tra ordine economico liberale e governance con “Chinese characteristics”

di Anna Caffarena

Si dai primi anni Duemila, i ragguardevoli dati economici dei paesi emergenti hanno sollecitato una lettura anche politica del fenomeno. Tradotti nella rappresentazione di un mondo ormai incamminato verso la multipolarità, essi prefiguravano un cambiamento destinato a investire l'ordine internazionale liberale, voluto dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale e globalizzatosi in seguito all'Ottantanove.

Attori che disponevano di crescenti risorse economico-finanziarie – si riteneva –, non appena maturate corrispondenti capacità politico-diplomatiche, avrebbero certamente promosso con maggiore efficacia i propri interessi. Per cominciare, reclamavano il pieno riconoscimento da parte delle istituzioni internazionali del ruolo che avevano acquisito. Le prime candidate erano naturalmente quelle che, per effetto della loro stessa ascesa economica, apparivano più datate: Banca mondiale e Fondo monetario, da sempre a guida occidentale. L'acronimo Bric, ideato da Jim O'Neill di Goldman Sachs nel 2001, deve certamente molto del suo successo proprio all'immaginario rimando a Brasile, Russia, India e Cina quali “mattoni” (*bricks*) di un rinnovato edificio della *governance* globale.

Vicende successive di varia natura e respiro hanno poi reso evidente che a questo storico appuntamento i quattro paesi sarebbero arrivati, se mai, in tempi diversi. Soltanto la Cina – che già allora appariva il candidato più maturo – ha per ora assunto un ruolo di autentico rilievo globale, ma le iniziative che sta lanciando sono di tale portata da suscitare una serie di interrogativi che negli ultimi quindici anni sono rimasti sottotraccia. Quale impatto potrà mai avere sugli sviluppi della politica mondiale un paese che, pur impegnato in una delicata stagione di riforme economiche, persegue un progetto ambizioso e multidimensionale quale è la nuova Via della seta (*Belt & Road Initiative*, Bri)? L'imponenza del *summit* che, nel mese di maggio, ha portato a Pechino oltre 100 paesi ha indotto i media a presentarlo come l'occasione, creata dalla Cina, per lanciare il suo “ordine mondiale”.¹ Scontata l'enfasi propria della comunicazione, il tema è ormai sul tavolo.

Consapevoli delle differenze di vedute su alcune questioni non secondarie tra Cina e Occidente e, in qualche misura almeno, condizionati dall'aspettativa che un paese emergente, una volta consolidata la propria posizione, cercherà di rendere le regole del gioco più funzionali al perseguimento dei propri obiettivi, a lungo ci si è domandati se Pechino si sarebbe integrata nell'ordine liberale o avrebbe provato a rimpiazzarlo. Poiché di un atteggiamento rivoluzionario non vi era segno e razionalmente la Cina aveva molte ragioni per sostenere l'ordine aperto e regolato dal quale aveva tratto grandi benefici, avendo puntato su uno svilup-

¹ Angelo Aquaro, “La nuova Via della seta da 650 miliardi. Pechino lancia il suo ordine mondiale”, *La Repubblica*, 13 maggio 2017, 12.



Il Belt & Road Forum si è tenuto il 14 e 15 maggio scorsi a Pechino. Si è trattato del vertice al più alto livello da quando il progetto delle nuove Vie della seta è stato lanciato, nel 2013. Fra i partecipanti i capi di Stato e di governo di 29 paesi e i rappresentanti di oltre 70 organizzazioni internazionali e 100 paesi. Vi hanno partecipato tre membri del comitato di redazione di OrizzonteCina: Giovanni Andornino, Nicola Casarini ed Enrico Fardella. (Immagine: Giovanni Andornino)

po economico trainato dalle esportazioni, la conclusione tratta da molti osservatori era che l'assetto liberale fosse destinato ad aver lunga vita, nonostante il *power shift*.² Ciò che ci si poteva attendere erano, se mai, riforme che portassero le istituzioni – essenzialmente quelle economiche – a riflettere la nuova configurazione del mondo che volevano rappresentare. Oggi la questione si pone in termini diversi.

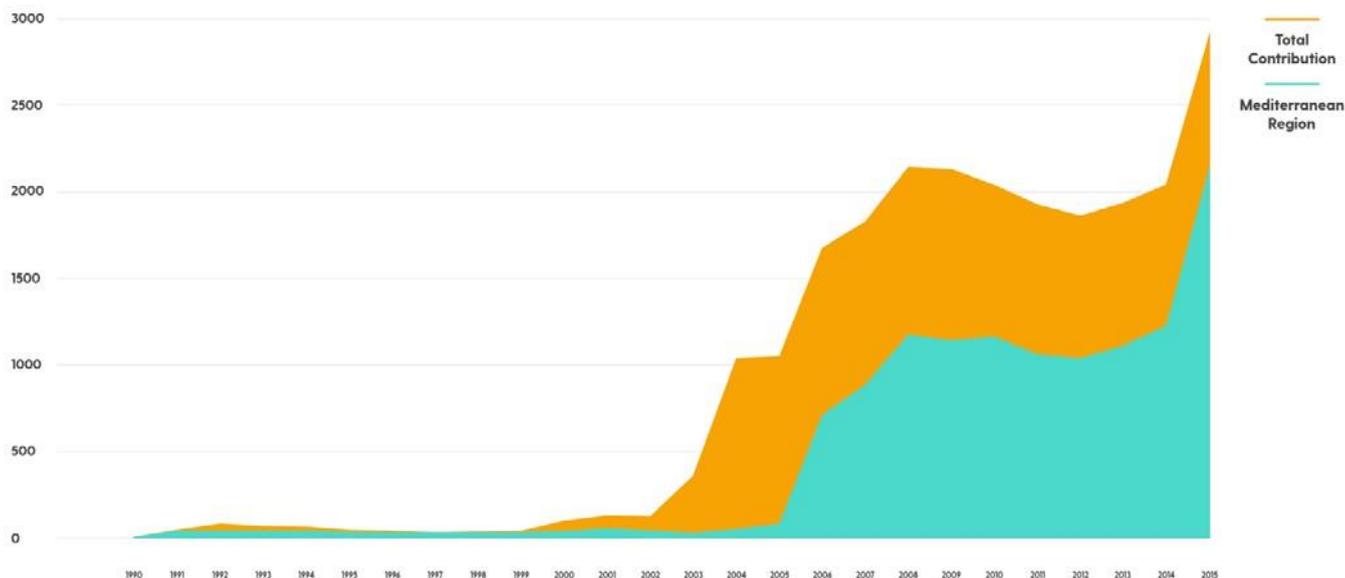
La Cina, ormai *Global n. 2*,³ pur ribadendo con energia la propria adesione alle regole di un'economia aperta, nel rapportarsi all'ordine ha adottato un approccio articolato che non può essere ridotto all'alternativa secca: integrarsi o rovesciarlo. Come concepire in una logica binaria la *Belt & Road Initiative*, ad esempio?

L'imponente progetto infrastrutturale che, nelle intenzioni del Presidente Xi, dovrebbe attraversare l'Asia per arrivare sino all'Europa, portando la Cina ad affacciarsi sul Mediterraneo, è stato ufficialmente proposto come un “bene pubblico” offerto alla comunità internazionale.⁴ La logica in cui è stato consapevol-

² G. John Ikenberry, “The Future of the Liberal World Order. Internationalism after America”, *Foreign Affairs* 90 (2011): 56-68.

³ Shaun Breslin, “China's Global Goals and Roles: Changing the World from Second Place?”, *Asian Affairs* 47 (2016): 59-70.

⁴ Secondo il Ministro degli Esteri Wang Yi, la Via della seta sarebbe il bene pubblico oggi più popolare e con le migliori prospettive di successo in quanto piattaforma di cooperazione, cfr. <http://english.cctv.com/2017/03/08/ARTI1rZxzTGXVPgBErPcHwZSD170308.shtml>



Fra gli indicatori del crescente ruolo globale assunto dalla Cina non solo in ambito strettamente economico, vi è il sempre maggiore contributo cinese alle operazioni di peacekeeping delle Nazioni unite. Significativa, in particolare, l'espansione del contributo cinese nella regione mediterranea, che sta assumendo sotto molteplici profili un'importanza sempre maggiore per la Cina. Il grafico qui riprodotto è tratto da [ChinaMed](#), progetto di T.wai che si propone di analizzare le interconnessioni crescenti fra la Cina e la regione mediterranea e di esplorarne il potenziale impatto sulle dinamiche regionali e globali.

mente iscritto è dunque quella dell'esercizio di un'"egemonia benevola", la stessa praticata in passato dagli Stati Uniti. Pechino si presenta, in questo caso, come un allievo diligente che sta applicando con successo la lezione appresa, e lo rivendica. Ma proprio perché replica questo modello, la stessa Bri e soprattutto le istituzioni finanziarie che dovrebbero sostenerla, come la Asian infrastructure and investment bank (Aiib), sono state [considerate da Ikenberry e Lim](#) come una possibile forma di "institutional statecraft" espressamente volta a controbilanciare l'egemonia americana. Qualechenesia la lettura, questa azione appare tanto tempestiva quanto inquietante. Pechino ha dimostrato infatti di essere ben attrezzata per cogliere la finestra di opportunità strategica che gli Stati Uniti le hanno ora spalancato, disinteressandosi platealmente della sfera delle istituzioni e anzi, nella miglior tradizione unilateralista, considerandole più che altro un impedimento. E proprio questo è il punto.

Da tempo la Cina ha articolato un suo approccio alle regole che disciplinano la vita della comunità internazionale. Benché gelosa della propria sovranità e quindi sospettosa di ogni forma di interferenza, da quando ha assunto rilievo globale dimostra di aver ben compreso la funzione del multilateralismo, soprattutto come parametro in base al quale misurare la legittimità delle condotte degli Stati. Interessata ad apparire un attore responsabile, si è dunque inizialmente data una strategia di riforma dell'ordine "dall'interno". La lunga vicenda della revisione delle quote in seno al Fondo monetario internazionale, che l'ha vista protagonista insieme agli altri Bric, rientrava in questa linea: chiedere di contare in proporzione all'effettivo peso economico-finanziario. Poiché l'attesa si è fatta

intollerabilmente lunga a causa delle resistenze americane – sei anni per veder implementata la decisione del Board of governors –, ecco che è stata messa in campo una differente strategia.⁵

Si è aperta così una nuova fase, più incisiva. L'obiettivo è una *governance* con "Chinese characteristics" che fa perno sulle istituzioni finanziarie internazionali. Non inaspettatamente questa strategia ha urtato la suscettibilità degli Stati Uniti, che guardano con preoccupazione alla capacità della Cina di attrarre i loro tradizionali *partner*. Se, sulle ceneri del Partenariato trans-Pacifico (Tpp), dovesse prendere il via in Asia la Regional comprehensive economic partnership (Rcep), si avrebbe pure una dimensione commerciale. L'impianto di questa *governance* non si discosta da quella multilaterale che conosciamo, anzi mira a riprodurla, ma con Pechino al centro. Per spiegare le motivazioni che spingono l'Aiib a replicare *standard* riconosciuti, il suo Presidente Jin Liqun ha di recente dichiarato al *Financial Times* che "La Cina deve fare ciò che può aiutarla a essere riconosciuta come un membro responsabile della comunità economica internazionale e magari, in futuro, addirittura come leader responsabile della stessa. Se farò bene – ha continuato Jin Liqun –, la credibilità della Cina sarà rafforzata, ma se questa istituzione non seguirà le migliori pratiche internazionali, chi crederà ai leader cinesi in futuro?"⁶ E la credibi-

⁵ Benché tra le valute di riserva del Fondo sia stato nel frattempo accolto anche il renminbi. La decisione è stata assunta dal Fmi il 30 novembre 2015, con effetto il primo ottobre 2016.

⁶ James Kyngé, "Finance Will Create New Alliances Across Asia", *Financial Times*, Special Report Asia Infrastructure and Trade, 4 maggio 2017.

lità è notoriamente un ingrediente essenziale per trasformare le risorse economiche che si possiedono in influenza anche politica.

Avendo ben presente questo obiettivo generale, che suggerisce un orientamento comunque riformista (anziché revisionista), Pechino affronta oggi la sfida di impegnarsi nella veste di *order shaper*. Questo approccio più esplicito, e dunque più audace, è stato definito, da Chen Zhimin, “*reform from outside*”⁷. L’obiettivo minimalista di spingere dall’interno affinché il vecchio ordine si facesse più accogliente, subendo modi e tempi fissati da altri, si è trasformato in quello di integrarsi modificandolo “dall’esterno” attraverso una politica più proattiva, ma anche più sofisticata del passato.

In una logica progressiva, la Cina si propone innanzitutto di colmare vuoti di *governance*, nell’ottica di rafforzare l’ordine a livello regionale (*plurilateral regional orders*): la Shanghai cooperation organization (Sco) mira a questo scopo. Pechino si fa, però, anche parte attiva affinché paesi *like-minded* creino risorse di *governance* addizionali per integrare l’ordine esistente (*plurilateral*

⁷ Chen Zhimin, “China, the European Union and the Fragile World Order”, *Journal of Common Market Studies* 54 (2016): 775-792. La successiva citazione di Chen Zhimin è tratta dalla p. 781.

embedded orders). Rientra in questo disegno la Chiang Mai initiative multilateralization (Cmim), finanziata insieme al Giappone e legata al Fondo monetario. È tuttavia l’*order shaping* “parallelo” l’indicatore più significativo del cambio di registro. Pechino crea nuove istituzioni che, duplicando funzioni già svolte da altre organizzazioni espressione dell’ordine liberale a guida americana – è il caso di Aiiib rispetto a Banca mondiale, ad esempio –, “hanno il potenziale di trasformarsi in istituzioni alternative o rivali di quelle che già esistono”, conclude infatti Chen Zhimin.

Questo disegno dimostra che l’approccio di Pechino alla riforma dell’ordine internazionale non è binario. Il cambiamento sarà progressivo e attentamente modulato, ma non per questo meno importante. Gli Stati Uniti, che oggi fanno del disimpegno una bandiera, potrebbero domani ritrovarsi in un ordine non così lontano dalle loro preferenze – altalenanti rispetto al multilateralismo –, ma relegati sul sedile posteriore. Chi invece aderisce a una versione più che procedurale del multilateralismo, come l’Europa, ha buone ragioni per darsi una politica di respiro analogo a quella di Pechino, sostenuta da obiettivi altrettanto chiari. La posta in gioco è una *governance* globale in cui ci si possa riconoscere e che sia all’altezza delle sfide che abbiamo di fronte. ●

Il rilancio economico della Cina passa per la nuova Via della seta in Europa

di Nicola Casarini e Lorenzo Bardia

Si è tenuto a Pechino il 14 e 15 maggio scorsi il *Belt & Road Forum for International Cooperation* – il più importante evento diplomatico dell’anno, organizzato a poca distanza dal G7 di Taormina e dal G20 di Amburgo. L’obiettivo dell’incontro è stato la promozione della *Belt & Road Initiative* (Bri), promossa dal Presidente cinese Xi Jinping per stimolare la connettività tra la Cina e (per ora) 65 paesi del territorio euroasiatico e africano – ma anche oltre, visto che alcuni Stati sudamericani ne vogliono far parte – attraverso la promozione degli scambi commerciali e culturali, degli investimenti in vari settori, della costruzione di reti infrastrutturali e piattaforme di cooperazione. Il tutto inquadrato nella componente terrestre attraverso la *Silk Road Economic Belt* e in quella marittima con la *Maritime Silk Road*.

L’obiettivo del progetto è di esportare la sovracapacità cinese in vari settori quali l’acciaio, le costruzioni, i trasporti e la logistica, al fine di rilanciare la crescita interna e acquisire mercati di sbocco esteri per le merci cinesi. Durante il *Belt & Road Forum*, Xi Jinping ha parlato di un costo complessivo del progetto di circa 124 miliardi di dollari Usa. Un ruolo centrale, in questo ambito, sarà rivestito dal sistema bancario cinese che ha il compito di ac-



Per l’Italia ha partecipato al Belt & Road Forum il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni: in visita a Pechino dal 14 al 16 maggio, Gentiloni ha incontrato il Presidente Xi Jinping e il Primo ministro Li Keqiang. (Immagine: governo italiano)

compagnare l’internazionalizzazione delle grandi imprese statali. La Banca centrale cinese ha introdotto prestiti appositi per quegli imprenditori che vogliono investire nei paesi attraversati dalla *Belt & Road*. E sempre per promuovere le nuove Vie della seta è

stata creata la Aiiib, la Banca asiatica per gli investimenti in infrastrutture, che si è resa disponibile a finanziare progetti di tipo infrastrutturale concedendo prestiti ai paesi aderenti.¹ Non è un caso che proprio sabato 13 maggio, il giorno prima che si aprisse il *Belt & Road Forum*, la Aiiib abbia ammesso sette nuovi paesi, portando il totale dei suoi membri a 77. Tra questi figura anche l'Italia, che è uno dei paesi fondatori dal marzo 2015.

La Belt & Road Initiative e l'Europa

L'Europa riveste un ruolo fondamentale per la Bri, essendo il vecchio continente il più importante *partner* commerciale della Cina e la fonte primaria di tutta una serie di tecnologie e *know-how* necessari all'ammodernamento dell'industria cinese. Bruxelles e Pechino si scambiano ogni giorno merci e servizi per un valore di circa 1,2 miliardi di euro, una somma superiore all'interscambio Cina-Usa. È in un tale contesto che gli investimenti cinesi sul territorio europeo sono aumentati considerevolmente negli ultimi anni, proprio in concomitanza con il lancio della Bri. Basti pensare che l'acquisizione di Pirelli da parte di ChemChina fu fatta, per circa il 25%, attraverso il *Silk Road Fund*, un fondo cinese creato per promuovere gli investimenti legati alla *Belt & Road Initiative*; e anche le acquisizioni cinesi nelle aziende tecnologiche in Germania e perfino nelle squadre di calcio del Milan e dell'Inter sono considerate, a Pechino, tasselli della costruzione della connettività euro-asiatica al fine di promuovere la *Belt & Road*.

L'Europa è oggi la prima destinazione degli investimenti cinesi esteri. Secondo il [China Global Investment Tracker](#) dell'American Enterprise Institute (Aei, un *think tank* con sede a Washington), tra il 2005 e il 2016 sono stati investiti nel continente europeo da parte della Cina 164 miliardi di dollari Usa che, a fronte dei 103 miliardi investiti negli Stati Uniti, fanno dell'Europa la prima destinazione dei flussi cinesi. Analizzando le principali economie del continente, si conta come, tra il 2000 e il 2016, la Cina abbia investito 23,6 miliardi di euro in Gran Bretagna e 18,8 miliardi di euro in Germania; l'Italia è il terzo paese destinatario con una cifra intorno ai 12,8 miliardi di euro, seguito dalla Francia, interessata dagli investimenti cinesi per 11,4 miliardi di euro.

Nel 2016, secondo una recente ricerca del Rodhium Groupe del Mercator Institute for China Studies, gli investimenti cinesi nel mercato europeo hanno raggiunto i 35,1 miliardi di euro, cifra di quattro volte superiore a quella degli investimenti europei in Cina². E il flusso di investimenti cinesi non accenna ad arrestarsi: è notizia di aprile il [prolungamento dell'offerta](#) di ChemChina per la multinazionale svizzera Syngenta; con la cifra record di 43 miliardi di dollari Usa, si tratterebbe della più grande acquisizione cinese di sempre.

Le prospettive per l'Europa del Sud

Con il [raddoppio](#) della capacità di percorrenza del Canale di Suez, gli Stati dell'Europa meridionale occupano una posizione di centralità per la *Maritime Silk Road*. La Grecia è stato il primo

¹ Nicola Casarini, "When all roads lead to Beijing: Assessing China's new Silk Road and what it means for Europe", *The International Spectator* 51 (2016): 95-108.

² Thilo Hanemann e Mikko Huotari, "Record Flows and Growing Imbalances: Chinese Investment in Europe in 2016", *MERICs papers on China* n. 3, gennaio 2017, <http://rhg.com/?p=10228>.

paese a beneficiare di tale situazione: con il progetto di potenziamento del porto del Pireo partito nel 2008, e un investimento cinese di più di 4,3 miliardi di dollari americani, la capacità del porto greco è quadruplicata e ha raggiunto nel 2015 un traffico di 3,36 milioni di Teu. Sono inoltre previsti piani di costruzione di linee ferroviarie in Grecia, in Macedonia, e in Serbia, come la tratta Belgrado-Budapest, per convogliare verso il nord Europa le merci che arrivano nel porto del Pireo. Anche la Spagna guarda con favore all'iniziativa cinese e punta a includere nell'iniziativa cinese i complessi portuali di Valencia e Barcellona.

L'Italia si candida a intercettare parte di questo traffico grazie al [progetto dei "cinque porti"](#) nel Nord Adriatico. Il consorzio interesserà le strutture portuali di Venezia, Trieste e Ravenna e i porti di Capodistria (Slovenia) e di Fiume (Croazia) con l'obiettivo di attrarre le navi cargo cinesi che percorreranno il Mediterraneo attraverso il Canale di Suez e indirizzarle fino a Malamocco, località marittima nei pressi di Venezia dove è prevista la costruzione di una piattaforma *off-shore*.

Se la tratta Shanghai-Amburgo è lunga 11.000 miglia, il viaggio necessario per collegare Shanghai al Nord Adriatico sarebbe di circa 8.600 miglia, con un tempo di percorrenza inferiore di otto giorni rispetto al porto tedesco. Una volta operativo, il complesso portuale dovrebbe quindi essere in grado di gestire tra gli 1,8 e i 3 milioni di Teu all'anno; numeri importanti, se consideriamo che, ad oggi, la totalità dei porti italiani può gestire fino a 6 milioni di Teu l'anno.

Tra opportunità e criticità

Il ruolo dell'Italia nell'implementazione della Bri, incluso il progetto dei cinque porti, è stato uno dei punti del colloquio bilaterale tra il Premier italiano Paolo Gentiloni e il Presidente cinese Xi Jinping il 15 maggio, a margine del *Belt & Road Forum*. In tale occasione, Xi Jinping ha confermato l'intenzione di inserire i porti italiani tra quelli sui quali investire come terminali delle nuove Vie della seta. In particolare, ha [spiegato](#) il Presidente del Consiglio italiano, è previsto il "potenziamento dei porti di Trieste e Genova, collegati ai corridoi ferroviari e autostradali" che raggiungono "il cuore dell'Europa".

L'Unione europea – come pure alcuni politici italiani – pur professando un'adesione di massima al progetto cinese, ha comunque sollevato una serie di perplessità, soprattutto riguardo la mancanza di attenzione, nel progetto, per le tematiche ambientali – cosa che potrebbe creare problemi, in particolare nel caso di Venezia – e di sostenibilità e trasparenza. In tal senso, la posizione del governo tedesco merita attenzione.

Durante la cerimonia di apertura del *Belt & Road Forum* – a cui hanno partecipato tutti i grandi paesi europei ad eccezione dell'Italia – il ministro tedesco degli Affari economici Brigitte Zypries ha sottolineato le criticità del progetto cinese, facendo capire in tal modo che Berlino è sì pronta ad approfittare delle innumerevoli opportunità della *Belt & Road*, ma senza rinunciare ai propri valori.

Il rilancio economico della Cina passa, indubbiamente, per un'implementazione riuscita del progetto Bri. Tocca però a noi europei fare in modo che questo grandioso progetto sia davvero "win-win": non solo dal punto di vista economico, ma anche – e forse soprattutto – dal punto di vista normativo e valoriale. ●

Milano e Prato rappresentano davvero due diversi modelli di integrazione tra cinesi ed italiani?

di Daniele Brigadoi Cologna

Il primo a contrapporre le modalità con cui la convivenza tra cinesi e italiani si declina nei contesti italiani dove i cittadini della Rpc sono più numerosi, Milano e Prato, è stato probabilmente il giornalista Dario Di Vico in un suo articolo per il Corriere della Sera nell'ottobre dello scorso anno.¹ In questo articolo, Di Vico traccia i lineamenti generali di un'ipotesi stimolante: se Prato rappresenta la realtà complessa e controversa dell'imprenditoria cinese immigrata nei distretti manifatturieri italiani, Milano si propone invece come la vetrina del dinamismo imprenditoriale cinese nel piccolo commercio urbano e perfino nel campo socio-politico e culturale. La minoranza cinese – e la sua crescente componente sino-italiana, cioè i giovani nati o cresciuti in Italia – in queste due città porrebbe dunque sfide e opportunità diverse al governo del territorio e alle politiche dell'integrazione. Di Vico conclude la sua argomentazione con una domanda e una sorta di monito: "l'Italia riuscirà a trovare una sintesi tra i problemi di Prato – e di altri territori zeppi di Pmi come il Nordest – e le ambizioni di Milano? Per ora evidentemente no, ma il consiglio (non richiesto) è di non sottovalutare cosa avviene in provincia. La pancia del Paese, sulla Cina, non la pensa come i cosmopoliti".

Le cose stanno davvero in questi termini? Esistono realmente due modelli diversi di convivenza, di integrazione socio-economica e culturale cui tanto gli amministratori locali quanto i decisori politici a livello nazionale possono scegliere di ispirarsi a seconda delle specificità del territorio? Dobbiamo dunque immaginarci un'immigrazione cinese "balcanizzata" in comunità locali differenti, ciascuna con il suo specifico *subset* di competenze e pratiche culturali, sociali ed economiche? La questione chiave per la politica nazionale come per le amministrazioni locali è allora quella di operare una scelta tra due approcci nettamente diversi in termini di *policy making*, orientati da idee diverse di comunità locale, oppure invece quella di definirne le buone prassi per realizzare una sintesi virtuosa?

Per abbozzare una risposta a queste domande, dobbiamo innanzitutto mettere a fuoco da dove è partito questo arguto discorso di "modelli". Tutto inizia con il cosiddetto "modello Prato", teorizzato da Roberto Maroni nel 2010, quando era ministro dell'Interno, per sanare il cosiddetto "distretto parallelo" cinese

del pronto-moda a Prato, allora considerato dai media e dalla politica emblematico del "problema cinese" nazionale.² Nel discorso pubblico echeggiavano ancora le polemiche sulla cosiddetta "rivolta di Chinatown" del 2007 a Milano, mentre nei distretti manifatturieri del nord e centro Italia le imprese cinesi erano accusate di concorrenza sleale, evasione fiscale, riciclaggio ed esportazione di capitali, degrado ambientale e mancato rispetto della normativa del lavoro. Prato, tradizionale roccaforte della sinistra, nel 2009 era appena stata espugnata dalla sua prima giunta di centrodestra proprio grazie a una campagna che metteva all'indice il distretto cinese del pronto moda. E dunque si volle farne il simbolo di una risposta energica – seppure etnicamente selettiva – all'illegalità diffusa nel distretto pratese: con un mix di interventi di contrasto dell'illegalità (controlli a tappeto delle imprese cinesi da parte dell'Agenzia delle Dogane e della Guardia di Finanza, uniti a spettacolari "blitz" delle forze di polizia nei confronti dei contesti caratterizzati da più evidenti irregolarità, ecc.) e di *governance* del sistema produttivo volti a offrire alle imprese cinesi sinergie di filiera in grado di garantire uno sviluppo economico che non penalizzasse le imprese italiane, si sarebbe puntato a una convivenza fondata sul rispetto delle regole e su una maggiore integrazione funzionale tra le aziende del territorio.

Così nel gennaio 2010 vengono chiuse decine di aziende cinesi, fermati dozzine di titolari e operai, e a sette anni di distanza quest'approccio incentrato sul controllo e la repressione sembra essere di fatto tutto quel che resta delle auspiccate sinergie produttive a Prato. Da una recente ricerca del Censis per il Ministero dello Sviluppo economico (Direzione generale Lotta alla contraffazione-Uibm) si evince che nel solo 2015 nella provincia di Prato l'Agenzia delle Dogane e la Guardia di Finanza hanno effettuato 74 sequestri (lo 0,5% dei sequestri realizzati in Italia), per un totale di 53.858 pezzi sottratti al mercato del falso, quasi tutti (il 99,6%) accessori o capi d'abbigliamento. Merci prodotte o assemblate in loco e destinate anche al mercato internazionale, che costituiscono una parte della più ampia produzione irregolare locale, che sfrutta in maniera illecita il marchio "made in Italy" o utilizza etichette non veritiere.³ Bisogna considerare che oggi a Prato tre quarti delle imprese manifatturiere, e poco meno del

¹ Dario Di Vico, "Dubbi a Prato, euforia a Milano. I due (diversi) modelli italo-cinesi", *Corriere della Sera*, 17 ottobre 2016, p. 16-17. [http://www.corriere.it/cronache/16_ottobre_17/dubbi-prato-euforia-milano-due-diversi-modelli-italo-cinesi-ca163df4-93da-11e6-b6f7-636834b27d39.shtm]; vedi anche: Dario Di Vico, "Il patto di Prato con i 'nemici' cinesi", *Corriere della Sera*, 25 gennaio 2010 [<http://nuvola.corriere.it/2010/01/25/il-patto-di-prato-con-i-nemici/>]; cfr. anche l'editoriale non firmato: "Il «modello Prato» contro contraffazione e irregolarità sul lavoro", *Il Giornale delle PMI*, 24 novembre 2016 [<https://www.giornaledellepmi.it/il-modello-prato-contro-contraffazione-e-irregolarita-sul-lavoro/>].

² Toni e temi che si ritrovano ad esempio nel reportage dedicato da Silvia Pieraccini alla situazione di Prato, *L'assedio cinese. Il distretto "parallelo" del pronto moda di Prato* (Milano: Il Sole 24 Ore, 2008), realizzato con la collaborazione dell'Unione industriale pratese e ristampato nel 2010 con un sottotitolo nuovo: "il distretto senza regole degli abiti low cost di Prato". Nello stesso anno Edoardo Nesi, allora assessore provinciale alla cultura ed allo sviluppo economico, vinse il premio Strega con il romanzo-memoir *Storia della mia gente* (Milano: Bompiani Overlook), in cui riverberano le ansie di un'intera generazione di piccoli e medi imprenditori.

³ Cfr. l'editoriale (non firmato): "Il «modello Prato» contro contraffazione e irregolarità sul lavoro", *Il Giornale delle PMI*, 24 novembre 2016 [<https://www.giornaledellepmi.it/il-modello-prato-contro-contraffazione-e-irregolarita-sul-lavoro/>].



Il tema trattato in questo saggio è stato oggetto di una riflessione condotta durante i seminari di Chinamen, progetto di Cjaj Rocchi e Matteo Demonte che nel 2017 ha fortemente arricchito il dibattito sull'emigrazione cinese in Italia e a Milano in particolare.

95% di quelle della confezione di articoli di abbigliamento, hanno un titolare cinese e che il pronto-moda cinese sviluppatosi nella città a partire dagli anni Duemila ha nettamente soppiantato la manifattura tessile tradizionale.

Ma questo distretto pratese-cinese ultimamente non sembra passarsela troppo bene. La premessa stessa della nascita e della crescita di questo tipo di produzione è la sua capacità di garantire ai piccoli imprenditori immigrati margini risicatissimi di profitto in un settore produttivo che a rigore di logica non può più esprimere alcuna reale competitività rispetto alla concorrenza internazionale, che convoglia ormai buona parte del pronto-moda verso i canali di vendita della grande distribuzione (i soliti Zara, H&M, ecc.). La temporaneità di queste imprese è la loro ragion d'essere, perché si basano su condizioni di vita e di lavoro che tanto gli imprenditori quanto gli operai tendono a considerare tappe provvisorie di una carriera migratoria che s'impenna sulla costante ricerca di una redditività migliore.⁴ Si specula molto sull'elevato *turnover* di queste imprese, che sarebbe motivato essenzialmente dall'evasione fiscale. Ma gli imprenditori in questione spiegano la cosa in termini diversi: questo è un settore ultra-competitivo, dove le aziende si rubano gli operai l'un l'altra offrendo paghe migliori pur di stare a galla. Chi può, appena possibile, cambia settore, subaffitta o chiude la fabbrica

⁴ Peraltro sull'argomento non manca una vasta e ben documentata letteratura, basata su estese ricerche sul campo, che descrive in dettaglio le trasformazioni dell'imprenditoria cinese di distretto. Per il caso di Prato, si veda per esempio Fabio Bracci, *Oltre il distretto. Prato e l'immigrazione cinese* (Roma: Aracne, 2016); Graeme Johanson, Russel Smyth e Rebecca French (a cura di), *Oltre ogni muro. I cinesi di Prato* (Pisa: Pacini, 2010); Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli e Alessandra Salvati, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia* (Roma: Carocci, 2008); Matteo Colombi (a cura di), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato* (Firenze: Olschki, 2002).

per aprire un bar, un ristorante, un negozio, ecc. Con l'immigrazione dalla Cina oggi in costante declino manca il nuovo apporto di forza lavoro disposta a vivere e lavorare come gli immigrati di dieci, venti anni fa. Il rapporto di cambio yuan/euro è sempre meno vantaggioso. I controlli costanti non fanno che accelerare il declino di un'economia di nicchia che nasce come strategia di sussistenza e poi gode di una vita strutturalmente breve: quando vengono meno le condizioni che ne hanno consentito lo sviluppo, in genere in seno al corpo morente di un distretto manifatturiero in crisi da decenni, questa economia di nicchia prolunga l'agonia per qualche tempo e poi si estingue insieme ad esso. Questo è quanto è avvenuto in altri contesti italiani, dove il manifatturiero è stato il settore trainante dell'emigrazione cinese fino agli anni Duemila, per poi cedere il posto ai servizi. E perfino nel settore dei servizi, le imprese cinesi generalmente si inseriscono in comparti moribondi, a bassissima redditività, cui regalano vita nuova solo quando riescono a intercettare (e in qualche caso perfino a creare) nuovi mercati.

Pertanto parlare di modelli diversi è fuorviante: il processo con cui l'imprenditoria immigrata cinese si è adattata all'economia italiana è fondamentalmente coerente, si basa ovunque sulle medesime aspirazioni di fondo e sugli stessi valori di frugalità, compressione dei consumi non essenziali, lavoro indefesso, costruzione di capitale sociale attraverso la costruzione e manutenzione di reti di supporto parentali e amicali. Quello che può cambiare di contesto in contesto è invece il modo in cui la società, l'economia e la politica locale decidono di interagire con tale processo. Nel manifatturiero italiano la *niche economy* cinese è stata sempre tollerata perché faceva comodo, in primo luogo alle filiere produttive in cui si inseriva, in secondo luogo all'indotto di consumi che generava localmente (affitti, noleggi, forniture, ecc.),

in terzo luogo perché politicamente questa minoranza laboriosa è sempre stata un facile capro espiatorio sui cui concentrare l'insoddisfazione di territori in cui si sono da tempo inaridite le fonti tradizionali del benessere, appannate le prospettive di una crescita scevra di reale innovazione.

A Milano il manifatturiero cinese "stile Prato" si è pressoché estinto dieci anni fa: oggi incide per meno del 20% sul totale delle imprese cinesi del territorio. E anche il piccolo commercio – tanto il piccolo ingrosso quanto il dettaglio vero e proprio – sta vivendo una sua trasformazione, veicolata soprattutto dal saper fare dei giovani sino-italiani (e dal capitale sociale dei loro genitori), che tenta di svincolarsi dall'economia di sussistenza del passato. È questo nuovo protagonismo giovanile, che si esprime anch'esso trasversalmente a tutte le aree dove la presenza cinese è più numerosa, a chiedere spazi di partecipazione, voce in capitolo nei processi che animano la vita civica ed economica delle loro città. Sta alla lungimiranza e alla sensibilità di chi quelle città le amministra comprendere come sviluppare insieme una prassi della convivenza che funzioni per tutte le parti in causa, e che non si limiti al dispiegamento selettivo (e per questo inevitabil-

mente urticante e iniquo) di misure di controllo e di sanzione. Di questo tipo di prassi le nostre città, come pure quel che resta dei nostri distretti industriali, ha urgente bisogno. Perché il loro tema di fondo non è come risolvere questo o quest'altro "problema etnico", quanto piuttosto come rifondare un patto civico che permetta a tali territori di pensare i propri problemi e le proprie sfide come responsabilità ed opportunità comuni. Questo significa anche capire che l'Italia trasformata da trent'anni di immigrazione straniera deve strutturalmente fare i conti con alcuni retaggi di tale trasformazione; che vi coesisteranno persone diverse, alcune delle quali resteranno limitate nella loro capacità di interazione, più che di integrazione, per tutta la vita; che alcune forme di organizzazione del lavoro o dell'impresa – anche deleterie – sono state parte viva del processo di integrazione reale di più generazioni di immigrati... come pure dell'ascesa sociale di molte famiglie italiane; e infine che l'unico modo di cambiare lo schema diadico noi/loro in cui è imprigionata qualunque reale dialettica politica inclusiva, tanto a livello nazionale che locale, è di aprire a queste persone reali percorsi di partecipazione sociale e politica. Solo allora, forse, potremo davvero iniziare a parlare di "modelli di integrazione a confronto". ●

CHINA MEDIA OBSERVATORY

Università
della
Svizzera
italiana

Facoltà
di scienze della
comunicazione



Il *manhua* contemporaneo e la satira politica. Il "caso australiano" di Ba Diucao

di Martina Caschera

La vignetta satirica in Cina nasce a cavallo tra il XIX e il XX secolo. La sua origine e la sua storia nel corso del Novecento sono state in costante rapporto dialogico e dialettico, sia da un punto di vista estetico che retorico, con modelli stranieri (in particolare europei, americani, nipponici e sovietici). Dal XXI secolo, tuttavia, questa transculturalità¹ si esprime soprattutto attraverso la creazione e lo sfruttamento di spazi di confronto

e condivisione transnazionali (siti internet, blog e *social media*), che offrono l'opportunità di "valicare" limiti e barriere censorie.

Ma che cosa rende una semplice vignetta passibile di censura? La risposta ha a che vedere con il motivo fondamentale per il quale lo studio del *manhua* (漫画)² può fornire una chiave d'accesso alla politica, alla società e alla cultura cinese moderna e contemporanea: si tratta dell'indissolubile legame tra questo lin-

¹ In accordo con Welsh, per "transculturalità" si intende il superamento delle dicotomie e dei confini tra le culture, le quali si formano, letteralmente, nello scambio. Cfr. Wolfgang Welsch, "Transculturality. The Puzzling Form of Cultures Today", in *Spaces of Culture: City, Nation, World*, a cura di Mike Featherstone e Scott Lash (London: Sage, 1999), 194–213. Un approccio transculturale risulta necessario nell'analisi di linguaggi visuali come quello delle vignette satiriche, costruitosi sulla base di uno scambio asimmetrico ma produttivo.

² Gli artisti attivi tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo popolarizzano il termine come traduzione di "cartoon", nel senso di vignetta singola (*single-panelled vignette*), ampliandone tuttavia i confini stilistici e tematici in modo da includere, ad esempio, i fotomontaggi e i diorama. Ad oggi, tuttavia, esso è utilizzato per definire anche altre forme d'espressione visuale, come ad esempio i fumetti e in particolare quelli d'ispirazione nipponica.

guaggio e il proprio contesto di riferimento, inteso come realtà storica, circuito comunicativo e orizzonte culturale.³ Una connessione sulla quale si innesta il potere (sovversivo) del discorso satirico. La satira è infatti una forma d'espressione "obliqua", ossia una rappresentazione indiretta o celata (tramite artifici retorici quali l'allegoria) di una situazione di sbilanciamento (politico, sociale, culturale), di un'incongruenza tra "forma" e "sostanza" radicata nella rappresentazione della *realtà*. Tramite il riso, un testo satirico mira a stimolare la riflessione e a ottenere nel lettore una reazione, che sia essa emotiva o fisica. La satira è de-costruttiva, ed è comunemente utilizzata per esprimere dissenso e critica verso lo *status quo*.

Il *manhua*, fin dalle sue origini contraddistinto da una forte carica politica e satirica, ha rappresentato storicamente un *locus* di rinegoziazione del potere, testimoniando la possibilità di una critica interna al proprio sistema di riferimento. Questo aspetto si è conservato fino ai giorni nostri grazie allo sviluppo di diverse strategie di adattamento, in accordo con le *rivoluzioni* della gestione (censoria) della comunicazione ufficiale⁴, ed è per questo che il *manhua* può essere analizzato come un esempio dell'azione degli agenti culturali sulla comunicazione, come il prodotto di discorsi (o contro-discorsi) politici, sociali e culturali.

Volendosi limitare anche solo alla storia più recente, è possibile indagare la misura in cui i vignettisti abbiano beneficiato (o abbiano dovuto subire) dell'intervento censorio disomogeneo che ha caratterizzato l'approccio al *manhua* della politica culturale dalla cosiddetta "nuova epoca" a oggi. A sancire, ad esempio, un rinnovato interesse della politica ufficiale verso questo linguaggio, nel 1979 nasceva il supplemento del *Quotidiano del popolo* (*Renmin ribao*, 人民日报) *Satira e umorismo* (*Fengci yu youmo*, 讽刺与幽默) a sostegno della rinascita della vignetta satirica cinese che, proprio in quegli anni, tornava a occupare la sua posizione tra le pagine dei periodici.⁵ Già a partire dagli anni Ottanta, inoltre, sono stati creati spazi ufficiali di scambio interculturale, attraverso la pubblicazione di antologie bilingue⁶ e l'organizzazione di mostre, come quella di Forte dei Marmi, che ha portato alla pubblicazione di un catalogo particolarmente rappresentativo delle tecniche di "gestione" della satira politica visuale all'interno di un'istituzione ufficiale, la China Artists Association.⁷ Questi

³ Michele Sorice, *Sociologia dei mass media* (Roma: Carocci, 2009), 142-143.

⁴ Per una storia del *manhua* dalle origini agli anni Duemila si veda Gan Xianfeng, *Zhongguo manhuashi* (Storia del *manhua* cinese) (Jinan: Shandonghuabao chubanshe, 2008), 241- 362.

⁵ Tra i più importanti si annoverano *Quotidiano del popolo*, *China Daily* e *Quotidiano dei lavoratori*, mentre circa una ventina furono le riviste specializzate in *cartoon* e fumetti lanciate tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Si veda *Cartoons from Contemporary China*, a cura di Lan Jianan e Shi Jicai (Beijing: New World Press, 1989).

⁶ Lan e Shi, 1989, op. cit.; Hua Junwu e W.J.F. Jenner, *Chinese Satire and Humor. Selected Cartoons of Hua Junwu, 1955-1982* (Beijing: New World Press, 1984).

⁷ La mostra "Fengci Manhua, 讽刺漫画. La Satira Contemporanea in Cina" si è tenuta presso il Museo della satira dal 9 agosto al 5 ottobre 2008. Il catalogo, a cura di Cinzia Bibolotti e Franco Angelo Calotti, è reperibile come *ebook* gratuito: <http://www.museosatira.it/ebook.html>. Tra gli autori Xu Pengfei (徐鹏飞), all'epoca della mostra presidente della sezione "cartoon" dell'associazione e caporedattore del *Quotidiano del popolo* e di *Satira e umorismo*, ben rappresenta la possibilità dei vignettisti contemporanei di inserirsi tra le maglie della comunicazione ufficiale senza dover rinunciare a un'anima satirica.

■ Figura 1

Ba Diucao, *Fuck the passport*

(Cao nima huzhao, 草泥马护照) © Ba Diucao)



manhua ben esemplificano i limiti e le possibilità della satira politica nella Cina della "nuova epoca": è presente a diversi livelli una critica di alcuni aspetti politici (burocratismo, corruzione) e, soprattutto, sociali (diseguaglianze, inadeguatezza della sanità pubblica, sovrappopolazione, problemi ambientali) della Cina contemporanea, ma da un raffronto con prodotti di altre epoche (anni Trenta e Quaranta) è evidente quanto questa satira politica non abbia lo stesso mordente, la stessa sfrontatezza.⁸

L'avvento di Internet, oltre a creare nuovi spazi di dialogo tra giornalismo e *manhua*⁹, ha offerto nuove opportunità d'espressione anche agli autori più diretti, i cui attacchi sono spesso personali e "violenti" e che (quindi) non potrebbero operare attraverso media (filo)governativi. Nonostante i loro *account* siano stati da tempo, e più volte, cancellati da Sina Weibo, vignettisti come Rebel Pepper e Ba Diucao, ad esempio, possono ancora

⁸ Liao Bingxiong (1915-2006), una figura molto importante e particolarmente sovversiva nella storia del *manhua* del Novecento, ha rilasciato nel 2002 un'intervista nella quale si esprime sui colleghi e spiega le ragioni del suo ritiro a metà degli anni Novanta. Per lui, l'opera di vignettisti contemporanei non vale quanto quella degli autori moderni, giacché gli autori di oggi "non osano esprimersi" e "il *cartoon* cinese è morto molto tempo fa". Cfr. John A. Lent e Xu Ying, "Liao Bingxiong: A Chinese Style Man with Universal Values", in *International Journal of Comic Art* 9 (2007): 650- 667.

⁹ Sulle pagine web di quotidiani come il *Global Times*, il *China Daily*, il *China Press* e il *Beijing Daily* compaiono sezioni dedicate al *manhua* oppure questi vengono utilizzati come controparte visuale (in linea di massima umoristica) di determinati articoli.

vedere le proprie vignette circolare “in sordina” nel *cyberspace* cinese. Questo perché si tratta di testi primariamente visuali e non è possibile operare su di essi una censura automatica (sulla base di un filtro di parole-chiave), per cui le vignette circolano (o vengono lasciate circolare) a meno di non attirare troppo l'attenzione: l'eccessivo successo di alcuni suoi lavori ha infatti portato alla cancellazione degli *account* di Rebel Pepper (al secolo Wang Laiming) e al suo [auto-esilio in Giappone](#).

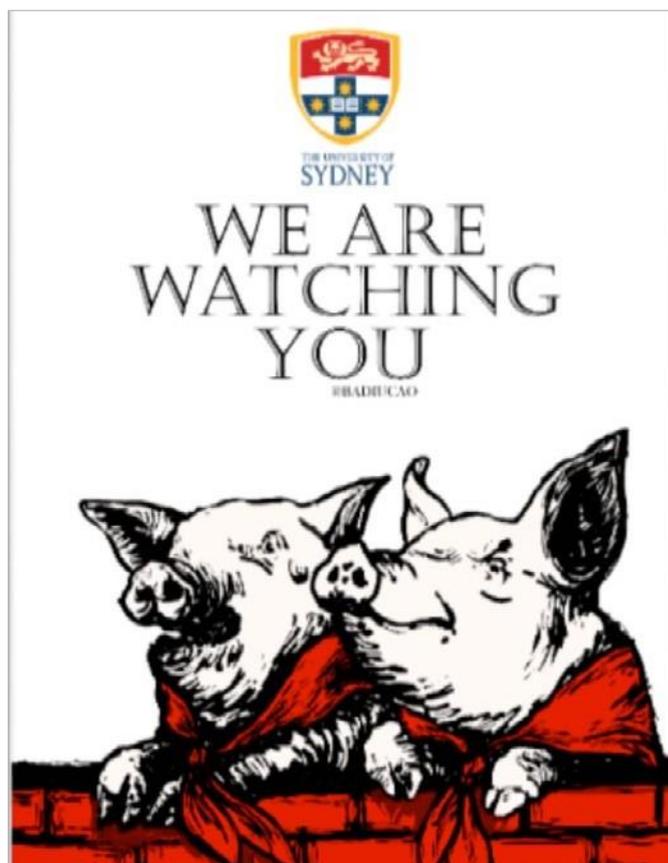
Da un altro punto di vista, Internet ha anche cambiato la natura dei rapporti tra i diversi soggetti coinvolti nella rappresentazione/discussione visuale dei fenomeni legati alla Cina contemporanea su scala internazionale. Negli ultimi anni, per dare spazio alla voce della dissidenza cinese e dunque anche a vignettisti censurati in madrepatria, alcune piattaforme digitali sono state create fuori dai confini cinesi. È il caso per esempio del sito [China Digital Times](#), che negli anni ha garantito visibilità a [Crazy Crab](#) (*Fengxie*, 瘋蟹), [Rebel Pepper](#) (*Biantai lajiao*, 变态辣椒) e [Ba Diucao](#) (巴丢草). Ne consegue che la satira politica più sfacciata, che mira direttamente al cuore (o ai volti) del Partito, circola soprattutto all'estero e che dunque si creano dinamiche complesse tra molteplici soggetti e sfere d'influenza coinvolte. Un esempio è il riflesso che il “caso” di Wu Wei (吴维) ha avuto sulla carriera di Ba Diucao, artista cinese naturalizzato australiano.

A causa di una serie di *post* pubblicati sulla piattaforma di *microblogging* Weibo, Wu Wei, l'allora capo-*tutor* presso la Business School dell'Università di Sidney, nell'aprile 2016 è stato accusato di razzismo e condotta inappropriata e in seguito a queste accuse ha rassegnato le dimissioni. I *post* di Wu Wei definivano “maiali” (*tun*, 豚) e “maiali cinesi” (*zhina tun*, 支那豚, termine giapponese denigratorio) gli studenti cinesi d'oltremare, denunciandone in particolare la pratica di pagare *ghost-writers* per l'elaborazione di saggi accademici. In quei giorni di Wu Wei circolava inoltre un video che lo immortalava nell'atto di bruciare il proprio passaporto. Queste espressioni pubbliche provocatorie hanno dato avvio al “caso Wu Wei” o “caso australiano” (*Aozhou shier*, 澳洲事儿). Legati all'accusa gli articoli di [Honi Soit](#) e [Guancha](#) (*link in cinese*) e una [petizione](#), lanciata da studenti cinesi residenti in Australia, “contro le discriminazioni”, che proponeva contestualmente anche la traduzione in inglese di alcuni *post* dell'ex *tutor*. In risposta, una seconda [petizione](#) veniva lanciata negli stessi giorni da parte del fronte opposto. L'iniziativa di Wu Lebao (吴乐宝), che si autodefinisce su Twitter ex dissidente e parte delle “forze anticinesi all'estero” (*wai fanghua shili*, 外反华势力), è ascrivibile al [movimento di appoggio](#) a Wu Wei, che ha visto il coinvolgimento di *netizen* e artisti cinesi dissidenti da tutto il mondo. Quello che i difensori di Wu Wei sostenevano è che, con le sue esternazioni, egli non intendesse denunciare i propri studenti, ma criticare un malcostume generale più volte segnalato anche in ambiti accademici internazionali e ignorato dalla politica ufficiale. In ultima analisi, per loro si trattava di “messaggi in codice”¹⁰ di accusa verso quei giovani connazionali succu-

¹⁰ Qui si approfondisce il legame tra il linguaggio di Wu Wei e il gergo dissidente.

■ Figura 2

Ba Diucao, I fanatici in rosa ti osservano in tutto il mondo
(*Xiaofenhong zai quanshijie kanzhe ni*, 小粉红在全世界看着你)
(© Ba Diucao)



bi della propaganda: il termine *tun*, infatti, riecheggia *haitun* (海豚, letteralmente “delfino”), utilizzato nei circoli dissidenti per definire i cinesi d'oltremare nazionalisti e acritici.¹¹ Ricollegandosi al gesto iconoclasta di Wu Wei e volendo smascherare l'eccessivo e indiretto interventismo del Partito comunista cinese (Pcc) [altrove già denunciato](#) (*link in cinese*), il suddetto movimento assunse presto caratteristiche politiche precise, definendosi come “*fuck the passport*” (*cao ni ma huzhao*, 草泥马护照) con un chiaro riferimento all'[opera](#) di Ai Weiwei.¹²

A sua icona fu eletta l'immagine (Figura 1) – realizzata proprio dal vignettista Ba Diucao – del dito medio rivolto al passaporto cinese, a simboleggiare la libertà di esprimere la propria dissidenza. In questo modo e tramite ulteriori vignette – raffiguranti ad esempio studenti-maiali arrabbiati (con diretti riferimenti verbali e visuali al recente fenomeno degli *xiao fenhong*, 小粉¹³, Figura 2) e un “nuovo” stemma per

¹¹ Si tratta di una variante dispregiativa dei più comuni *haigui* (海龟) e *haidai* (海带), letteralmente “tartaruga di mare” e “alga marina”, utilizzati per definire gli studenti cinesi d'oltremare tornati in patria.

¹² Il movimento ha coinvolto diversi *netizen*, che hanno contribuito attivamente, inviando proprie fotografie: il soggetto di queste immagini riproduce il *manhua* di Ba Diucao, ossia “diti medi” rivolti contro passaporti cinesi.

¹³ “*Xiao fenhong*”, letteralmente “piccoli rosa”, è un termine dispregiativo utilizzato online per definire quei giovani nazionalisti che utilizzano internet come un vero e proprio “campo di battaglia del patriottismo”.

l'Università di Sidney in cui campeggiano panda, falci e martelli (Figura 3) – Ba Diucao è diventato uno dei simboli della dissidenza artistica d'oltremare e ha contribuito a consolidare il ruolo del *manhua* come linguaggio di forte immediatezza comunicativa.

In questo “caso” e da un punto di vista strettamente politico, il *manhua* si innesta (e contribuisce ad alimentare la discussione) sui rapporti tra il Pcc, la comunità cinese all'estero – giudicata prona al lavaggio del cervello governativo – e il governo australiano, raffigurato in una posizione di sudditanza economico-politica. Niente male, per essere soltanto una “vignetta”. ●

■ Figura 3

Ba Diucao, Il nuovo stemma dell'Università di Sidney (Xida xin jiaowei, 悉大新校徽) (© Ba Diucao)

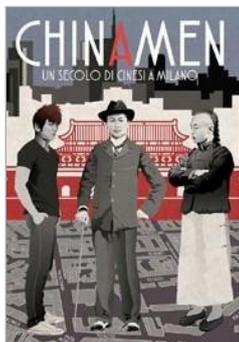


Da 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamenone** (SOAS), **Marco Aliberti** (ESPI), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Larry Catà Backer** (Pennsylvania State University), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Massimo Deandreis** (SRM), **simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Rita Fatiguso** (Il Sole 24 Ore), **Feng Zhongping** (CICIR), **susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCO), **simona A. Grano** (Università di Zurigo), **Ray hervandi** (T.wai), **huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **sonia Montrella** (AGI-China24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Ming-yeh t. Rawnsley** (University of Nottingham), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Scienze Po), **stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra spalletta** (AGIChina 24), **Francesca spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan sullivan** (University of Nottingham), **sun hongzhe** (Peking University), **Justyna szczudlik-tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia thornton** (University of Oxford), **Vasilis trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Tsinghua University), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (CIIS).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL MESE

- [Joint Communiqué of the Leaders Roundtable of the Belt and Road Forum for International Cooperation](#) (Beijing, 16 maggio 2017).



Ciaj Rocchi e Matteo Demonte

Chinamen: un secolo di cinesi a Milano

(Padova: BeccoGiallo, 2017)

Chinamen è il termine con cui nel XIX secolo soprattutto negli Stati Uniti e nelle terre dell'impero britannico si definivano gli uomini cinesi emigrati che con la loro manodopera contribuivano alla modernizzazione dei nuovi paesi che li avevano accolti: "Oggi è una parola dal sapore coloniale, che molti cinesi trovano insultante. Ma è anche una sorta di dagherrotipo che permette di restituire per un istante all'immagine dei primi migranti cinesi il sapore tragico e meraviglioso di quella loro prima apparizione, in un mondo così lontano dalla terra dei loro antenati" (p. 157). Così Daniele Brigadoi Cologna (membro del comitato di redazione di *OrizzonteCina*, ndr) nella postfazione spiega il titolo di questa *graphic novel* che proponiamo ai lettori. *Chinamen* è la riproduzione su carta di un breve documentario presentato all'interno dell'omonima mostra allestita nella scorsa primavera dal Comune di Milano e dal Museo delle Culture (Mudec), nello spazio Khaled al-Asaad, dedicato alle attività del Forum Città Mondo, e di cui Brigadoi Cologna è stato curatore.

Diviso in cinque atti, lo spettacolo visivo dell'opera mette in scena l'epopea della storica comunità cinese di Milano, in un racconto che attraversa tutta l'Italia del Novecento. Tutto inizia nel 1906, quando un commerciante cinese, Wu Qiankui, proveniente dal distretto di Qing Tian nello Zhejiang meridionale, giunge a Milano per l'Esposizione internazionale. Qui vende tè e statue di pietra, e la presenza cinese – al tempo così esotica – suscita interesse e curiosità. Devono però passare vent'anni prima di vedere – questa volta a Torino, giunto dalla Francia – un consistente drappello di cinesi emigrare nel Nord Italia, definito dalla stampa locale "un battaglione di venditori di perle". Tra piazza Vittorio, via Roma e via Po i venditori ambulanti non trovano infatti difficoltà a smerciare collane di perle di ottima qualità a prezzo imbattibile. Molti si trasferiscono poi a Milano, dove tra piazza Duomo e la Galleria attirano ben presto l'attenzione dei vigili urbani, finendo per essere multati, denunciati, ostracizzati, e – ovviamente – accusati di vendere perle false. Ma è solo l'inizio: nel maggio del 1926 una circolare del Ministero dell'Interno definisce ospiti indesiderati i cinesi, raccomandandone il fermo e il respingimento al confine. Nemmeno il regime fascista riesce però a impedire l'arrivo di parenti e amici di una comunità che nel frattempo era cresciuta, e aveva iniziato a diversificare il proprio commercio, passando alle cravatte.

Atto terzo: allo scoppio della guerra, l'alleanza con il Giappone fa della Cina un paese nemico, e i cinesi d'Italia vengono mandati al confino o nei campi di concentramento come quello di Tossicia, in Abruzzo, o quello di Ferramonti, in Calabria, in cui finiscono molti cinesi di Bologna. Terminata la guerra e abolite le leggi razziali, molti cinesi sposano donne italiane e inizia una nuova fase di inserimento

dei cinesi nel tessuto sociale e imprenditoriale delle città in cui vivono. Entrano in scena quindi gli anni del *boom*: vengono raccontati attraverso la storia esemplificativa di Junsà e Attilia, che nel 1962 aprono "La Pagoda", il primo ristorante cinese di Milano, attirando una clientela benestante, curiosa, pronta a incontrare – davanti a nuovi piatti deliziosi – le persone che contano. Il principale finanziatore è Jang Fyi Ming (detto Luigino), che apre un laboratorio di portafogli, distribuiti in due negozi a Milano e Brescia: il capitale reticolare, frutto di connessioni e intersezioni famigliari e amicali, sostiene così la diffusione dell'imprenditoria dei cinesi di Milano. Il quinto atto ha come protagonista assoluto Mario Tschang, un giovane intraprendente che parte per il Giappone ormai pronto – siamo negli anni Sessanta – a decollare come economia avanzata. Il viaggio – tra Tokyo, Taipei e Hong Kong – cambierà per sempre non solo la vita di Mario, ma anche la vita di milioni di consumatori italiani, grazie alle piccole grandi meraviglie importate dal Sol Levante, alfiere dell'incipiente globalizzazione. Prima che cali il sipario, il libro si conclude con un piccolo spazio dedicato a Anna Chen, la prima donna cinese immigrata in Italia regolarmente – una figura sorprendente per la molteplicità di obiettivi professionali e personali raggiunti.

In una sapiente e accattivante alternanza di bianconero e colore, le tavole di *Chinamen* – frutto di una ricerca storica evidentemente rigorosa – impressionano fin dall'inizio per la straordinaria capacità degli autori di trasmettere al lettore, nel testo e nella grafica, l'atmosfera del tempo attraversato dalla storia dei cinesi di Milano. Si rivive la *belle époque*, nei cappelli e nei bastoni da passeggio dei gentiluomini e negli sguardi intriganti delle donne che acquistano le perle facendo il verso alle attrici del cinema muto. L'imperio fascista aleggia negli anni delle persecuzioni, ma l'idillio montano dei paesi abruzzesi dispiega un futuro fatto di promesse, di ricchezza, in un contesto da piccola *Dolce Vita* milanese in cui tutto diventa elegante, pulito, accogliente, *glamour*. L'aereo che porta Mario Tschang a Tokyo trascina tutti nel tempo nuovo dell'Asia che avanza, con le luci delle metropoli, il rumore del traffico, la magia scintillante di prodotti dall'uso quotidiano mai visti prima.

In *Chinamen* l'epopea della comunità cinese di Milano diventa parte della più ampia storia d'Italia, condividendone paure e speranze, miseria e ricchezza, tragedia e commedia. Finalmente la loro esperienza diventa la nostra storia – un esercizio quanto mai necessario in un paese oscillante tra oscuro vetero-nazionalismo e facile retorica della multiculturalità. Poiché *Chinamen* si ferma agli anni Ottanta, attendiamo con curiosità la prossima puntata – e ci aspettiamo che la mostra venga riproposta in altre città, sicuri che ci siano altre interessanti immagini del dagherrotipo pronte a essere svelate. ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.

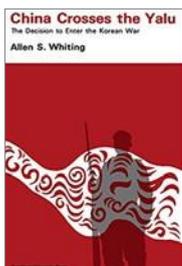


Shen Zhihua

Mao, Stalin and the Korean War: Trilateral Communist Relations in the 1950s

(Abingdon: Routledge, 2012)

Basato sulla traduzione dell'originale cinese, il volume propone un'innovativa reinterpretazione delle relazioni fra Cina e Unione Sovietica nel contesto della guerra di Corea, mettendo in luce le origini della rottura sino-sovietica.

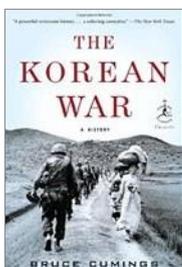


Allen S. Whiting

China Crosses the Yalu: the Decision to Enter the Korean War

(New York: Macmillan, 1960)

Un classico sulla guerra di Corea, che sulla base di una pionieristica analisi delle fonti cinesi ricostruisce le fasi iniziali della guerra di Corea così come percepite e vissute dai decisori a Pechino.

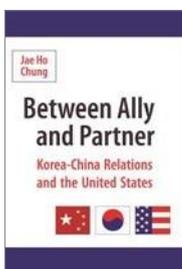


Bruce Cumings

The Korean War: a History

(New York: Random House, 2010)

Utilizzando fonti rese accessibili solo di recente, Cumings propone una ricostruzione della guerra di Corea che ne svela come mai era stato fatto prima i massacri e le atrocità commesse da ciascuna delle parti coinvolte.



Jae Ho Chung

Between Ally and Partner: Korea-China Relations and the United States

(New York: Columbia University Press, 2007)

Il volume esamina il riavvicinamento fra Cina e Corea del Sud alla fine della guerra fredda e le implicazioni strategiche che l'ascesa della Cina pone per l'alleanza fra Corea del Sud e Stati Uniti.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Scambi internazionali di merci

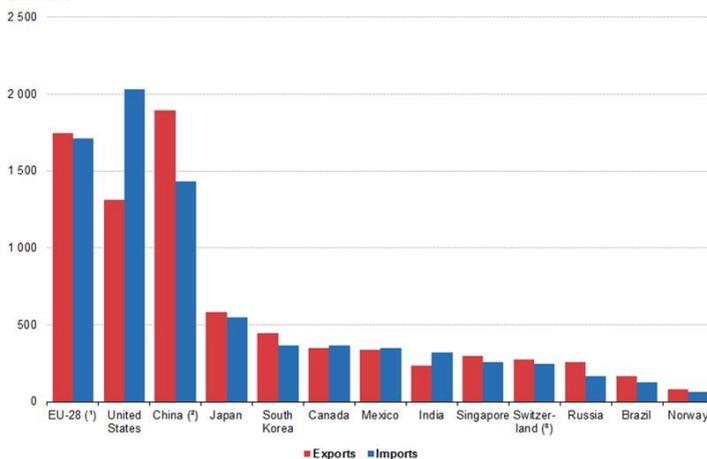
Vai a: [navigazione](#), [ricerca](#)

Dati estratti a settembre 2017 (sezione "Principali attori globali degli scambi internazionali di merci") e marzo 2018 (resto della scheda). Dati più recenti: [Ulteriori informazioni di Eurostat, tavole principali e banca dati](#). Prossimo aggiornamento della scheda: giugno 2019. La [versione inglese](#) di questa scheda è stata aggiornata più di recente.

La presente scheda illustra l'evoluzione degli scambi internazionali di merci dell'[Unione europea \(UE\)](#), analizza la quota dell'UE nei mercati mondiali delle [importazioni](#) e delle [esportazioni](#) e gli scambi [intra UE](#) (scambi tra Stati membri dell'UE) ed evidenzia i principali partner commerciali dell'UE e le tipologie di merci maggiormente oggetto di scambio.

L'[UE-28](#) interviene nel 15 % circa degli scambi mondiali di merci. Il valore degli scambi internazionali di merci supera notevolmente (di oltre tre volte) quello degli scambi di servizi dato che alcuni servizi, per loro natura, difficilmente oltrepassano le frontiere nazionali.

Main players for international trade in goods, 2016
(billion EUR)



Note: ranked on the sum of exports and imports.

(*) External trade flows with extra EU-28.

(*) Excluding Hong Kong.

(*) Including Liechtenstein.

Source: Eurostat (online data codes: ext_it_introle and ext_it_intercc)

eurostat

Grafico 1 - Principali attori degli scambi internazionali di merci, 2016
(miliardi di euro)

Fonte: Eurostat ([ext_it_introle](#)) e ([ext_it_intercc](#))

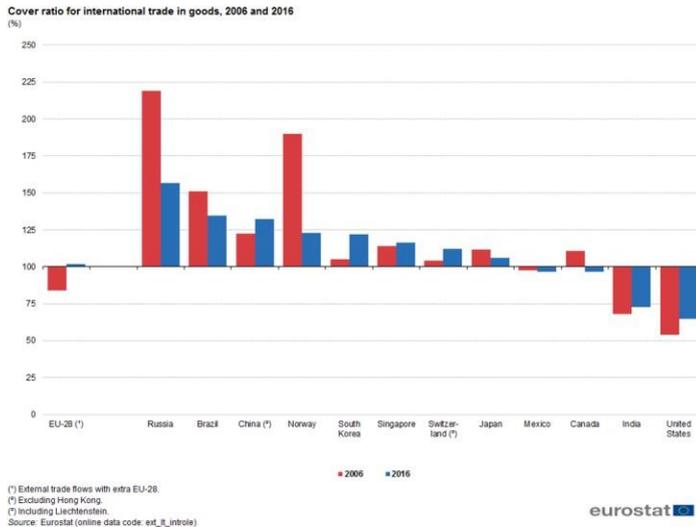


Grafico 2 - Tasso di copertura degli scambi internazionali di merci, 2006 e 2016 (%)

Fonte: Eurostat ([ext_it_introle](#)) e ([ext_it_intercc](#))

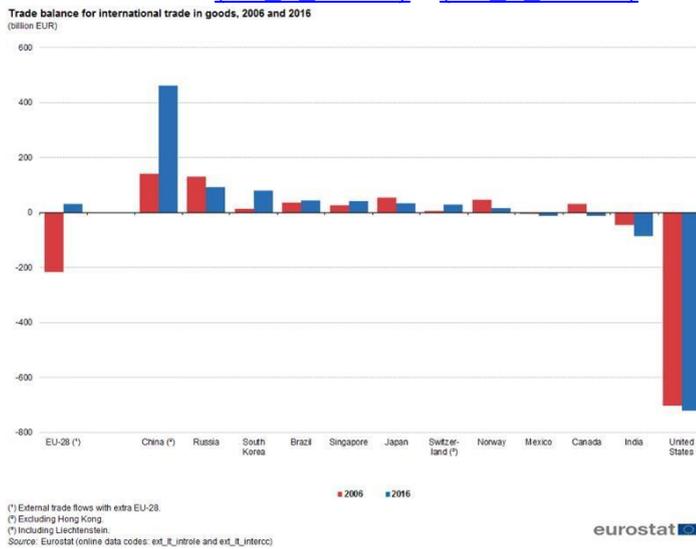
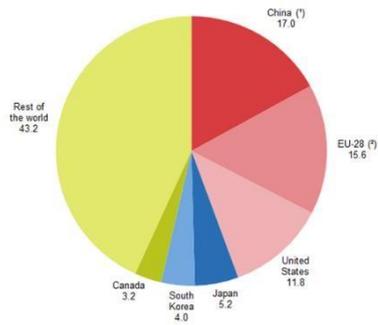


Grafico 3 - Saldo commerciale degli scambi internazionali di merci, 2006 e 2016 (miliardi di euro)

Fonte: Eurostat ([ext_it_introle](#)) e ([ext_it_intercc](#))

Shares in the world market for exports of goods, 2016
(% share of world exports)



(*) Excluding Hong Kong
(*) External trade flows with extra EU-28
Source: Eurostat (online data code: ext_it_introle)

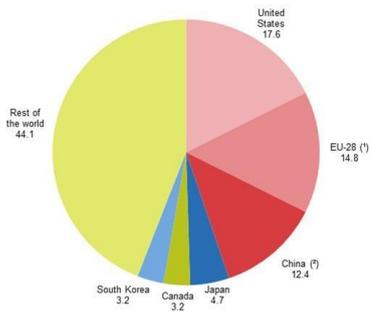
eurostat



Grafico 4 - Quote del mercato mondiale delle esportazioni di merci, 2016
(quota % delle esportazioni mondiali)

Fonte: Eurostat ([ext_it_introle](#))

Shares in the world market for imports of goods, 2016
(% share of world imports)



(*) External trade flows with extra EU-28
(*) Excluding Hong Kong
Source: Eurostat (online data code: ext_it_introle)

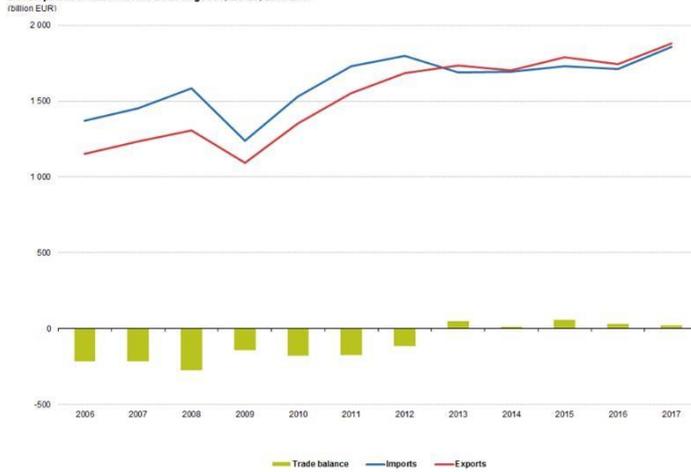
eurostat



Grafico 5 - Quote del mercato mondiale delle importazioni di merci, 2016
(quota % delle importazioni mondiali)

Fonte: Eurostat ([ext_it_introle](#))

Development of international trade in goods, EU-28, 2006-2017



Note: external trade flows with extra EU-28.
Source: Eurostat (online data code: ext_it_intertrd)

eurostat

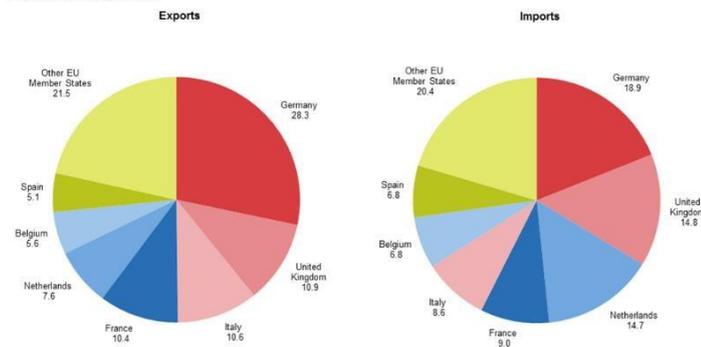


Grafico 6 - Evoluzione del commercio internazionale di merci, UE-28, 2006-2017 (miliardi di euro)

Fonte: Eurostat ([ext_it_intertrd](#))

Extra EU-28 trade in goods, 2017

(% share of EU-28 exports and imports)



Source: Eurostat (online data code: ext_it_intrtrd)

eurostat

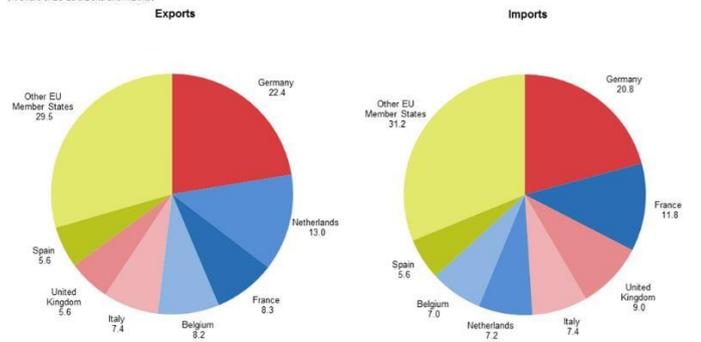


Grafico 7 - Scambi di merci extra UE-28, 2017 (quota % delle esportazioni/importazioni dell'UE-28)

Fonte: Eurostat ([ext_it_intrtrd](#))

Intra EU-28 trade in goods, 2017

(% share of EU-28 exports and imports)



Source: Eurostat (online data code: ext_it_intrtrd)

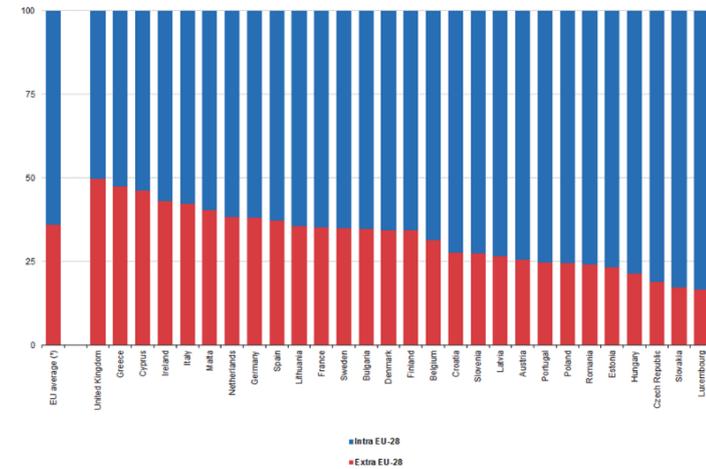
eurostat



Grafico 8 - Scambi di merci intra UE-28, 2017
(quota % delle esportazioni/importazioni dell'UE-28)

Fonte: Eurostat ([ext_lt_intratrd](#))

Intra and extra EU-28 trade in goods, 2017
(imports plus exports, % share of total trade)



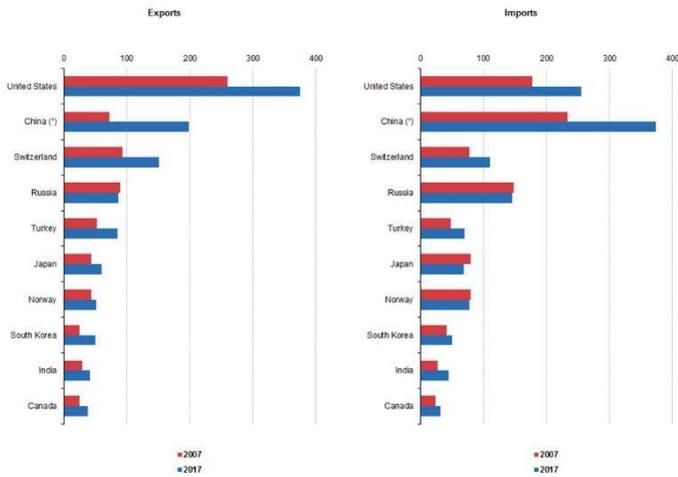
(*) Weighted average.
Source: Eurostat (online data code: ext_lt_intratrd)



Grafico 9 - Scambi di merci intra ed extra UE-28, 2017
(importazioni ed esportazioni, quota % del totale degli scambi)

Fonte: Eurostat ([ext_lt_intratrd](#))

Extra EU-28 trade in goods by main trading partners, EU-28, 2007 and 2017
(billion EUR)



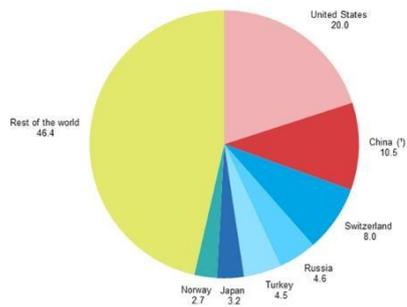
Note: partners are sorted according to the sum of imports and exports in 2017.
(*) Excluding Hong Kong.
Source: Eurostat (online data code: ext_lt_maineu)



Grafico 10 - Scambi di merci extra UE-28 per principale partner commerciale, UE-28, 2007 e 2017
(miliardi di euro)

Fonte: Eurostat ([ext_lt_maineu](#))

Main trading partners for exports of goods, EU-28, 2017
(% share of extra EU-28 exports)



(*) Excluding Hong Kong
Source: Eurostat (online data code: ext_lt_maineu)

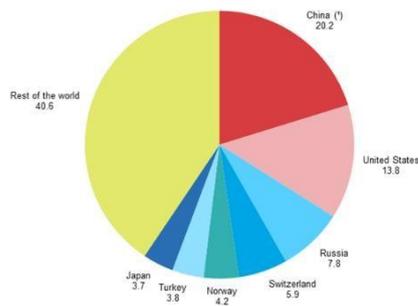
eurostat



Grafico 11 - Principali partner commerciali per le esportazioni di merci, UE-28, 2017
(quota % delle esportazioni extra UE-28)

Fonte: Eurostat ([ext_lt_maineu](#))

Main trading partners for imports of goods, EU-28, 2017
(% share of extra EU-28 imports)



(*) Excluding Hong Kong
Source: Eurostat (online data code: ext_lt_maineu)

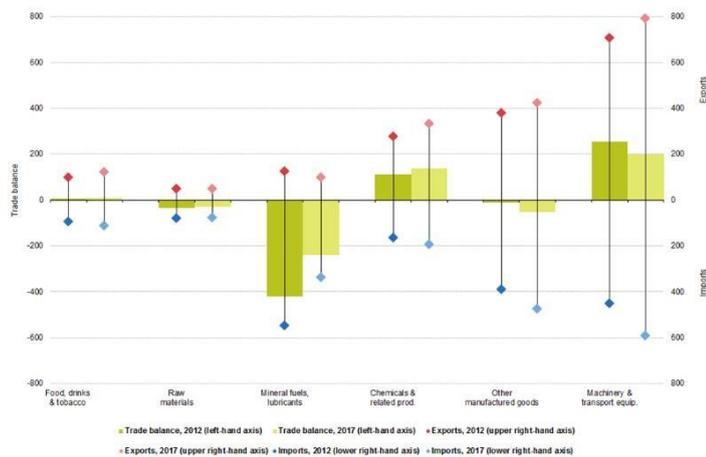
eurostat



Grafico 12 - Principali partner commerciali per le importazioni di merci, UE-28, 2017
(quota % delle importazioni extra UE-28)

Fonte: Eurostat ([ext_lt_maineu](#))

Extra EU-28 trade by main products, EU-28, 2012 and 2017
(billion EUR)



Source: Eurostat (online data code: ext_it_intrtrd)

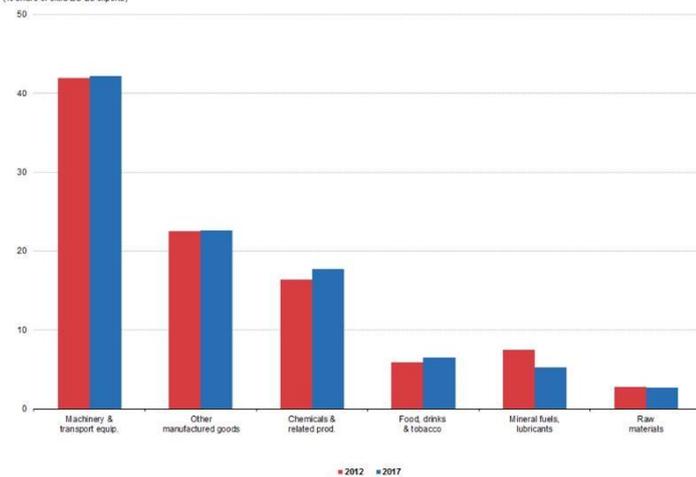
eurostat



Grafico 13 - Scambi di merci extra UE-28 per principali prodotti, UE-28, 2012 e 2017 (miliardi di euro)

Fonte: Eurostat ([ext It introle](#))

Main exports by product, EU-28, 2012 and 2017
(% share of extra EU-28 exports)



Source: Eurostat (online data code: ext_it_intrtrd)

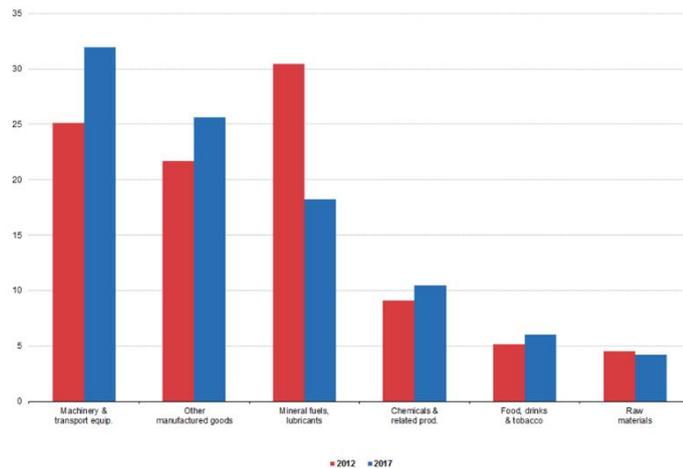
eurostat



Grafico 14 - Principali esportazioni per prodotto, UE-28, 2012 e 2017 (quota % delle esportazioni extra UE-28)

Fonte: Eurostat ([ext It intratrd](#))

Main imports by product, EU-28, 2012 and 2017
(% share of extra EU-28 imports)



Source: Eurostat (online data code: ext_lt_intrad)

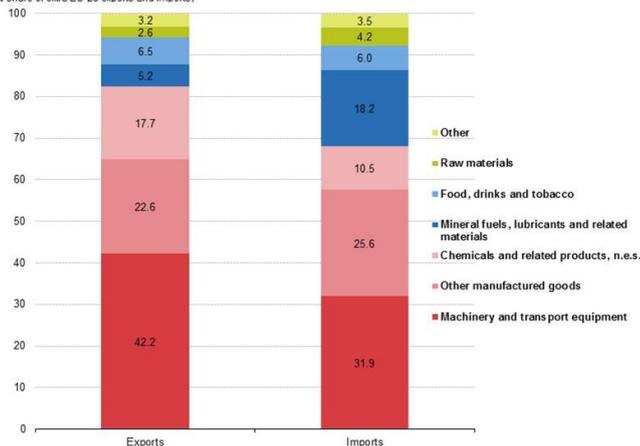
eurostat



Grafico 15 - Principali importazioni per prodotto, UE-28, 2012 e 2017
(quota % delle importazioni extra UE-28)

Fonte: Eurostat ([ext_lt_intrad](#))

Main exports and imports by product, EU-28, 2017
(% share of extra EU-28 exports and imports)



Source: Eurostat (online data code: ext_lt_intrad)

eurostat



Grafico 16 - Principali esportazioni e importazioni per prodotto, UE-28, 2017
(quota % delle esportazioni/importazioni extra UE-28)

Fonte: Eurostat ([ext_lt_intrad](#))

Indice

- [1 Scambi internazionali di merci](#)
 - [1.1 Principali risultati statistici](#)
 - [1.1.1 Principali attori globali degli scambi internazionali di merci](#)
 - [1.1.2 Scambi di merci extra UE](#)
 - [1.1.3 Scambi di merci intra UE](#)
 - [1.1.4 Analisi dei principali partner commerciali](#)
 - [1.1.5 Analisi dei principali gruppi di prodotti](#)
 - [1.2 Fonti e disponibilità dei dati](#)
 - [1.3 Contesto](#)
 - [1.4 Schede correlate](#)

- [1.5 Ulteriori informazioni di Eurostat](#)
 - [1.5.1 Visualizzazione dei dati](#)
 - [1.5.2 Tavole principali](#)
 - [1.5.3 Banca dati](#)
 - [1.5.4 Sezione specifica](#)
 - [1.5.5 Metodologia / Metadati](#)
 - [1.5.6 Fonte dei dati per le tavole e i grafici \(MS Excel\)](#)
 - [1.5.7 Altre informazioni — Quadro giuridico](#)
- [1.6 Link esterni](#)

Principali risultati statistici

Principali attori globali degli scambi internazionali di merci

L'UE-28, la Cina e gli Stati Uniti sono i tre maggiori attori globali del commercio internazionale (cfr. grafico 1) dal 2004, anno in cui la Cina ha superato il Giappone. Nel 2016 il valore totale di esportazioni e importazioni di merci riportato per l'UE-28, per la Cina e per gli Stati Uniti era pressoché identico, avendo raggiunto 3 457 [miliardi](#) di euro nell'UE-28 (da notare che quest'ultimo dato non include gli scambi intra UE), vale a dire 112 miliardi di euro in più rispetto alla Cina e 127 miliardi di euro oltre il valore rilevato per gli Stati Uniti. Il Giappone ha registrato il quarto valore più elevato di scambi di merci, pari a 1 131 miliardi di euro.

Nel 2016 il rapporto tra esportazioni e importazioni (tasso di copertura) era particolarmente elevato a favore delle esportazioni nel caso di Russia, Brasile e Cina (cfr. grafico 2), mentre in termini assoluti la Cina e la Russia hanno registrato i [surplus commerciali](#) annui più elevati dal 2006; nel 2016 gli Stati Uniti hanno registrato il maggior [disavanzo](#) (cfr. grafico 3), seguendo una tendenza evidente nell'intero ultimo decennio per il quale sono disponibili dati.

Per quanto concerne i flussi di esportazioni e importazioni, nel 2016 l'UE-28 ha presentato la seconda quota più elevata di esportazioni e importazioni globali di merci (cfr. grafici 4 e 5): le esportazioni di merci dell'UE-28 sono risultate pari al 15,6 % del totale mondiale e nel 2014, per la prima volta dalla fondazione dell'UE, sono state superate da quelle della Cina (16,1 % nel 2014 e fino al 17,0 % nel 2016), restando comunque al di sopra di quelle degli Stati Uniti (11,8 %); questi ultimi hanno una quota di importazioni mondiali più alta (17,6 %) sia dell'UE-28 (14,8 %) che della Cina (12,4 %).

Scambi di merci extra UE

Nel 2017 gli scambi internazionali di merci dell'UE-28 con il resto del mondo (somma delle esportazioni e delle importazioni extra UE) sono stati valutati in 3 735 miliardi di euro (cfr. grafico 6). Rispetto al 2016 sono risultate maggiori sia le importazioni che le esportazioni, con un incremento di queste ultime (134 miliardi di euro) lievemente inferiore allo stesso dato rilevato per le importazioni (143 miliardi di euro). Di conseguenza, il surplus commerciale dell'UE-28 si è mantenuto positivo, passando tuttavia da 32 miliardi di euro nel 2016 a 23 miliardi di euro nel 2017.

Dopo aver registrato un forte calo delle esportazioni e delle importazioni di merci nel 2009, l'UE-28 ha visto salire le proprie esportazioni del 58,7 % nel giro di quattro anni, fino a raggiungere 1 737 miliardi di euro nel 2013. Tra il 2013 e il 2016 le esportazioni si sono mantenute relativamente stabili ma nel 2017 sono aumentate del 7,7 % rispetto al 2016. Le importazioni hanno seguito all'incirca la stessa tendenza delle esportazioni ma l'aumento rilevato tra il 2016 e il 2017,

pari all'8,4 %, è stato anche lievemente superiore. Dal 2013 in poi l'UE-28 ha registrato un surplus commerciale esiguo ma costante.

Tra gli Stati membri dell'UE, la Germania ha registrato la quota di gran lunga più elevata di scambi extra UE-28 nel 2017, con il 28,3 % delle esportazioni di merci dell'UE-28 verso paesi terzi e quasi un quinto (18,9 %) delle importazioni dell'UE-28 (cfr. grafico 7). Regno Unito (10,9 %), Italia (10,6 %) e Francia (10,4 %), hanno continuato a occupare le successive tre posizioni nella classifica dei più grandi paesi esportatori come nel 2016. Si tratta degli unici altri Stati membri dell'UE a presentare una quota a due cifre delle esportazioni dell'UE-28. Il Regno Unito (14,8 %), i Paesi Bassi (14,7 %), la Francia (9,0 %) e l'Italia (8,6 %) seguono la Germania come principali importatori di merci da paesi terzi nel 2017. La quota relativamente elevata registrata dai Paesi Bassi può, almeno in parte, essere spiegata con i notevoli quantitativi di merci che entrano nell'UE transitando da Rotterdam, il maggiore porto marittimo dell'UE.

Il più elevato surplus commerciale negli scambi di merci con i paesi extra UE-28, valutato in 181,4 miliardi di euro nel 2017, è stato registrato dalla Germania, seguita dall'Italia (39,2 miliardi di euro) e dall'Irlanda (32,6 miliardi di euro). I più elevati disavanzi negli scambi di merci extra UE equivalgono a 129,4 miliardi di euro per i Paesi Bassi e a 69,2 miliardi di euro per il Regno Unito (si veda la tavola B nel file Excel allegato).

Scambi di merci intra UE

Nel 2017 gli scambi di merci tra gli Stati membri dell'UE (commercio intra UE) sono stati valutati, in termini di esportazioni, in 3 347 miliardi di euro, ossia superiori del 78 % al livello delle esportazioni dell'UE-28 verso paesi terzi, pari a 1 879 miliardi di euro (scambi extra UE).

Gli scambi intra UE-28, anch'essi misurati in termini di esportazioni, sono cresciuti in tutta l'UE-28 del 7,4 % tra il 2016 e il 2017. Se si considerano le esportazioni, una crescita a due cifre è stata registrata tra il 2016 e il 2017 da Finlandia (16,7 %), Slovenia (14,8 %), Lituania (12,2 %), Polonia (11,9 %), Bulgaria (10,8 %), Croazia (10,7 %), Paesi Bassi (10,6 %) e Romania (10,2 %), mentre solo Lettonia (-18,3 %) e Ungheria (-0,6 %) hanno visto una riduzione delle loro esportazioni intra UE. In merito alle importazioni, la crescita a due cifre ha riguardato Lituania (15,1 %), Polonia (13,1 %), Lettonia (12,8 %), Slovenia (12,8 %), Croazia (11,7 %), Bulgaria (11,2 %), Finlandia (10,7 %), Portogallo (10,3 %) e Romania (10,2 %), mentre solo Malta ha registrato un calo pari all'1,0 % delle proprie importazioni.

Come nel caso del commercio extra UE-28, nel 2017 sempre la Germania è risultata lo Stato membro con il più elevato volume di scambi intra UE-28, registrando il 22,4 % delle esportazioni di merci dell'UE-28 verso altri Stati membri e poco più di un quinto (20,8 %) delle importazioni di merci dell'UE-28 da altri Stati membri (cfr. grafico 8). I Paesi Bassi (13,0 %) sono l'unico altro Stato membro ad aver contribuito per oltre un decimo delle esportazioni intra UE, sempre in seguito all'effetto Rotterdam, mentre la Francia (11,8 %) e il Regno Unito (9,0 %) hanno registrato una quota pari a quasi un decimo delle importazioni intra UE-28.

L'importanza del mercato interno dell'UE è dimostrata dal fatto che in ogni Stato membro gli scambi intra UE di merci (ottenuti combinando esportazioni e importazioni) sono superiori a quelli extra UE (ottenuti combinando esportazioni e importazioni) (cfr. grafico 9). La quota del totale degli scambi di merci rappresentata dai flussi intra UE ed extra UE varia notevolmente da uno Stato membro all'altro, sia per ragioni storiche sia in conseguenza della posizione geografica del paese. Le quote più elevate di scambi intra UE (quasi l'80 % del totale degli scambi) sono registrate da

Estonia, Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia e Lussemburgo con un rapporto che scende invece al 50,2 % per il Regno Unito.

Analisi dei principali partner commerciali

Tra il 2007 e il 2017, l'evoluzione delle esportazioni di merci dell'UE-28 per principale partner commerciale ha registrato notevoli variazioni. Tra i principali partner commerciali, il più elevato tasso di crescita è stato rilevato per le esportazioni verso la Cina, che sono quasi triplicate, mentre le esportazioni verso la Corea del Sud sono più che raddoppiate (cfr. grafico 10). Le esportazioni verso la Norvegia e il Giappone sono cresciute in misura inferiore, con incrementi del 17 % e del 38 % nel 2017 rispetto al 2007, mentre si è verificata una flessione del 3 % nel livello delle esportazioni dell'UE-28 verso la Russia nel periodo in esame.

Quanto alle importazioni, tra il 2007 e il 2017 l'UE-28 ha registrato una diminuzione del livello delle importazioni di merci dal Giappone (-13 %) e da Russia e Norvegia (-2 % in entrambi i casi); per gli ultimi due paesi queste variazioni riflettono, almeno parzialmente, le oscillazioni dei prezzi del petrolio e del gas. Gli aumenti più consistenti sono stati registrati per le importazioni dalla Cina (+60 %) e dall'India (+66 %).

Gli Stati Uniti hanno continuato a rappresentare il mercato di sbocco di gran lunga più importante per le merci esportate dall'UE-28 nel 2017 (cfr. grafico 11); la sua quota, pari al 20,0 %, ha superato la totalità delle quote riguardanti i due paesi che li seguono. La Cina ha rappresentato nel 2016 il secondo mercato di destinazione più importante delle esportazioni dell'UE-28 (10,5 % del totale UE-28), seguita dalla Svizzera (8,0 %). Come negli anni precedenti, la Russia (4,6 %) e la Turchia (4,5 %) hanno registrato quote pressoché equivalenti. I sette maggiori mercati di destinazione in questa graduatoria (Stati Uniti, Cina, Svizzera, Russia, Turchia, Giappone e Norvegia) rappresentano complessivamente una quota superiore alla metà (53,6 %) di tutte le esportazioni di merci dell'UE-28.

I sette maggiori fornitori delle merci importate nell'UE-28 sono gli stessi paesi che rappresentano i sette principali mercati di sbocco per le esportazioni dell'UE-28, sebbene in un ordine leggermente diverso (cfr. grafici 11 e 12). Questi sette paesi registrano una quota delle importazioni nell'UE-28 maggiore rispetto a quella delle esportazioni dell'UE-28: poco più dei tre quinti (59,4 %) di tutte le merci importate nell'UE-28 provengono da tali sette Stati. Nel 2017 la Cina è stata il paese di origine di oltre un quinto (20,2 %) di tutte le importazioni verso l'UE-28, oltre ad essere il maggior fornitore di merci importate nell'UE-28. La quota di merci importate nell'UE-28 provenienti dagli Stati Uniti è stata pari al 13,8 % ovvero ai due terzi di quella della Cina. Tra i sette maggiori fornitori sono compresi anche Russia (7,8 %), Svizzera (5,9 %), Norvegia (4,2 %), Turchia (3,8 %) e Giappone (3,7 %).

Analisi dei principali gruppi di prodotti

Tra il 2012 e il 2017, il valore delle esportazioni extra UE dell'UE-28 è aumentato per la maggior parte dei gruppi di prodotti riportati nel grafico 13, con l'eccezione delle esportazioni di combustibili minerali e di lubrificanti scese del 21,7 %. Il più elevato tasso di crescita delle esportazioni è stato rilevato per i prodotti alimentari, le bevande e il tabacco, in base ad un aumento del 22,9 %; un incremento relativamente rapido è stato inoltre registrato dalle esportazioni di prodotti chimici e prodotti connessi (20,8 %). Sono a due cifre anche i tassi di crescita riportati per macchinari e attrezzature per il trasporto (12,2 %) e per altri manufatti (11,8 %).

Quanto alle importazioni, tra il 2012 e il 2017 è stata rilevata una tendenza analoga rappresentata da una riduzione complessiva e relativamente ampia del livello delle importazioni extra UE di combustibili minerali e lubrificanti (-38,2 %), cui si aggiunge anche un lieve calo riguardo alle materie prime (-3,3 %); occorre evidenziare che alcune perdite possono essere attribuite a variazioni di prezzo e/o a fluttuazioni dei tassi di cambio, considerato il fatto che il prezzo di molte delle materie prime e del petrolio è stabilito sui mercati globali in dollari statunitensi. Per contro, tra il 2012 e il 2017 le importazioni di macchinari e attrezzature per il trasporto sono salite complessivamente del 31,3 %; tassi di crescita relativamente elevati sono stati registrati anche per gli altri manufatti (22,1 %), per i prodotti alimentari, le bevande e il tabacco (20,3 %) e per i prodotti chimici e prodotti connessi (18,8 %).

Il surplus commerciale negli scambi di merci extra UE dell'UE-28, valutato in 37,7 miliardi di euro nel 2017, è riconducibile a un saldo commerciale positivo per macchinari e attrezzature per il trasporto, che ammontava a 200,1 miliardi di euro, e per i prodotti chimici e i prodotti connessi (138,9 miliardi di euro). Tra il 2012 e il 2017, l'UE-28 ha registrato un aumento del surplus commerciale per i prodotti chimici e i prodotti connessi, mentre il surplus relativo ai macchinari e alle attrezzature per il trasporto si è in qualche misura ridotto. Nel 2017 il maggior disavanzo è stato osservato per i combustibili minerali e i lubrificanti, le cui importazioni hanno superato le esportazioni di 240,0 miliardi di euro, valore tuttavia notevolmente inferiore rispetto al 2012 quando lo stesso dato è stato pari a 421,5 miliardi di euro. Per contro, il disavanzo dell'UE-28 per gli altri manufatti è aumentato da 10,5 miliardi di euro nel 2012 a 51,4 miliardi di euro nel 2017, registrando cioè un incremento circa cinque volte superiore.

Tra il 2012 e il 2017 la struttura delle esportazioni di merci dell'UE-28 non è cambiata in maniera rilevante (cfr. grafico 14), se si esclude la riduzione di 2,3 punti percentuali relativa ai combustibili minerali e ai lubrificanti, scesi dal 7,5 % nel 2012 al 5,2 % nel 2017.

Le variazioni che si sono prodotte tra il 2012 e il 2017 nella struttura delle importazioni dell'UE-28 hanno interessato i tre maggiori gruppi di prodotti. La variazione maggiore ha riguardato i combustibili minerali e i lubrificanti, la cui quota è scesa dal 30,4 % al 18,2 % (cfr. grafico 15). Per contro, nello stesso periodo la quota degli altri manufatti è aumentata dal 21,7 % al 25,6 %, mentre quella dei macchinari e delle attrezzature per il trasporto è salita dal 25,1 % al 31,9 %.

Il grafico 16 mette a confronto la struttura delle importazioni con quella delle esportazioni dell'UE-28 nel 2017: va considerato che il livello generale delle esportazioni ha superato dell'1,2 % il livello delle importazioni. La differenza più evidente riguarda la quota di combustibili minerali e lubrificanti, 3,5 volte più alta per le importazioni rispetto alle esportazioni. Questo dato statistico è stato controbilanciato dalle quote più basse registrate per le importazioni di macchinari e attrezzature per il trasporto e di prodotti chimici e prodotti connessi.

Fonti e disponibilità dei dati

Le statistiche sugli scambi internazionali di merci misurano il valore e la quantità di beni scambiati tra gli Stati membri dell'UE (commercio intra UE) e di beni scambiati tra gli Stati membri dell'UE e i paesi terzi (commercio extra UE). Tali statistiche costituiscono la fonte ufficiale di informazioni sulle importazioni, sulle esportazioni e sul saldo commerciale dell'UE, dei suoi Stati membri e dell'[area dell'euro](#).

Le statistiche sono pubblicate per ciascun paese dichiarante con riferimento a ciascun paese partner, per varie classificazioni merceologiche. Una delle classificazioni dei prodotti più comunemente utilizzate è la [classificazione tipo per il commercio internazionale \(CTCI Rev. 4\)](#) delle [Nazioni](#)

[Unite \(ONU\)](#), che permette di effettuare un confronto delle statistiche del commercio internazionale su base mondiale.

Nelle statistiche sugli scambi extra UE i dati forniti per l'UE-28 considerano tale entità come un unico blocco commerciale: i dati indicati per le esportazioni si riferiscono cioè solo alle esportazioni destinate al resto del mondo dell'UE-28 nel suo insieme, mentre le importazioni extra UE si riferiscono alle importazioni nell'UE-28 dal resto del mondo (paesi terzi). Per contro, nel presentare i dati per singoli Stati membri dell'UE, i flussi di scambi internazionali sono generalmente presentati in termini di flussi di commercio internazionale (compresi i partner intra UE ed extra UE). Le statistiche sugli scambi tra gli Stati membri dell'UE (commercio intra UE) riguardano le importazioni e le esportazioni di merci registrate da ciascuno Stato membro.

I valori statistici degli scambi extra UE e intra UE sono registrati al valore [FOB \(free-on-board = franco a bordo\)](#) per le esportazioni e al valore [CIF \(cost, insurance and freight = costo, assicurazione e nolo\)](#) per le importazioni. I valori indicati comprendono soltanto i costi sussidiari (nolo e assicurazione) che si riferiscono, per le esportazioni, al trasferimento all'interno del territorio dello Stato membro dal quale le merci sono esportate e, per le importazioni, al trasferimento al di fuori del territorio dello Stato membro nel quale le merci sono importate.

I dati sull'UE provengono dalla banca dati [Comext](#) di [Eurostat](#), la banca dati di riferimento per gli scambi internazionali di merci che consente di accedere non solo ai dati recenti e storici sugli Stati membri ma anche a statistiche riguardanti un numero considerevole di paesi terzi. Le statistiche dettagliate e aggregate sul commercio internazionale di merci diffuse tramite il sito web di Eurostat sono compilate a partire da Comext con cadenza mensile. La banca dati Comext è aggiornata su base quotidiana, pertanto i dati pubblicati sul sito web possono differire dai dati reperiti nella Comext (nel caso di revisioni recenti).

Contesto

Le statistiche sugli scambi internazionali di merci sono ampiamente utilizzate dai decisori a livello dell'UE, oltre che a livello nazionale e internazionale. Le imprese possono servirsi dei dati sugli scambi internazionali per effettuare ricerche di mercato e per definire la propria strategia commerciale. Le statistiche sugli scambi internazionali di merci sono utilizzate dalle istituzioni dell'UE anche in sede di preparazione di negoziati commerciali bilaterali e multilaterali, di definizione e di attuazione di politiche antidumping, di applicazione di politiche monetarie e macroeconomiche e di valutazione dei progressi del mercato unico o dell'integrazione delle economie europee.

Lo sviluppo degli scambi può offrire un'opportunità di crescita economica. L'UE si è dotata di una politica commerciale comune che prevede che la [Commissione europea](#) negozi gli accordi commerciali e rappresenti gli interessi dell'UE per conto dei suoi 28 Stati membri. La Commissione europea consulta gli Stati membri tramite un comitato consultivo che esamina l'intera gamma delle questioni di politica commerciale di interesse per l'UE, compresi gli strumenti unilaterali, bilaterali e multilaterali. La politica commerciale rappresenta pertanto una competenza esclusiva dell'UE: solo l'UE e non i singoli Stati membri possono legiferare in materia commerciale e stipulare accordi commerciali internazionali. Più recentemente, tale ambito è stato esteso al di là degli scambi di merci, per comprendere gli [scambi di servizi](#), la proprietà intellettuale e gli [investimenti diretti all'estero \(al capitolo 4\)](#).

A livello mondiale le problematiche degli scambi multilaterali sono affrontate sotto l'egida dell'[Organizzazione mondiale del commercio \(OMC\)](#). L'OMC, con 164 membri (marzo 2017) e

numerosi candidati in procinto di aderirvi, fissa le norme globali per il commercio e costituisce un forum per i negoziati commerciali e la risoluzione delle controversie tra i suoi membri. La Commissione europea negozia con i suoi partner dell'OMC e ha partecipato all'ultimo round di negoziati multilaterali, noto come Doha Development Agenda (DDA).

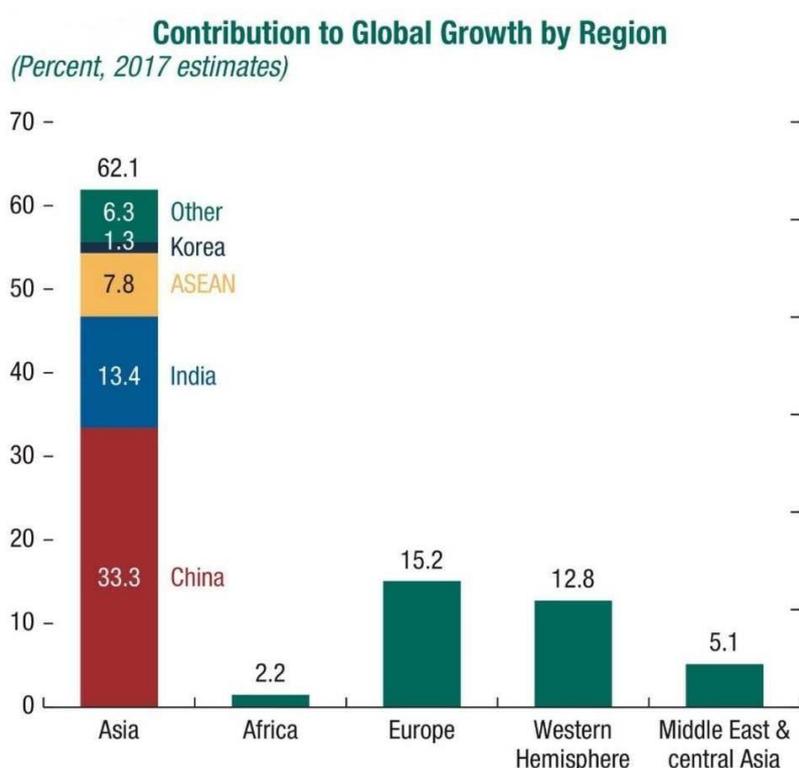
Scheda Paese Cina

aggiornamento maggio 2018

1.) Fondamentali

Secondo l'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale(FMI), l'Asia continua ad essere la regione a più rapida crescita al mondo e il motore principale dell'economia del globo, contribuendo per oltre il 60% alla crescita globale. Tre quarti di questo contributo sono da attribuire alla Cina (con India).

La "Terra di Mezzo" da sola rappresenta un terzo del contributo alla crescita economica del mondo.

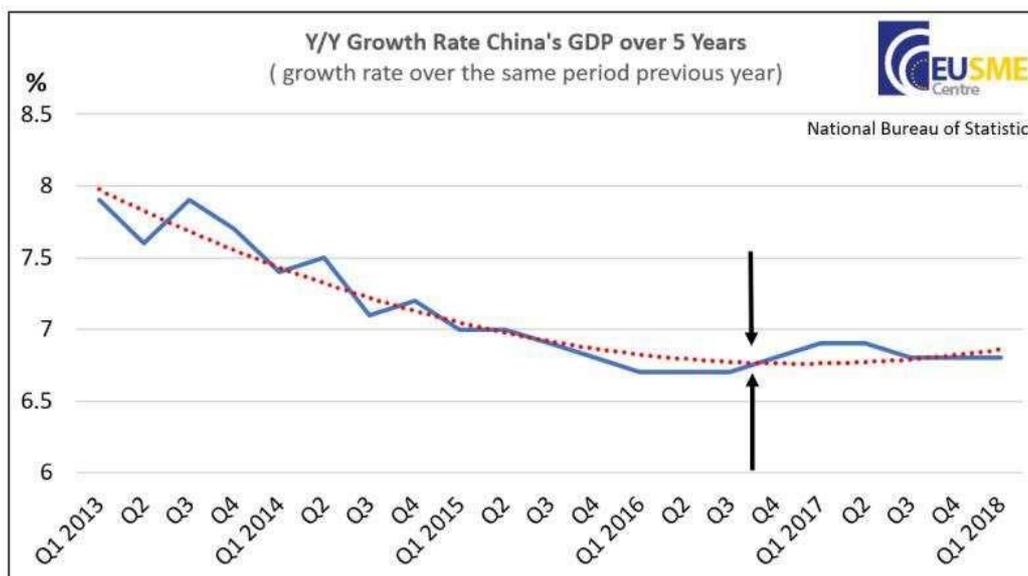


Secondo i dati dell'Ufficio Nazionale di Statistica della R.P.C., nel 2017 il PIL della Cina ha registrato un aumento del + 6,9%, confermando così gli obiettivi e previsioni del Governo di sviluppo annuo medio (il tasso di crescita è infatti rimasto tra il 6,7% e il 6,9% per dieci trimestri consecutivi). Le direttive dell'ultimo Congresso del Partito, hanno confermato l'obiettivo di realizzare una "società moderatamente prospera" entro il 2020 attraverso la costanza di tassi di sviluppo non inferiori al 6.5%. In discontinuità con quanto avvenuto negli ultimi decenni, è intenzione delle autorità locali misurare tale crescita non più soltanto attraverso indicatori quantitativi, ma spostando la verifica sugli elementi qualitativi della stessa crescita.

Per il 2018, il FMI prevede una crescita dell'economia cinese del + 6,6% e del 6,4% per il

2019, a fronte di una crescita globale del 3,9% per entrambi gli anni.

I dati di fonte locale relativi al primo trimestre 2018 riportano una crescita del +6,8%.

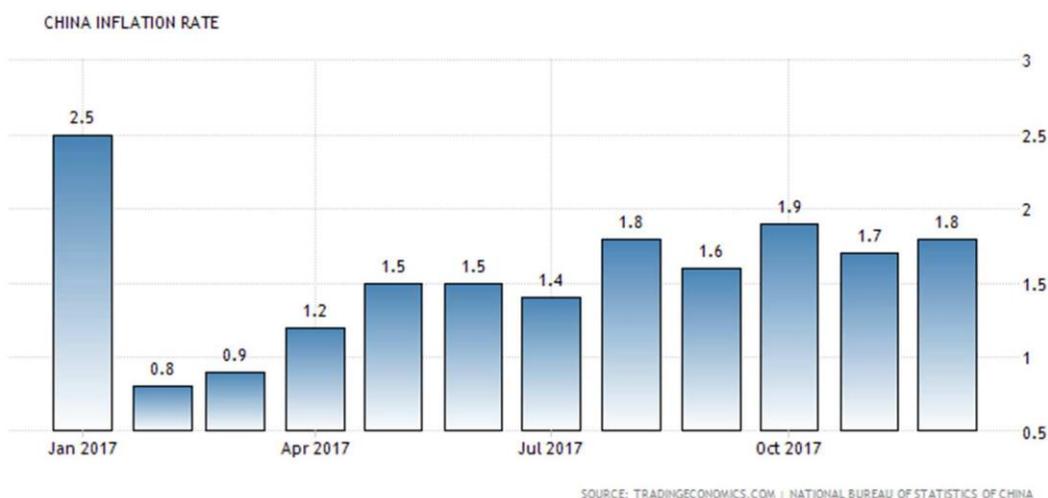


L'economia cinese tra gennaio e aprile 2018



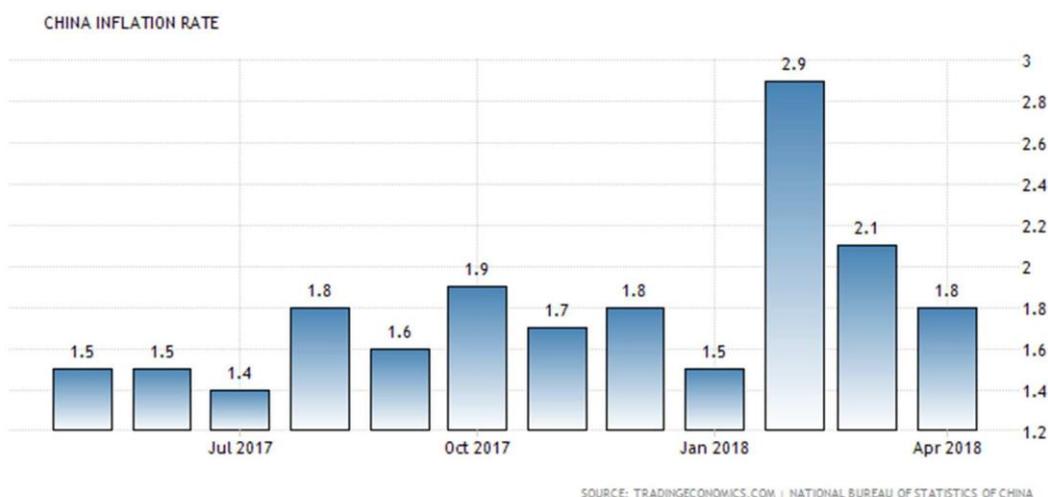
image from Il Secolo XIX, pag.10, 22-mag-2018

Il tasso di inflazione ha avuto un andamento oscillante tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017, con un crollo di assestamento nel primo bimestre dello scorso anno, a seguito del quale l'indice si è stabilizzato intorno al valore previsto (tra 1,4 e 1,9% nell'ultimo semestre):



Particolarmente incisivo sull'andamento dell'indice è stato il costo dei beni agroalimentari (food).

Ad aprile 2018, il livello dei prezzi in Cina è sceso al 1,8% su base annua dal 2,1% del mese precedente. Si tratta del tasso più basso registrato nell'anno, imputabile principalmente al forte rallentamento dei prezzi dei beni alimentari.



Quanto al tasso di cambio, la banca centrale cinese continua ad aver quale traguardo dichiarato quello della completa liberalizzazione. Ciò comporta forti pressioni sulla valuta locale che, nel medio periodo, manifesta ancora deprezzamento. Il che favorisce ancora le esportazioni. Nel tentativo di incoraggiare una libera quotazione del renminbi vs. paniere di valute da parte delle forze di mercato, è di recente introduzione la pubblicazione di un indice ponderato dei tassi di cambio. Tuttavia, il meccanismo di cambio resta ancora nebuloso e le autorità spingono comunque a favore di una moneta più stabile e più "apprezzata" verso il dollaro americano, per la quale vorrebbero arrivare alla piena convertibilità sui mercati finanziari internazionali nel giro di pochi anni. Obiettivo che, nella pratica, appare ancora remoto: a dicembre scorso, infatti, il tasso di cambio è stato pari a 1 USD = 6.5942 RMB. Nel primo trimestre del 2018 vi è stato un recupero in

termini nominali nei confronti del dollaro USA (a fine marzo il cambio è stato pari a 1USD = 6,28 RMB), tuttavia seguito nuovamente da un deprezzamento che ha subito una brusca accelerazione a partire dal mese di giugno (6,63 al 4 luglio).

1.1) Dati interscambio

La Cina rappresenta per l'Italia un partner commerciale imprescindibile, tuttavia i rapporti sono caratterizzati da due squilibri: uno riguardante i flussi di import/export, l'altro i flussi di investimenti.

L'interscambio complessivo di beni con la Cina (attualmente nostro 5° partner commerciale) rappresenta circa il 5% del volume totale dei nostri scambi a livello internazionale, per un valore totale che supera di poco i 38 miliardi di Euro.

Il deficit commerciale italiano, negli ultimi 6 anni, è oscillato tra 13,2 mld Euro (nel 2013) e 19,5 mld (nel 2011).

Lo scorso anno l'Italia ha messo a segno un record assoluto di esportazioni verso la Cina, raggiungendo la cifra inedita di 20,33 miliardi di US\$ esportati per un incremento pari a +22%, a fronte di un aumento dell'import dalla Cina del 10% (in valore, passato da 26,5 mld a 29,2 mld US\$).

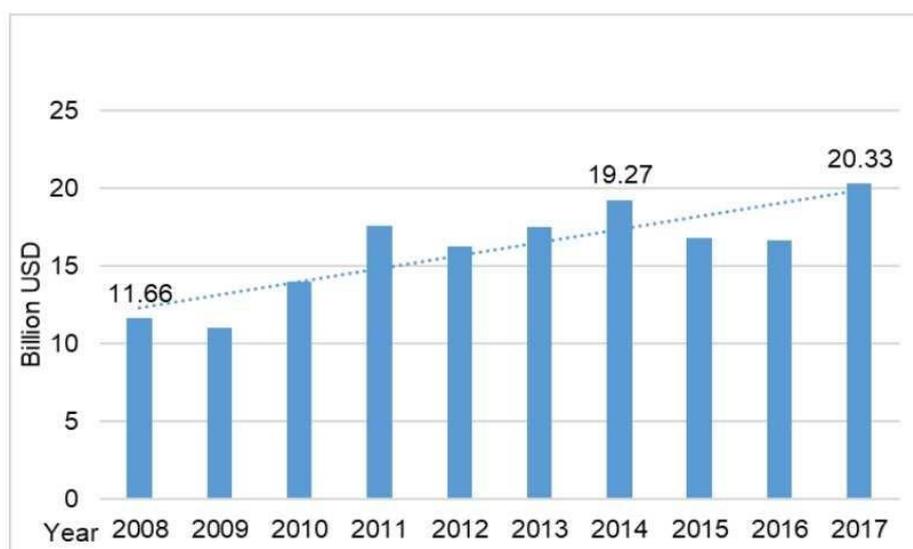
Ciò ha dunque consentito un ulteriore recupero del deficit, sceso per la prima volta sotto i 9 miliardi di US\$.

L'interscambio complessivo ha raggiunto 49 miliardi di US\$ e l'Italia è il terzo partner commerciale europeo della Repubblica Popolare Cinese.

INTERCHANGE BETWEEN CHINA AND ITALY (Billion USD)

Annual series	2015	2016	2017	% Change
				17/16
Import from Italy	16.78	16.68	20.33	21.86
Export to Italy	27.84	26.54	29.21	10.07
Interchange	44.62	43.22	49.54	14.62
Trade Balance (Italian view)	-11.06	-9.86	-8.88	-9.94

TEN-YEAR SERIES: Italian Export to China (Billion USD)



Source: World Trade Atlas
 Data Processing: ICE Beijing

Il settore di punta in valore resta quello della meccanica strumentale (circa il 24,8%), seguito dal settore auto (11,52%) e dal settore farmaceutico (9,09%).

Nel primo trimestre del 2018, rispetto all'anno precedente, secondo i dati di fonte locale (China Customs, in discordanza con quelli ISTAT) si sarebbe registrato un aumento in valore delle esportazioni italiane del 18,62% (da 4,19 a 4,98 miliardi rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno) e un aumento delle importazioni dalla Cina nell'ordine del 18,86% (da 6,29 mld usd a 7,48 mld usd). Il tutto per un valore complessivo di oltre 12 miliardi di dollari.

INTERCHANGE BETWEEN CHINA AND ITALY (Billion USD)

Periodical series (January-March)	2016	2017	2018	% Change
				17/16
Import from Italy	3.55	4.19	4.98	18.62
Export to Italy	6.13	6.29	7.48	18.86
Interchange	9.68	10.48	12.46	18.89
Trade Balance (Italian view)	-2.58	-2.10	-2.50	19.05

2.) Presenza italiana

Le imprese italiane stabilitesi in Cina, attraverso le varie modalità di presenza sono circa 2.000, alle quali sono complessivamente riconducibili oltre 60.000 posti di lavoro e un fatturato di circa 5 miliardi di Euro. Dal punto di vista settoriale, gli investimenti italiani sono abbastanza diversificati, con quote significative per la meccanica e il tessile.

3.) Piani governativi di sviluppo e valutazioni

3.1) Contesto attuale e 13° programma quinquennale di sviluppo

Possiamo indicare l'attuale periodo economico-politico cinese come quarta fase di evoluzione verso innovazione e sostenibilità. La prima fase è stata quella in cui il Paese era semplicemente visto come un grande mercato per vendere prodotti, la seconda come un paese capace di vendere prodotti propri al mondo intero; nella terza il paese ha accresciuto la sua competitività mondiale per effetto del contributo di capitali e know how delle aziende straniere, multinazionali e non.

In questa quarta fase, il governo cinese intende puntare sull'innovazione come forza trainante dello sviluppo e sulla sostenibilità come garanzia per il raggiungimento entro il 2020 della condizione di *Xiaokang*, società moderatamente prospera, materializzando il sogno cinese, *Zhongguo meng*, secondo gli auspici del presidente Xi Jinping.

La trasformazione economica e culturale del Paese si deve, infatti, all'insediamento nel 2013 del Presidente Xi Jinping e del Primo Ministro Li Keqiang. L'attività del governo intende perseguire una politica di "new normal", cioè una situazione economica di normalità piuttosto che di eccezionalità.

La squadra ha avviato una serie di attività di sviluppo improntate all'urbanizzazione, alla modernizzazione, all'informatizzazione, alla sostenibilità e all'ammodernamento dell'agricoltura.

Questi sono gli anni del 13° programma quinquennale per lo sviluppo economico (dall'11 piano quinquennale, lo strumento che pianifica lo sviluppo del paese non viene più chiamato "piano" in cinese – *jihua*- ma "linee guida" -*guihua*-, ad indicare a un minore determinismo dovuto al crescente ruolo dell'economia di mercato). Gli anni interessati dal programma, 2016-2020, saranno decisivi per il processo di modernizzazione del Paese. Gli obiettivi specifici sono così definiti: mantenimento di una crescita economica stabile, cambiamento del modello di crescita, coordinamento e miglioramento della struttura industriale, promozione dello sviluppo dell'innovazione come forza motrice, riforma dei meccanismi istituzionali, rafforzamento della costituzione di una cultura ecologica, tutela e miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, promozione dello sviluppo e lotta alla povertà.

Il tredicesimo programma quinquennale affronta per la prima volta problematiche strategiche:

- **Tematiche ambientali:** l'inquinamento ha raggiunto un livello non più tollerabile e il consumo di energia per unità di PIL è due volte la media mondiale e quasi tre volte la media dei Paesi sviluppati. Per la prima volta la riduzione dell'inquinamento è dichiarata priorità assoluta del governo insieme alla necessità di un nuovo sviluppo sostenibile e di un'economia circolare. In tal verso si muovono sia diverse politiche governative, sia progetti parzialmente finanziati dalla Banca Europea per gli Investimenti, a sostegno dello sviluppo delle energie rinnovabili, solare ed eolica in primis. Si va definendo anche un maggiore ruolo per il nucleare, inteso come opportunità per il Paese di esportare l'alta tecnologia del settore. L'obiettivo è quello di integrare la dimensione ecologica in ogni singolo aspetto

dello sviluppo economico, politico, culturale e sociale.

- **Rapporti governo/mercato:** l'ampio ruolo riservato allo Stato rappresenta un problema per il corretto funzionamento di alcuni mercati e ostacola l'aumento della produttività necessario per favorire una crescita ragionevolmente alta. Il riconoscimento alla Cina dello status di "economia di mercato" spaventa l'Europa e a farne le spese, in termini di Pil e posti di lavoro, sarebbero le due maggiori manifatture, Germania e Italia. Filiera del tessile, elettronica, arredo e siderurgia i settori più colpiti.

Il riconoscimento dello status sembra tuttavia lontano, a causa della mancanza in Cina di una trasparente disciplina fallimentare, di regole antidiscriminatorie nel societario e di conformazione ai principi contabili internazionali.

3.2) Altri piani di sviluppo implementati

Un segnale della spinta all'internazionalizzazione e alla modernizzazione fortemente voluta dalla Cina è l'ambizioso programma denominato "One belt, one road" (OBOR) di impatto globale e di immensa portata.

Il piano, che comprende la **Silk Road Economic Belt** e la **21st Century Maritime Silk Road**, rievoca l'immagine dell'antica Via della Seta; mira a moltiplicare i collegamenti tra Europa, Russia e Asia, dal Medio Oriente fino all'area del Pacifico, tramite una serie di importanti opere infrastrutturali che interesseranno tutti i Paesi attraversati dalle due nuove rotte, una terrestre e una marittima. Agli obiettivi di politica estera del programma, si affiancano obiettivi di politica interna di riqualificazione e sviluppo delle aree rurali più arretrate, e una spinta alla cooperazione regionale.

Oltre a migliorare e aumentare i rapporti commerciali, grazie alla costruzione di strade, ferrovie, porti e reti di condotti, il piano promuoverà lo sviluppo di nuove industrie, la cooperazione tra nazioni in tema di energia e la creazione di centri internazionali di ricerca scientifica.

L'idea lanciata dal Presidente Xi è stata ufficialmente presentata nel 2015. A sostegno del progetto è stata istituita a giugno la **Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)** a Pechino, il cui obiettivo è, ancora una volta, quello di promuovere uno sviluppo economico sostenibile e la cooperazione regionale.

L'AIIB, caratterizzata da un management snello con tolleranza zero per la corruzione e attento alle tematiche ambientali, concentrerà i suoi sforzi sullo sviluppo delle infrastrutture e sugli altri settori strategici, come energia, trasporti, telecomunicazioni, sviluppo dell'agricoltura, approvvigionamento di acqua, sanità, tutela ambientale, urbanizzazione, logistica etc.

Le sue funzioni includono la promozione di investimenti privati e pubblici nei settori elencati ed il supporto finanziario a tutti i Paesi membri e agli organi e agenzie internazionali in qualche modo coinvolte negli obiettivi generali del piano.

Attualmente, i Paesi che hanno già aderito sono 65, tra cui l'Italia.

Sempre in campo di urbanizzazione e infrastrutture, segnaliamo:

- **Yangtze River Economic Belt:** il piano dovrebbe essere implementato in modo complementare al più ampio OBOR; interessa undici tra regioni e municipalità e

coinvolge il settore dei servizi, le energie pulite e la modernizzazione dell'agricoltura. Le aree geografiche interessate sono **Shanghai, Jiangsu, Zhejiang, Anhui, Jiangxi, Hubei, Hunan, Sichuan, Chongqing, Yunnan e Guizhou; insieme rappresentano un quinto del territorio dell'intero Paese e seguono il corso del fiume più lungo della Cina.**

- **National New-Type Urbanizational Plan** (2014-2020): rappresenta il primo piano ufficiale di urbanizzazione del Paese e persegue l'obiettivo di portare la popolazione urbana dal 53% (2014) al 60% entro il 2020. Il governo cinese ha investito 6,8 bilioni di dollari e si aspetta una partecipazione strategica da parte di compagnie straniere per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il progetto offre opportunità in moltissimi settori, quali trasporti, sanità, energia, edilizia, media&entertainment etc. Le compagnie straniere e le multinazionali possono cogliere opportunità di investimento soprattutto nei settori di e-commerce, energie pulite e ICT.

Il piano pone come prioritario l'interesse dell'individuo; vuole trasformare le popolazioni delle campagne in moderni cittadini, coinvolgendo i lavoratori migranti che saranno formati attraverso programmi sussidiati dal Governo.

Il Paese intende perseguire tali obiettivi attraverso l'applicazione dell'Information Technology, la modernizzazione dell'agricoltura, la realizzazione di una efficiente rete di trasporti e lo sviluppo del settore terziario.

Il piano promuove, inoltre, la creazione dei cosiddetti "City Clusters" nelle zone centrali del Paese, al fine di attenuare la disuguaglianza tra la costa, maggiormente sviluppata e moderna, e le zone continentali più interne.

Il piano include lo sviluppo delle cosiddette "green cities" e "smart cities", dimostrando, anche in questo caso, una nuova attenzione alle tematiche ecologiche. Il programma, inoltre, dà rilievo alla valorizzazione delle diversità culturali regionali e stimola lo sviluppo industriale attorno alle attività tradizionali di ogni regione.

Le opportunità per gli investitori stranieri non sono limitate all'arco temporale oggetto del piano: l'urbanizzazione, infatti, contribuirà all'aumento dell'incidenza della voce del consumo.

- **National Program for Food and Nutrition Development** (2014-2020): l'outline del programma si focalizza ampiamente sull'importanza di una sana e bilanciata alimentazione, evidenziando le difficoltà che persistono nel Paese di sviluppare una produzione efficiente che combatta gli sprechi e soddisfi la domanda di tutta la popolazione. I settori oggetto del piano appartengono a food production, food processing e food consumption e testimoniano l'intento del progetto di creare una nuova consapevolezza alimentare nel Paese lungo tutta la filiera.

Il piano mira a sviluppare una produzione agricola sostenibile che aiuti a ridurre la dipendenza dalle importazioni del Paese; prioritari i temi di sicurezza alimentare, lotta alla malnutrizione infantile e innovazione tecnologica. L'outline del piano tratta svariate tematiche, dalla necessità di sviluppare terreni agricoli di alta qualità all'utilizzo di macchinari avanzati, dalla conservazione e stoccaggio del prodotto alla tutela dei mari come garanzia della qualità del pescato.

L'Outline incoraggia inoltre il governo a promuovere un regime alimentare caratterizzato da un adeguato apporto di proteine, carboidrati, vitamine e sali minerali e da un consumo non eccessivo di grassi. In aggiunta, si incoraggia una particolare attenzione per specifici

gruppi di popolazione, come donne in gravidanza, neonati, bambini e anziani.

Si auspica una collaborazione tra Ministero dell'Agricoltura, Ministero della Finanza, Ministero del Commercio, Ministero della Scienza e Tecnologia e altre istituzioni nazionali per l'effettivo raggiungimento degli obiettivi prefissati.

All'interno del programma si fa menzione di una possibile futura partecipazione della Cina al progetto internazionale "Ten Thousand Villages" che mira a valorizzare l'artigianato tradizionale dei Paesi meno sviluppati e a migliorare le condizioni di vita degli artigiani, attraverso il fair trade.

Il 13° programma quinquennale per lo sviluppo economico pone una grande enfasi sul concetto di innovazione come forza trainante e il Paese risulta leader mondiale nei fondi per l'innovazione; si stimano circa 200 miliardi di dollari investiti ogni anno in ricerca e sviluppo. In proposito segnaliamo:

- **"Made in China 2025"** e **"Internet Plus"**: due programmi strettamente connessi tra loro che mirano al miglioramento della produzione manifatturiera cinese. Il piano decennale è formulato sul modello tedesco "Industry 4.0", intende diffondere l'uso dell'Information technology, dell'Internet of things e dei Big Data per rendere la produzione più flessibile e maggiormente market-oriented, garantendo altresì un migliore livello qualitativo e prodotti ideati sulle effettive necessità dei consumatori. Stando alle ultime ricerche di Accenture, Internet of Things può generare ritorni economici fino a 500 miliardi di dollari in termini di PIL, entro il 2030 e per questo rappresenta un settore sul quale le imprese, nazionali e straniere, dovrebbero maggiormente puntare.
- **Juno**: progetto internazionale lanciato dall'Institute of High Energy Physics volto all'esplorazione dello spazio e dei fondali oceanici. La Cina mostra una tendenza opposta rispetto ai Paesi OCSE, aumentando sensibilmente il budget spaziale da 16,5 a 24 miliardi di dollari. L'Italia riveste un ruolo di partner strategico nel progetto, infatti, CAEN Costruzioni Apparecchiature Elettroniche Nucleari di Viareggio, fornisce la tecnologia necessaria.

3.3) Trade agreements

La Cina si sta impegnando concretamente per aprirsi al mercato internazionale e abbattere gradualmente le barriere che tradizionalmente la contraddistinguono e rendono complesso l'ingresso delle imprese straniere. Segnaliamo in merito:

- **Eu-China Investment Agreement**: accordo lanciato a novembre 2012, volto ad aumentare qualità e quantità degli investimenti reciproci, ritenuti attualmente al di sotto delle potenzialità da entrambe le parti. Il negoziato punta ad abolire progressivamente le restrizioni all'accesso ai mercati.
- **Environmental Goods Agreement**: siglato da 17 Paesi, comprendenti, oltre alla Cina, Unione Europea e Stati Uniti, in base al quale i contraenti si impegnano a ridurre progressivamente, fino all'abolizione, i dazi doganali sui prodotti considerati "green goods", cioè benefici per l'ambiente, settore che nonostante la crisi registra tassi di crescita del 10%. L'export europeo, leader mondiale nel settore, ne ricaverebbe grandi benefici. Il negoziato dovrebbe essere reso operativo a partire

da gennaio 2017.

- **China-Australia Free Trade Agreement (ChAFTA)**: annunciato nel novembre 2014, l'accordo intende porre le basi per una collaborazione economica tra i due Paesi che generi reciproci benefici. Lo scopo principale è quello di incentivare gli investimenti cinesi nell'agricoltura, nella zootecnia, nella produzione alimentare e nelle infrastrutture, settori industriali portanti dell'economia australiana. L'accordo, inoltre, stabilisce procedure semplificate per l'ottenimento dei visti di ingresso per ragioni di lavoro.

Sul modello del ChAFTA, la Cina sta negoziando accordi molto simili con la vicina **Corea del Sud**.

- **Shanghai Free Trade Zone**: istituita nel settembre 2013, agevola l'ingresso sul mercato delle aziende straniere e delle multinazionali grazie a procedure amministrative semplificate e controlli governativi meno stringenti. Beneficiano di questa legislazione dedicati tutti quei settori che non compaiono nella cosiddetta "negative list", e sono dunque predisposti agli investimenti diretti esteri. La lista contava 190 settori nel 2013, ridotti a 139 già nel 2014 (Accenture), a prova degli sforzi che la Cina sta compiendo per aprirsi ai mercati internazionali. Il piano rappresenta un progetto-pilota e si auspica che in futuro sorgano altre Free Trade Zones all'interno del Paese.

3.4) Valutazioni

Nell'analisi del contesto attuale, le seguenti valutazioni si basano su un documento redatto dall'ambasciata italiana a Pechino.

Secondo le ultime dichiarazioni del Presidente Xi Jinping e in riferimento agli obiettivi del programma governativo "Made in China 2025", il processo di riforme strutturali continua a ricoprire un ruolo centrale nell'agenda politica. I due principali settori oggi interessati sono quelli della pubblica amministrazione e dei mercati finanziari.

- Nel corso della Conferenza nazionale sul lavoro e sulla finanza del luglio 2017, è stato istituito il Comitato per la stabilità finanziaria e per lo sviluppo, il quale prevede il rafforzamento del ruolo della Banca centrale in materia di regolamentazione e supervisione del sistema finanziario nel suo complesso, di prevenzione dei rischi sistemici e di coordinamento delle autorità competenti.
- Per contenere invece la rapida crescita dell'indebitamento delle aziende pubbliche e dei governi locali sono state assunte a livello centrale delle misure per limitare la capacità di promuovere politiche fiscali espansive. È stata inoltre promossa una politica di sostegno all'economia incentrata sull'espansione del bilancio pubblico accompagnata da una politica monetaria meno aggressiva che in passato.
Tuttavia, le riforme nel settore finanziario appaiono ancora oggi incomplete e inadeguate.

Un'ulteriore valutazione da fare riguarda la lentezza del processo di internazionalizzazione del RMB, il quale ha un peso internazionale di circa il 5 per cento, molto al di sotto

dell'importanza dell'economia cinese su scala globale. I mercati finanziari internazionali risultano dunque difficilmente compatibili con gli obiettivi attuali di politica monetaria e con il sistema di controllo dei movimenti di capitale.

Considerando invece i finanziamenti nel settore privato, nonostante gli annunci e le misure formalmente adottate per l'apertura del settore finanziario nel suo complesso, essi provengono principalmente dal settore bancario – a cui le piccole e medie imprese hanno difficoltà ad accedere – e risultano essere di gran lunga ridotti rispetto alla quantità necessaria. Inoltre, la presenza di operatori stranieri è estremamente limitata, essendo di poco superiore all'1,7% del mercato.

Spostando l'attenzione sul conto corrente cinese, il suo surplus nel 2016 è sceso all'1,7 per cento del PIL, trainato da una forte ripresa delle importazioni di merci ma anche dal robusto aumento dei flussi turistici all'estero. Calo che è proseguito anche nel 2017 nella misura dell'1,4 per cento del PIL, a causa della forte domanda interna.

Inoltre, nel primo trimestre 2018 la Cina ha registrato il suo primo deficit delle partite correnti dal 2001 (circa 34 miliardi di USD).

Infine, da un'analisi dello scenario attuale emergono alcune criticità, tra cui la complessiva fragilità del circuito finanziario nazionale, il sovra-indebitamento delle imprese – in particolare di quelle a partecipazione statale – e la scarsa qualità dei crediti erogati dal circuito bancario.

Dunque, la futura stabilità del Paese dipende anche da una più rigorosa gestione dei processi del credito, dal miglioramento della qualità del portafoglio prestiti delle banche e da un raffreddamento dell'attività del cosiddetto shadow banking system.

4.) Settori di opportunità per le imprese italiane

I settori di opportunità per le imprese italiane non si limitano alle tradizionali eccellenze del Made in Italy di Fashion e Food and Beverages. Il forte interesse della Cina nello sviluppo di relazioni economiche con l'Italia è stato riconfermato durante le visite del Presidente del Consiglio Gentiloni (14-16 maggio) e del Presidente della Repubblica Mattarella. Più specificamente, i principali settori di interscambio tra i due Paesi individuati negli incontri istituzionali sono i seguenti:

- a) ambiente ed energia sostenibile;
- b) agricoltura/meccanizzazione agricola e food (intera filiera);
- c) urbanizzazione sostenibile;
- d) sanità;
- e) aviazione;
- f) tecnologie spaziali /space economy e relative applicazioni;
- g) infrastrutture e trasporti
- h) industrie culturali e creative.

5.) Opportunità di investimento

- **Dalle risorse naturali alle tecnologie più sofisticate:** tradizionalmente gli investimenti interessavano i settori minerari ed energetici, mentre attualmente è evidente un processo di diversificazione. Si registrano crescenti investimenti nei settori della tecnologia, del real estate, della finanza, dell'agroalimentare, della sanità, dei media e delle telecomunicazioni. In seguito alla trasformazione economica, ai crescenti livelli del consumo e all'espansione della classe media, la Cina guarda all'estero principalmente per prodotti di consumo di alta qualità e prodotti high-tech.

Il progetto *Belt and Road*, esposto precedentemente, contribuirà notevolmente all'aumento degli investimenti cinesi nelle regioni interessate dal progetto, nei settori di energia e infrastrutture. Il Paese risulta tecnologicamente avanzato nei settori di alta velocità ferroviaria, energia nucleare e aviazione, e il piano permetterà di allocare la capacità produttiva in eccesso.

- **Dai Paesi in via di sviluppo alle moderne economie sviluppate:** gli investimenti si stanno spostando dalle regioni ricche di risorse naturali come Asia, America latina e Africa, verso Europa e Nord America. Escludendo dall'analisi le destinazioni privilegiate di Hong Kong, Isole Cayman e Isole Vergini, i Paesi che hanno registrato maggiori investimenti cinesi sono Stati Uniti, Australia e Singapore. Gli investimenti cinesi verso gli USA sono aumentati del 23,9%, mentre quelli verso il mercato europeo, Germania in testa, sono cresciuti a un CAGR del 47,1%.

5.1) Investimenti italiani in Cina e cinesi in Italia

Dal primo semestre del 2014 si è registrato un flusso di investimenti con acquisizione di quote da parte di organismi cinesi in F.C.A., Telecom Italia, Eni, Enel, Generali, Terna e altre acquisizioni di minore importanza.

Nello stesso anno, Bright Food, gruppo cinese di proprietà dello Stato, ha acquistato una quota di maggioranza dell'italiana Salov, che controlla il brand Filippo Berio.

Relativamente al settore manifatturiero, la China National Chemical Corporation, ha acquisito nel 2015 il 26,2% delle azioni della Pirelli, per un valore di 8,8 miliardi di dollari.

Tra le altre transazioni di rilievo si segnalano l'investimento di 400 milioni di Euro da parte di Shanghai Electric in Ansaldo Energia e l'acquisizione del 35% di CDP Reti da parte di China State Grid, per un valore di 2,81 miliardi di Euro.

Nel 2015 Eurostat ha rilevato un flusso di IDE italiani verso la Cina pari a 518,2 milioni di euro, e uno stock di 7.780,1 milioni di euro.

Secondo i dati dell'Ufficio nazionale di Statistiche cinese, nel 2016 gli investimenti diretti italiani in Cina ammontano a 223 milioni di USD. Germania, Inghilterra e Francia - nello stesso periodo - hanno investito rispettivamente 2710, 1354 e 870 milioni di USD. Nei primi 9 mesi del 2017 gli investimenti diretti italiani in Cina ammontano a 173 milioni di USD, mentre quei tedeschi, inglesi, francesi ammontano rispettivamente 1398, 625 e 710 milioni di USD. Lo scorso anno, gli investimenti più rilevanti hanno riguardato il settore del calcio, con

l'acquisto prima dell'Internazionale e poi del A.C. Milan, a distanza di due mesi l'uno dall'altro. Il gruppo Suning, gigante nella distribuzione di elettronica di consumo e da qualche tempo attivo anche nel settore dell'e-commerce, ha acquisito il 68,55% delle quote azionarie dell'Inter per 270 milioni di euro; mentre, il Milan, passato a una cordata di investitori cinesi, è stato acquistato praticamente per intero per 740 milioni di euro.

5.2) Altri investimenti di rilievo

5.3) Rapporti commerciali Italia-Cina

(Vedere paragrafo "Interscambio")

Già da alcuni anni, il Paese si è dimostrato attento a problematiche sociali e ambientali che erano finora sempre state trascurate per dare priorità a produttività ed efficienza. Tra i nuovi trend emersi, un sentito bisogno di food safety dovrebbe stimolare l'agroindustria italiana, compresi i settori di sicurezza alimentare e di macchinari agricoli, a replicare il modello di una coltivazione che, pur sostenibile, non sacrifica l'eccellente qualità del prodotto. Secondo quanto previsto dall'AFI (Association of Food Industries) "Entro il 2018, la Cina diventerà il più grande consumatore al mondo di cibo importato, con un mercato stimato fino a 80 miliardi di dollari."

Il Paese dimostra anche forte interesse per il tema di green design e di riciclo delle risorse rinnovabili; l'Italia, per la diversità geografica e la flessibilità delle piccole e medie imprese, vanta delle tecnologie e soluzioni all'avanguardia nel riciclo delle risorse rinnovabili, e propone progetti pilota in tre campi: la bonifica dei fanghi industriali, il trattamento dei rifiuti petroliferi e la creazione di termovalorizzatori in Cina.

6.) Posizionamento principali concorrenti

CHINA'S IMPORTS: MAJOR SUPPLIER COUNTRIES

ANNUAL SERIES (January-December) [Billion USD]

Rank	Country	2015	2016	2017	% Change
					17/16
0	-- World --	1601.76	1524.70	1790.00	17.4
1	Korea, South	174.29	158.76	177.27	11.66
2	Japan	142.72	145.24	165.00	13.61
3	Taiwan	144.49	139.79	155.21	11.03
4	United States	143.98	132.39	149.66	13.04
5	China	143.44	128.78	131.62	2.2
6	Germany	87.47	86.11	96.58	12.15
7	Australia	65.14	63.54	86.11	35.52
8	Brazil	44.38	45.40	58.30	28.4
9	Malaysia	53.23	49.04	54.34	10.81

10	Thailand	37.21	38.67	41.84	8.21
11	Russia	33.14	31.83	40.82	28.27
12	Vietnam	23.80	27.25	40.47	48.52
16	France	24.96	22.50	27.19	20.86
17	United Kingdom	18.88	18.60	22.13	18.94
19	Italy	16.78	16.68	20.33	21.86
37	Spain	5.62	6.12	7.98	30.25

PERIODICAL SERIES (January-March)

Rank	Country	2016	2017	2018	% Change
					18/17
0	-- World --	326.25	404.73	480.57	18.74
1	Korea, South	35.98	40.26	47.14	17.1
2	Japan	30.47	36.45	41.24	13.13
3	United States	30.28	36.12	40.30	11.56
4	Taiwan	28.28	32.50	40.14	23.53
5	China	26.16	27.17	32.72	20.41
6	Germany	18.94	21.18	25.10	18.46
7	Australia	12.30	21.89	23.06	5.35
8	Malaysia	10.33	12.11	14.27	17.87
9	Brazil	7.36	11.16	14.00	25.46
10	Russia	7.01	9.54	12.69	33.05
11	Vietnam	5.39	7.02	11.64	65.73
12	Thailand	7.78	9.66	10.55	9.22
18	France	5.48	5.52	6.30	14.21
20	United Kingdom	4.32	5.18	5.54	7.05
22	Italy	3.55	4.19	4.98	18.62
39	Spain	1.35	1.72	2.19	26.95

Source: World Trade Atlas
Data Processing: ICE Beijing

CHINA'S EXPORTS: MAJOR DESTINATION COUNTRIES

ANNUAL SERIES (January-December) [Billion USD]

Rank	Country	2015	2016	2017	% Change
					17/16
0	-- World --	2280.54	2135.31	2279.16	6.74
1	United States	410.02	388.62	431.78	11.11

2	Hong Kong	332.73	292.61	281.04	-3.96
3	Japan	135.90	129.51	137.09	5.86
4	Korea, South	101.43	95.75	102.94	7.51
5	Vietnam	66.37	60.91	71.64	17.62
6	Germany	69.20	66.00	71.34	8.09
7	India	58.26	59.43	68.10	14.59
8	Netherlands	59.65	58.03	67.53	16.37
9	United Kingdom	59.66	56.59	57.23	1.12
10	Singapore	53.15	47.42	46.13	-2.72
11	Taiwan	45.00	40.87	43.61	6.7
12	Russia	34.81	37.63	43.26	14.95
13	Malaysia	44.18	39.37	42.12	6.99
21	Italy	27.84	26.54	29.21	10.07
23	France	26.75	24.95	27.73	11.13
24	Spain	21.88	21.64	23.04	6.46

PERIODICAL SERIES (January-March)

Rank	Country	2016	2017	2018	% Change
					18/17
0	-- World --	463.90	483.21	546.05	13.00
1	United States	81.63	87.79	99.76	13.63
2	Hong Kong	60.47	57.80	64.83	12.16
3	Japan	30.94	32.16	34.39	6.93
4	Korea, South	21.16	23.73	24.81	4.55
5	Vietnam	13.09	14.30	17.80	24.44
6	India	13.44	14.92	17.59	17.87
7	Germany	14.98	15.72	17.41	10.72
8	Netherlands	12.79	14.19	16.23	14.35
9	United Kingdom	12.09	11.99	11.69	-2.56
10	Singapore	11.12	10.62	11.52	8.53
11	Taiwan	9.15	9.26	10.77	16.3
12	Russia	7.06	8.43	10.30	22.18
13	Malaysia	8.08	9.16	10.25	11.89
18	Italy	6.13	6.29	7.48	18.86
22	France	5.65	5.87	6.87	17.10
24	Spain	4.74	4.87	5.47	12.32

Source: World Trade Atlas
Data Processing: ICE Beijing

7.) Criticità di approccio e barriere

L'ingresso delle imprese italiane sul mercato cinese è ostacolato da barriere tariffarie e non.

Prima di decidere di investire in Cina, le imprese straniere devono consultare il **Catalogue for the Guidance of Foreign Investment Industries**, per verificare che il proprio progetto di investimento non ricada tra i settori proibiti.

Si tratta per lo più di settori che mettono in pericolo la sicurezza nazionale, pregiudicano l'interesse pubblico, causano inquinamento, danneggiano le risorse naturali, utilizzano terreni agricoli per fini non agricoli o rappresentano una minaccia per le installazioni militari.

Tra i settori classificati come **proibiti**, e nei quali dunque non è possibile per le imprese straniere operare, segnaliamo:

- coltivazione delle specie rare cinesi
- produzione e sviluppo di sementi geneticamente modificate
- produzione di tè verde utilizzando processi tradizioni cinesi
- medicina tradizionale cinese

- fabbricazione di armi e munizioni
- costruzione e gestione di centrali elettriche a carbone tradizionali
- servizi di corriere espresso nazionale
- produzione, pubblicazione o importazione di libri, giornali e periodici
- canali radiofonici e televisivi
- produzione cinematografica
- sviluppi e applicazioni di ricerca scientifica in campo di cellule staminali
- istituti di scuola dell'obbligo e formazione speciale come scuole militari e di polizia

Il *Catalogue* distingue poi settori all'interno dei quali gli investimenti stranieri sono incoraggiati e settori nei quali sono ristretti.

I progetti **incoraggiati** godono di procedure semplificate di approvazione e d'incentivi per i dazi doganali; includono le tecnologie per il risparmio energetico e di materie prime, per la promozione dell'agricoltura e, in generale, necessarie per lo sviluppo economico della Cina.

I progetti **ristretti**, invece, sono soggetti a una serie di limitazioni; la forma più frequente di limitazione è rappresentata dall'obbligo per le imprese straniere di avere un partner locale che detenga un minimo di quote societarie, stabilito per legge relativamente a ogni specifico settore. I settori cosiddetti ristretti sono quelli in cui viene utilizzata una tecnologia obsoleta o dannosa per l'ambiente; sono ristretti, inoltre, alcuni settori ritenuti strategici o di una rilevanza economica e finanziaria tale da voler regolamentare la presenza straniera negli stessi.

7.1) Barriere non tariffarie

Tra le barriere non tariffarie che ostacolano l'ingresso al mercato, segnaliamo:

- **Corruzione:** nel 2015, la Cina si è classificata all'83esimo posto (su 168 nazioni) della classifica "Corruption Perceptions Index" di Transparency International. Il fenomeno può portare a investimenti di scarsa qualità, sia in patria sia all'estero. Il presidente Xi Jinping tuttavia, sta portando avanti sin dal 2013 un'intensa campagna anticorruzione che ha interessato migliaia di funzionari a tutti i livelli di governo e nelle aziende di Stato.
- **Differenze culturali:** nonostante l'apertura che il Paese dimostra verso l'occidente e il particolare apprezzamento per le eccellenze italiane nei settori di moda, design e agroalimentare, la società si rivela piuttosto conservatrice e legata ai valori tradizionali, anche tra le classi più abbienti. Dunque, più che un'azione di promozione e distribuzione volta alla diffusione dei prodotti italiani, le imprese dovrebbero intraprendere un'attività di formazione dei retailers e degli stessi consumatori. Il Paese rappresenta un vastissimo mercato potenziale, ma è altresì vero che tale mercato alle condizioni attuali è poco consapevole e poco informato.
- **Dimensioni e disponibilità di risorse finanziarie delle imprese italiane:** si rileva una certa attitudine delle imprese cinesi ad instaurare partnerships in prevalenza con grandi multinazionali. Questo fattore potrebbe svantaggiare le PMI italiane. Si nota, tuttavia, una recente controtendenza, come dimostrato dal recente viaggio

che il China Entrepreneur Club, che raggruppa i 47 imprenditori privati più influenti di Pechino, ha effettuato nel nostro Paese, con lo scopo di studiare alcune tra le aziende italiane familiari di più antica tradizione.

- **Rischi di violazione delle proprietà intellettuali:** in materia di marchi, le registrazioni in malafede consentite dall'applicazione del principio di first-to-file, in luogo del first-to-use, ha impedito a molte PMI italiane lo sbarco in Cina perché, seppure l'ordinamento cinese preveda la decadenza dalla titolarità del marchio in caso di mancato utilizzo, ricorrere a vie legali implica ingenti costi e lunghe tempistiche. Offrono assistenza specifica di primo livello relativamente a queste problematiche, il desk di Tutela della Proprietà Intellettuale e Fair Trade, istituito dal MISE presso l'Ufficio ICE di Pechino (iprpechino@ice.it).
- **Applicazione discrezionale delle normative e lentezza burocratica:** è prassi che le Dogane assumano diversi atteggiamenti relativamente alle stesse categorie di prodotti. Nonostante esista un'unica normativa nazionale, gli uffici doganali agiscono con alti livelli di discrezionalità, adducendo a giustificazione la tutela del consumatore. La rete personale di conoscenze e la loro influenza, *guanxi*, rappresenta tuttora il mezzo più rapido per risolvere gli imprevisti o accelerare l'ottenimento di autorizzazioni e pratiche burocratiche.
- **Contraffazione:** fenomeni di “fake market” e “italian sounding” sono largamente diffusi in Cina con conseguenti ritorni negativi d'immagine per i prodotti Made in Italy e distorsioni nella percezione del consumatore. Per acquistare beni di lusso di pregevole manifattura italiana, la Cina utilizza anche l'e-commerce, che rappresentano un canale distributivo con le migliori previsioni di crescita, sia per la efficace capillarità del sistema delle consegne sia per il gran numero di cinesi online: sono stimati in 600 milioni i cittadini cinesi connessi a Internet (di cui 500 milioni tramite mobile).
- **Assenza di personale italiano in loco**

7.2) Focus su industrie specifiche

L'**industria agroalimentare** risulta particolarmente colpita dalle barriere di ingresso. Segnaliamo:

- **Dazi doganali:** sono attualmente in vigore dazi su pasta, formaggi, olio extravergine di oliva, prodotti da forno, biscotti, cioccolata, caffè tostato, vino imbottigliato e sfuso, aceto, acqua minerale e prosciutto. Sul vino grava, inoltre, un'imposta sul consumo.
- **Obblighi di etichettatura:** tutti i prodotti agroalimentari confezionati importati in Cina devono necessariamente essere provvisti di etichettatura originale in lingua cinese. L'etichetta deve indicare la denominazione del prodotto (qualsiasi parola, immagine, logo o descrizione che identifichi il prodotto), gli ingredienti e le loro proporzioni (qualsiasi sostanza e additivo utilizzato per la produzione), la data di produzione e di scadenza, il peso netto e il volume, il nome del produttore, il nome e l'indirizzo dell'importatore e/o distributore, le istruzioni di immagazzinaggio e il Paese di provenienza. L'etichetta, inoltre, deve essere chiara, indelebile e di facile lettura per il consumatore.

- **Obblighi di registrazione:** tutti gli esportatori di prodotti agricoli e di vino hanno l'obbligo di registrarsi presso l'AQSIQ (Administration of Quality Supervision, Inspection and Quarantine). Gli esportatori, che possono effettuare la procedura anche online, devono compilare un modulo riguardo la propria attività e i propri importatori e/o agenti autorizzati in Cina. Scegliere un importatore o un agente autorizzato è estremamente delicato poiché questi si occupano di predisporre la documentazione necessaria per l'importazione. Inoltre, rappresentano l'unico canale di accesso al mercato, in quanto i maggiori clienti, come catene alberghiere e di distribuzione, spesso non importano direttamente, ma si affidano a una figura di intermediazione. È dunque necessario che gli importatori e gli agenti godano di un'ottima reputazione nel Paese.
- **Procedure di controllo e ispezione:** Le merci che arrivano in dogana sono sottoposte a una serie di controlli previsti dalle procedure di ispezione e quarantena da parte delle Autorità locali preposte. È inoltre richiesta la presentazione di una lunga serie di documenti tra i quali: certificato di vendita e conferma dell'ordine, polizza di carico, fattura, manifesto di carico, bolla di spedizione, certificato d'origine, distinta del contenuto, certificazione sanitaria per l'esportazione e certificato d'ispezione. Altri documenti specifici sono richiesti per alcune categorie di prodotti; ad esempio, per i prodotti lattiero-caseari pastorizzati destinati al consumo umano, occorre un certificato rilasciato dall'ASL italiana in versione originale e in copia. Ancora, gli imballaggi in legno devono essere accompagnati da un certificato che attesti l'avvenuto trattamento di fumigazione e la conformità allo standard nazionale. Una volta investigata l'autenticità e la qualità del prodotto, e verificato che l'etichetta risponda o meno agli standard cinesi, l'ispezione può concludersi con esito positivo o negativo. In caso di esito negativo il CIQ (China Inspection and Quarantine Service) dispone la distruzione della merce, a meno che l'esportatore non abbia presentato una richiesta in forma scritta di rispedizione al Paese d'origine del prodotto in caso questo non risultasse conforme alle normative cinesi.
Le procedure di controllo e ispezione possono durare da una a tre settimane.
- **Divieti d'importazione:** risulta vietata l'importazione di tutti i prodotti ortofrutticoli freschi, ad eccezione dei kiwi, carni di origine bovina, ovina, suina (ad eccezione del Prosciutto di Parma e San Daniele, limitatamente a quei produttori che siano stati autorizzati dopo l'ispezione da parte delle Autorità locali) e aviaria.
- **Harmonized Certificate:** l'Amministrazione Generale per il Controllo della Qualità, l'Ispezione e la Quarantena (AQSIQ) ha comunicato che dal giorno 1° ottobre 2017 saranno introdotta la normativa nota con il nome di "Harmonized Certificate" che renderà obbligatorie certificazioni aggiuntive per i prodotti alimentari importati nel mercato cinese, compresi quelli finora considerati "a basso rischio".

Altri prodotti incontrano nella pratica numerose difficoltà di ingresso; i controlli sulle etichette sono sempre più rigidi, alcuni uffici doganali richiedono una stampa a iniezione di inchiostro sul vetro della bottiglia indicante la data di imbottigliamento. Riso e farine incontrano problemi in sede di ispezione a causa della frequente classificazione come materia prima piuttosto che di prodotto finito. Ancora, le acque minerali italiane, in sede di ispezioni sanitarie, sono spesso dichiarate non conformi agli standard locali, poiché

questi sono a loro volta non conformi a quelli europei. Contribuisce a rendere difficile l'ingresso dei prodotti italiani in Cina l'assenza di catene di grande distribuzione e di strutture alberghiere italiane.

D'altra parte, si prevede una spinta propulsiva all'export italiano in Cina grazie al recente conseguimento del riconoscimento delle **Indicazioni Geografiche (IG)**; il 2 giugno 2017 l'Unione Europea e la Cina hanno concordato di pubblicare formalmente un elenco di duecento indicazioni geografiche europee e cinesi (100 per parte) che le due parti si impegnano a salvaguardare da imitazioni ed usurpazioni. Da segnalare che dei 100 marchi europei, 26 sono italiani (Aceto balsamico di Modena - Asiago - Asti - Barbaresco - Bardolino Superiore - Barolo - Brachetto d'Acqui - Bresaola della Valtellina - Brunello di Montalcino - Chianti - Conegliano/ Valdobbiadene/ Prosecco - Dolcetto d'Alba - Franciacorta - Gorgonzola - Grana Padano - Grappa - Montepulciano d'Abruzzo - Mozzarella di Bufala Campana - Parmigiano Reggiano - Pecorino Romano - Prosciutto di Parma - Prosciutto di San Daniele - Soave - Taleggio - Toscano/a - Vino nobile di Montepulciano).

Un'altra industria soggetta a legislazioni che ostacolano l'ingresso delle imprese straniere è quella dell'**online video gaming**. Alle compagnie straniere non è permesso operare in Cina. L'unica via possibile per commercializzare i propri contenuti digitali è quella di concedere una licenza a un'impresa nazionale. I contenuti, inoltre, prima di essere commercializzati devono essere sottoposti a una lunga procedura di approvazione da parte della censura. Qualsiasi contenuto aggiuntivo, aggiornamento o nuova versione del videogioco deve essere sottoposto anch'esso alla procedura di censura. Il governo ha recentemente mostrato delle aperture verso la possibilità, per le imprese straniere di operare, limitatamente alla Shanghai Free Trade Zone, direttamente nel settore. La disciplina è, tuttavia, poco chiara e in costante movimento.

8.) Attività promozionale MISE-ICE ordinaria e straordinaria

Vedi link <https://www.ice.it/it/eventi>

9.) Statistiche

Vedi scheda "Dati sul commercio cinese e italo-cinese e su investimenti (FDI) in Cina".

(25/05/2018)